



GENNAIO FEBBRAIO 2009

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Gennaio-Febbraio 2009 Supplemento bimestrale a la "Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpone" n. 2/2009 - Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.

Scialpinismo

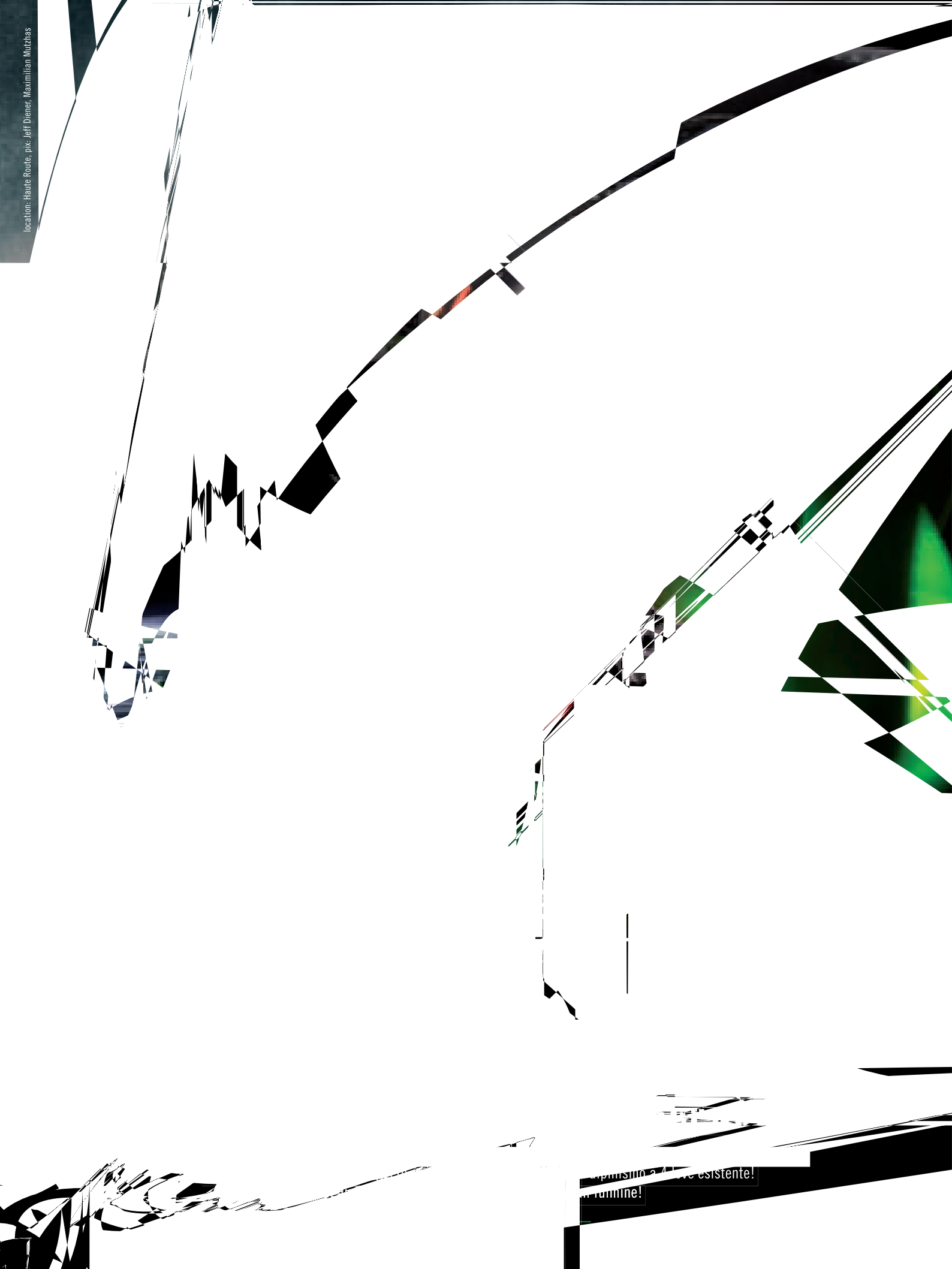
Valle dell'Isonzo, Mont Dolent

Escursionismo

Monti Liguri, Pasubio

Personaggi

Cassin compie 100 anni



...primario a 41°C esistente!
...rumine!

di Pier Giorgio

Cambio

Il nostro è sempre un dibattito aperto, fondato però su solide basi culturali, su una tradizione ispirata da Quintino Sella e dai padri fondatori che certo non dimentichiamo ma che dobbiamo sempre aggiornare senza mai abdicare ai nostri principi fondanti. Emerge una nuova consapevolezza che mentre noi ci riuniamo, parliamo, dibattiamo, cambiano gli stili di vita, e cambiano le priorità per milioni di uomini e di donne, per le famiglie, per le imprese ... E' una società di sicuro in trasformazione, anche se nessuno o quasi sa oggi quale sarà l'approdo. Operiamo inoltre in un contesto nazionale ed europeo affatto facile, all'interno del quale però dobbiamo sforzarci di riconoscere la forza "creativa", le numerose opportunità che pur ci sono, talune di portata "storica" per il CAI. Vi sono avanti a noi enormi spazi di crescita qualitativa ma più ancora quantitativa che ancora non abbiamo "interiorizzato", esplorato, intercettato. Mi riferisco, ad esempio, al mondo giovanile nel suo complesso, per il quale nonostante i decennali intensi ed encomiabili sforzi dei nostri organi tecnici, stentiamo ad incidere con continuità ed efficacia. Non dimentichiamo che se siamo uno dei più grandi club alpini al mondo (il secondo per numero di Soci ...), nel nostro paese rappresentiamo pur sempre una "controcul-

tura" minoritaria. In Italia, nonostante la geografia ascrica a colline e montagne un po' più del cinquanta per cento della superficie nazionale, la cultura dominante è del tutto "metropolitano centrica", costiera per non dire balneare. Per di più, in generale, scontiamo ritardi

per tutti noi. Possiamo dire che abbiamo assistito nelle parole di tanti, dai relatori ospiti ai dirigenti e consiglieri centrali, da tanti presidenti di GR ai semplici Soci, all'entrata definitiva e assordante della "variabile ambiente". E' stato lo stesso Annibale Salsa nelle parole di chiusura

lità, esercitare davvero la funzione di "sentinella" della montagna come invoca l'amico e collega Paolo Rumiz. "No al ludismo" fine a se stesso, dice Salsa, "no al dopolavorismo"; "no a nuove forme di colonialismo economico volte allo sfruttamento delle (ultime) risorse naturali



culturali e formativi: un recente report del Censis realizzato per conto del Coni, ha evidenziato che il 41% di tutti gli italiani non pratica mai alcuna attività sportiva (primato negativo in Europa): un dato alquanto bizzarro per un popolo, il nostro, che detiene il record mondiale di ore televisive dedicate allo sport per anno (oltre 22 mila ore ...). Abbiamo, dunque, un bel da fare per convincere milioni di concittadini "tifosi da salotto" a lasciare per un giorno il comodo divano con telecomando e "avventurarsi" lungo il sentiero o in parete o in grotta per "sentire la montagna", amarla e rispettarla. Ma da Predazzo – tra gli innumerevoli stimoli che richiederanno mesi ed anni per essere tutti esplicitati ed eventualmente fatti nostri – è giunto anche qualcosa d'altro, di nuovo e di "politicamente impegnativo"

a ricordare che "è necessario passare senza indugi dalla difesa dello spazio ludico a quello vitale in montagna", ricomprendendo in quest'ultimo l'impegno prioritario da parte delle oltre trecentomila famiglie di noi Soci del CAI per vigilare con competenza e passione sui destini delle Terre Alte. Se non saremo in grado di diventare fino in fondo il "telefono azzurro" della montagna, il front office che segnala, istruisce, sensibilizza, suggerisce la risoluzione di problemi in montagna da parte degli organi preposti, saremo destinati passo passo ad una riduzione del nostro ruolo storico prima ancora che operativo. Non è certo questo quel che vogliamo. Ma entrare nel merito del modello di sviluppo delle aree montane significa per il CAI una prospettiva di immensa responsabi-

in montagna", "sì al turismo culturale rispettoso dei luoghi e dei patrimoni storici", "sì a tutte le attività socio-economiche non invasive e definitive", "sì allo sviluppo sostenibile "personalizzato" per gli ambiti montani, rivendicando una differenziazione tra l'urbs e la montagna". L'obiettivo per il CAI del futuro è dunque quello di portare la montagna al centro degli interessi nazionali ed europei, realizzando al nostro interno un cambio di passo per abbracciare davvero "la montagna a 360°", per assicurare alla montagna e alle sue comunità abitanti un avvenire di qualità. Si aprono dunque prospettive nuove e di tutto rispetto per il nostro club: dobbiamo come sempre saperle cogliere e declinare, tutti assieme nel migliore dei modi. Prossimamente su queste pagine. Excelsior! ■

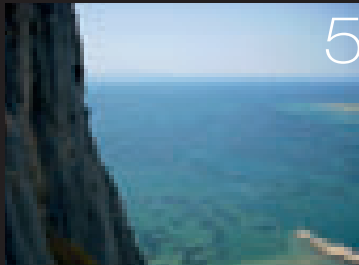
pg.oliveti@cai.it



Sommario

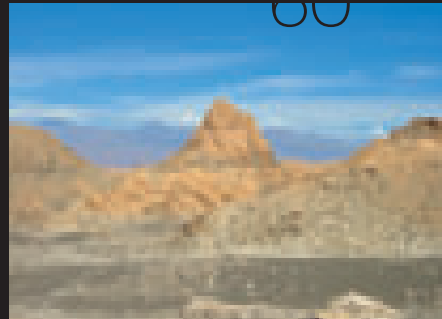


4



50

5



60



Sta nascendo il CicloSentiero Italia

di Claudio
Coppola

Questa storia inizia nel 2001, l'anno di Odissea nello spazio, il famoso film di Kubrick: mentre il protagonista viaggia verso la sua meta persa negli spazi siderali, in due stiamo viaggiando in Appennino con le nostre mountain bike, alla scoperta delle montagne del Cilento, del Pollino, dell'Orsomarso, delle Sile e dell'Aspromonte, in un paesaggio affascinante e in mezzo a montagne così belle da lasciare senza fiato. Allora non potevo nemmeno lontanamente sospettare che quel ciclotrekking¹ sarebbe stato l'inizio di un'altra odissea durante la quale siamo tornati molto spesso sulla dorsale montuosa peninsulare e che ha portato alla nascita di questo itinerario. Ecco dunque che negli anni seguenti aggiungiamo al nostro carnet la traversata della Sardegna (2003), quella della Sicilia (2004), la Linea Gotica da Genova a Rimini (2005): ed è proprio mentre sto preparandomi per la traversata delle Alpi² che scocca la scintilla, perché non studiare e percorrere gli ultimi tratti mancanti in Appennino, dando così vita al più grande percorso cicloescursionistico d'Italia? Da quel momento questo pensiero diventa il mio chiodo fisso e non basta un malanno fisico nel 2006

a fermarmi: nel 2007 con un viaggio ed alcuni sopralluoghi insieme agli amici, la ricerca viene completata ed il percorso che ne scaturisce è davvero magnifico e molto vicino al Sentiero Italia, tanto da battezzarlo CicloSentiero Italia.

L'itinerario parte dunque da Trieste traversando il Carso sul lato italiano, poi risale la valle dell'Isonzo in territorio sloveno e, oltrepassata Tarvisio, segue la cresta delle Alpi Carniche, a cavallo del confine con l'Austria, sino a Dobbiaco: sono luoghi di grande suggestione, tra i quali ricordo la vista del golfo di Trieste, l'azzurro delle gelide acque isontine, la Achomitzer Alm, Forni Avoltri, i fischi delle marmotte prima del passo Silvella; avanti dunque con le Dolomiti di Fanes, i passi Gardena e Sella, saliti per carrarecce, l'alpe di Siusi, Bolzano ed il gruppo di Brenta. Spingendo la bici rigorosamente a piedi, dal lago di Tovel si risale al passo del Grostè da cui si divalla su splendide discese sino alla val di Sole; Rabbi, lo Stelvio e Livigno portano in Engadina, per aggirare il massiccio del Bernina sul versante nord, in un paesaggio incantato. Il lago di Como, con la selvaggia val Codera, l'elvetico Canton Ticino e la Val Vigizzo contraddistinguono la parte mediana del segmento alpino: è il preludio che apre le porte del Rosa, da superare attraverso i suoi altissimi colli sul versante

sud, il Turlo, l'Olen, la Bettaforca e la Nanaz, sui quali quasi sempre bisogna spingere la bicicletta a piedi, arrampicandosi con fatica su aspri sentieri: ma anche questo fa parte del cicloescursionismo, proprio come nello scialpinismo si portano gli sci in spalla se manca la neve. Dopo il paesaggio segantiniano delle vallate di Torgnon e di Lignan, ecco sua maestà il Bianco, che si può ammirare in tutto il suo splendore pedalando in Val Ferret ed in Val Veny, seguito dalla traversata del Gran Paradiso per il colle del Nivolet. Le Alpi Piemontesi, passando per il Sestriere e Limone, portano al mare e qui inizia l'Appennino, rivelatosi una miniera di luoghi dall'arcaica bellezza e dalla grande sensazione di selvaggio: ecco dunque scorrere sotto le ruote dell'escursionista i monti Liguri, il crinale toscano-emiliano, le montagne umbre, giungendo nel cuore segreto d'Italia, i Sibillini misteriosi, il Gran Sasso dolomitico, la Majella dea-madre, il Molise sconosciuto: la Bocca della Selva apre le porte del tanto bistrattato Mezzogiorno, rivelatosi uno scrigno di tesori per la bellezza del Matese, del Taburno, del Partenio, dei Picentini, degli Alburni e del Cervati. L'ultima parte, come si conviene, è davvero un gran finale: Pollino, Orsomarso, Sila Grande e Piccola, Serre ed Aspromonte portano, in un crescendo verdiano di sensazioni ed emozioni, sulla vetta del Montalto, duemila

metri più in alto di Reggio Calabria e dello Stretto, e qui inizia l'ultima discesa. Vi chiederete che fine hanno fatto Sardegna e Sicilia, e a ragione. Effettivamente nelle due maggiori isole italiane il nostro percorso è stato compiuto in senso inverso a quello peninsulare, partendo da Palau, scavalcando il Gennargentu e giungendo a Cagliari, per poi riprendere a Palermo e terminare a Messina dopo aver sormontato l'Etna: anche il sentiero Italia viaggia in questa direzione ed è ovviamente possibile proseguire lungo lo Stivale seguendo a ritroso il nostro percorso, ma io avrei un sogno, che per una volta un giro ciclistico d'Italia si concludesse al Sud anziché al Nord, a Reggio anziché a Milano, e questo non per campanilismo, bensì per dare un segnale preciso di attenzione nei confronti dell'attivissimo mondo alpinistico centro-meridionale e per riconoscere all'Appennino quell'importanza che per troppo tempo è stata negata. Perché un Ciclosentiero Italia? I motivi sono molteplici ma io ne prediligo due.

Il primo motivo è l'elogio dell'andar lento: sinceramente non ne possiamo più di gente che, oltre che in città, corre anche sui sentieri, in bicicletta, sulle pareti ... capisco dove vi sono pericoli oggettivi, come sui ghiacciai o lungo le ferrate, per cui è vitale rispettare un orario, ma andare in montagna per

stabilire dei record come su di una pista di atletica è quanto di più contrario possa esserci rispetto alla visione classica del nostro "andare per monti". Da questi presupposti scaturiscono:

- la suddivisione in novanta tappe dell'itinerario di 4500 chilometri da Trieste a Reggio, con una lunghezza media di circa cinquanta chilometri ciascuna, in modo da distribuire lo sforzo in modo ragionevole,
- la presenza, al termine di ogni frazione, di un rifugio, una locanda o un ostello, per garantire riposo e una doccia calda,
- l'utilizzo in alcuni tratti di stradine asfaltate, che nel centro-sud sono pressoché deserte, al fine di non utilizzare passaggi impossibili per le biciclette,
- un minor impatto sul terreno e quindi un minor carico ambientale.

Secondo motivo: quasi sempre l'attenzione dell'opinione pubblica è rivolta alle grandi imprese, per una volta invece mi piacerebbe rovesciare questo fascio di luce e puntarlo sull'onesto appassionato di montagne e di biciclette, magari non più giovane e con un po' di pancetta, come me, che riesce, senza realizzare tempi da record, a salire e scendere dignitosamente dalle montagne che tanto ama: è lo stesso concetto che ha ispirato il CamminoItalia dieci anni fa, dar spazio a tutti i soci che non sono superuomini o superdonne, unendoli nella realizzazione, questa volta sì, di un grande progetto sociale. Pensate alla soddisfazione di percorrere con il proprio bagaglio almeno un tratto di questa grande cavalcata! Gli apprezzamenti che ho raccolto su questa idea sono stati sempre unanimi, sia da parte di molte sezioni,

ma soprattutto tra i membri del neonato Gruppo Cicloescursionismo MTB della Commissione Centrale Escursionismo di cui sono stato chiamato a far parte da maggio 2008: ed è per questo che noi del gruppo MTB abbiamo proposto alla CCE ed al Consiglio Centrale una grande manifestazione che nell'estate 2009 unisca tutti i soci che vanno in mountain bike (e sono davvero tanti!) in una grande staffetta per pedalare lungo la dorsale alpino-appenninica da Trieste a Reggio Calabria ed incontrarsi sullo Stretto con un secondo gruppo che attraversi Sardegna e Sicilia: questo sogno si chiamerà PedalItalia e sarà un'occasione unica per diffondere il cicloescursionismo modello CAI, quello che non pensa alle gare e che rispetta integralmente i codici del Cicloescursionismo CAI³ e del NORBA⁴, in tutto il territorio nazionale e nei confronti di tutta l'opinione pubblica. ■

¹ Si veda Rivista del CAI, n. 2, 2002

² Si veda Rivista del CAI, n. 2, 2006

³ Commissione Cicloescursionismo Ligure-Piemontese-Valdostana, vedere ultima pagina

⁴ NORBA = National Off Road Bicycle Association, vedere ultima pagina

Note tecniche (da Trieste a Reggio):

numero tappe: 90
 lunghezza complessiva: 4550 km.
 media giornaliera: 50,5 km.
 dislivello totale: 110.000
 dislivello medio giornaliero: 1230 m.
 percentuale asfalto: 35%
 ciclabilità: 90%



■ linea rossa = Sentiero Italia
 ■ linea blu = Ciclosentiero Italia

Codice CAI proposto dalla Commissione LPV:

Il CAI annovera la bicicletta tipo mountain bike tra gli strumenti adatti all'escursionismo. Il comportamento del cicloescursionista deve essere sempre improntato al fine di: "Non nuocere a se stessi, agli altri ed all'ambiente".

Norme ambientali

- I percorsi sono scelti in funzione di tracciati e/o condizioni ambientali che consentano il passaggio della mtb senza arrecare danno al patrimonio naturalistico; evitare di uscire dal tracciato.
- Le tecniche di guida devono essere ecocompatibili, evitando manovre dannose quali, ad esempio, la derapata (bloccaggio della ruota posteriore).
- Non fa parte della filosofia CAI servirsi d'impianti di risalita o di mezzi meccanici e poi usare la mtb solo come mezzo di discesa (il downhill è estraneo allo spirito del CAI).

Norme tecniche

- Il mezzo in uso deve essere in condizioni meccaniche efficienti.
- L'abbigliamento, l'attrezzatura e l'equipaggiamento devono essere adeguati al percorso da affrontare.
- Il casco deve sempre essere indossato ed allacciato.

Norme di sicurezza

- La velocità di conduzione deve essere commisurata alle capacità personali, alla visibilità ed alle condizioni del percorso, in modo da non creare pericolo per sé e per gli altri.
- Occorre sempre dare la precedenza agli escursionisti a piedi, che devono essere garbatamente avvisati a distanza del nostro arrivo, a voce o con dispositivo acustico.
- La scelta dei percorsi deve tenere conto delle personali capacità fisiche, tecniche ed atletiche.

Codice NORBA:

1. Dare la precedenza agli escursionisti a piedi: la gente giudicherà la MTB dal vostro comportamento. In quanto novità essa potrebbe non essere vista positivamente dagli altri.
2. Rallentare ed usare cautela nell'avvicinare e nel sorpassare altri escursionisti, facendo in modo che si accorgano della vostra presenza in anticipo.
3. Controllare sempre la velocità ed affrontare le curve prevedendo che vi si possa incontrare qualcuno. L'andatura va commisurata al tipo di terreno e all'esperienza di ciascuno.
4. Restare sui percorsi già tracciati per non arrecare danni alla vegetazione e limitare l'erosione del suolo evitando di tagliare per terreni molli.
5. Non spaventare gli animali, siano essi domestici o selvatici. Date loro il tempo di spostarsi dalla vostra strada.
6. Non lasciare rifiuti. Portare con sé i propri e, se possibile, raccogliere quelli abbandonati da altri.
7. Rispettare le proprietà pubbliche e private inclusi i cartelli segnaletici, lasciando i cancelli così come sono stati trovati. Rivolgersi possibilmente ai proprietari per chiedere il permesso di entrare nei loro terreni: "Vietato l'ingresso" spesso significa solo: "per favore chiedere il permesso".
8. Essere sempre autosufficienti. Meta e velocità media verranno stabiliti in funzione dell'abilità personale, dell'equipaggiamento, del terreno, delle condizioni meteorologiche esistenti e di quelle previste.
9. Non viaggiare da soli in zone isolate e se si devono compiere lunghe distanze comunicare la destinazione e il programma di viaggio.
10. Rispettare la filosofia del cicloescursionismo tesa al minimo impatto con la natura. Limitarsi a scattare fotografie e a lasciare impronte leggere portandosi via solamente bei ricordi.

Margherita, che non poteva sorridere

di Roberto
Mantovani

Ci sono storie che hanno le ali. Ti arrivano dritte al cuore anche se non le cerchi, e poco importa che tu le abbia vissute da testimone o ti siano state proposte da altri: l'effetto che ti provocano, quando ti si appiccicano addosso, è esattamente lo stesso. Ti scavano in profondità, ti costringono a misurarti con parole, significati e sentimenti che sembrano preparati apposta per te, per farti crescere, per farti vivere un'esperienza nuova. La storia di Margherita, risale a qualche anno fa. Chi me l'ha raccontata era sicura che io mi ricordassi della protagonista. Insisteva a dirmi che le avevo anche parlato e che, almeno per una volta, ero riuscito a tirarle fuori qualche parola. Ma evidentemente la mia memoria non dev'essere più quella di un tempo, perché di quell'incontro ho smarrito ogni traccia. Rammento solo una camminata nel tardo autunno, col sole già basso sull'orizzonte e le ombre lunghe, il gelo serale, le tracce di una nevicata precoce e un paio di borgate ormai semi-deserte. Ma per quanti sforzi faccia, mi ritrovo davanti agli occhi solo immagini confuse e sbiadite. Forse perché nella valle appartata in cui abitava la vecchia Margherita, un solco odoroso di mare e inciso tra rive di castagni, ci sono stato solo un paio di volte, senza mai sentirmi davvero in sintonia con i luoghi, come

se lassù qualcosa mi fosse estraneo. Eppure è una storia che, quando l'ho ascoltata per la prima volta, mi ha creato un disagio profondo. Evidentemente avevo sfiorato la vicenda senza raccoglierla e senza nemmeno immaginarne i risvolti. Margherita, dunque. Me ne hanno parlato a bassa voce, con pudore. Era una donna che non sapeva sorridere. Non ci riusciva, non si ricordava come si faceva. La vita, d'altra parte, l'aveva maltrattata sin da bambina. Non era nata lassù: suo padre era partito per l'America poco più che adolescente, col fratello più vecchio, ed era tornato superata la cinquantina, con i polmoni rovinati, vedovo e con due figlie: Margherita e sua sorella. Due ragazze arrabbiate per la scelta del padre, profughe di ritorno in una terra in cui non sentivano radici, che parlavano una lingua bastarda, un misto di slang dei ghetti degli immigrati, qualche parola d'italiano, storpio e sgangherato, e un dialetto che risaliva a mezzo secolo prima, duro e arcaico che solo i più anziani accettavano. Avrebbero imparato presto a farsi capire, diceva la gente, ma il rancore per essere state strappate a una storia che non avevano scelto e in cui si erano dovute inserire, non aiutava le ragazze. Pochi anni

dopo il loro ritorno, Celia, la sorella di Margherita, s'era ammalata. Era morta di malinconia. In quella casa di pietra, che sentiva estranea, i suoi pensieri e la sua vita da prigioniera non trovavano giustificazioni per continuare. Margherita, più caparbia, era riuscita a resistere. Ma era diventata spigolosa, difficile, insopportabile. Tutt'altro che brutta, era però trasandata e si vestiva con quello che le capitava a tiro. Quando anche suo padre, il "mericàn", era finito sottoterra, le era sembrato di poter finalmente decidere per se stessa, ma non era riuscita a spezzare le catene invisibili che si portava addosso dalla nascita. Per qualche mese s'era rasserenata, poi alla fine era tornata a rinchiudersi nella sua corazza. La scarsa simpatia della gente nei suoi confronti aveva fatto il resto. Anche per via di quella sua litigiosità che si accendeva per poco e poi cresceva, fino a toccare cose più grandi di lei. Un marito, raccontavano in paese, l'aveva avuto, e poi due figli, e anche dei nipoti. Ma neppure per loro era stato facile amarla. E alla fine si sa come vanno a finire queste cose: qualcuno comincia a dire che quella donna ha un carattere impossibile, che sta bene solo con le sue capre, che è una strega, che fa scappare di casa anche i famigliari...

E poi bastava guardare la sua casa, per decidere di girare alla larga. Margherita era cresciuta in un ghetto al di là dell'oceano e se ne era ricostruito un altro con le sue mani, tale e quale a quello che aveva lasciato e forse anche peggio, perché in valle s'era aggiunta la solitudine. Spessa, soffocante, capace di lacerare anche gli ultimi brandelli di umanità. Perché le montagne sono belle solo se sei capace di vederle davvero. E i profumi delle erbe, della neve e del vento che spira dal mare e scavalca il triplice contrafforte oltre la riviera diventano sberleffi se non ci riesci a respirarli a pieni polmoni. Sono come il sole che arriva nella cella di una prigioniera dall'inferriata d'una finestra. Una maledizione, più che un soffio di libertà. S'era bruciata la vita così, Margherita. Era diventata vecchia masticando maledizioni, amarezza e rabbia. Mattina, pomeriggio, notte. Stagione dopo stagione, anno dopo anno, senza un futuro da costruire, come se tutto fosse già stato deciso da altri e lei non potesse più cambiare nemmeno un momento della sua esistenza. Con la voglia di spaccare tutto, di urlare impropri alle spalle di quelli che considerava nemici. Ma anche con la consapevolezza di dover espiare colpe non solo sue. Alla morte, Margherita,

doveva averci pensato spesso, negli ultimi anni. E probabilmente aveva deciso che forse era il caso di lasciar capire, a chi sarebbe passato da quelle parti, che in fondo in fondo anche lei provava dei sentimenti e sapeva essere generosa. Così un giorno aveva preso carta e penna e, nel suo italiano stentato, aveva inviato un'offerta alla parrocchia accompagnandola con un biglietto: «Lascio i miei risparmi, lire tre milioni, alla mia chiesa, in ricordo delle mie bestie e del mio primo amore. Con la morte nel cuore, in attesa di potervi riabbracciare tutti in Paradiso».

Nei giorni successivi, la donna doveva essersi sentita liberata da un grosso peso. Stava meglio, aveva rimesso le cose a posto. Era riuscita a dire al mondo che lei l'aveva

avuta una cosa bella: il suo primo amore. Provocare stupore doveva far parte del piano. Cosa avrebbero detto i lettori del bollettino parrocchiale che la conoscevano come una vecchia megera? E i figli, e i nipoti? Stravaganze di una matta? Eppure lei doveva averci costruito la sua consolazione, sul ricordo di quell'antico amore: era il suo riscatto, la sua immagine di giovinezza.

Dunque, in definitiva, chi altri avrebbe potuto entrare nel mondo isolato e diffidente di Margherita? Porte chiuse, sprangate, una dozzina di capre e un bastardo ringhioso che sembrava una fotocopia della padrona. Ma a lei, evidentemente, bastava quel ricordo di felicità per andare avanti: una felicità perduta come condizione di

vita ma non cancellata come esperienza. Un minuscolo barlume capace di rischiarare il buio della quotidianità. Chi mi ha raccontato questa storia, mi assicura che quando la incontrammo, Margherita sembrava più serena, aveva ricominciato a comunicare, non pareva più la vecchia cattiva che tutti ricordavano. Chissà...

Deve essere stata una vita pazzesca, la sua. Sempre la stessa fatica, gli stessi doveri, i mille lavori da terminare prima di arrivare a sera, un corpo da usare come una macchina a cui non è necessario prestare attenzione. E poi i passi, su e giù per la montagna, milioni di passi, con i carichi sulla schiena, dietro le capre, al pascolo, nel bosco, con la neve e il ghiaccio, indifferente ai colori e agli odori delle stagioni. Sem-

pre da sola, ma con quella cosa dentro, ben nascosta, l'unica che le facesse bene, perché sulla sua bocca non era più sceso alcun bacio, quelle mani non avevano più toccato, abbracciato. Nemmeno il marito, di cui nessuno ricordava una buona storia, e neanche i figli erano riusciti ad aiutarla; anzi, l'avevano condannata ancora di più a una scelta di solitudine e di rinunce.

Ma in paradiso, sì. In paradiso, dove va a finire tutto quello che è stato bello e buono. Lassù, oltre la montagna ostile, quell'abbraccio le sarebbe stato ancora possibile. Peccato per le sue capre. Ma le bestie avrebbero trovato un altro padrone e alla fine si sarebbero dimenticate di lei. ■

ZIEL

Eyewear

Change X3

Massima protezione
Visibilità superiore

Comfort in tutte le situazioni

Change X3 è un occhiale performante, ad un design avvolgente ed ergonomico a 3D in un sistema di ventilazione rapida di tecnologia di lenti in case di materiali e lenti in condizioni atmosferiche. Le aste sono intercambiabili con una banda di asticci, regolabile.

I primi occhiali sportivi al mondo con lenti in 3D alla melamina, nella parte inferiore in melina, come lo schermo naturale contro le radiazioni colorate nocive.

EXTREME EYE TECHNOLOGY



Official Eyewear of the Italian Olympic Committee



3D Performance System

LENTI IN 3D
INTELLIGENTE 3D

**LENTI
POLARIZZATE**

**LENTI
POLARIZZATE**

**LENTI
POLARIZZATE**

**LENTI
POLARIZZATE**

**LENTI
POLARIZZATE**

**LENTI
POLARIZZATE**

**LENTI
POLARIZZATE**

Le lenti in 3D per proteggere dalla luce nociva
Le lenti Polarizzate per eliminare i riflessi
Le lenti High Vision per migliorare la visibilità

A cura di
Antonella Cicogna e
Mario Manica (C.A.A.I.)
anticico@yahoo.com



*L'affilata ed esposta
cresta sud del Beka
Brakai Chhok 6940 m.
Foto ©S.Moro*

PAKISTAN

Broad Peak 8047 m e Gasherbrum I 8068 m

«Dopo la salita allo Jannu, ho capito che potevo spingermi più in alto: sugli Ottomila, per vie nuove, tecniche, in stile alpino, con l'equipaggiamento all'osso e in meno tempo possibile». Questo è l'obiettivo che si è voluto dare Valeri Babanov per il suo futuro verticale. Detto, fatto. Anche se non sempre con successo. Nella primavera scorsa infatti, il Dhaulagiri 8167 m, che Valeri avrebbe voluto salire per una nuova linea lungo il versante occidentale, gli dà forfait. Si «accontenterà» così di salirlo, con Nikolay Totmjanin, per la normale. Ma a pochi mesi di distanza, ecco Babanov partire con un nuovo progetto, con lui il russo Victor Afanasief: assieme apriranno due linee nuove in tre settimane. Il 9 luglio 2008, i due lasceranno i 4900 metri del campo base per attaccare il Broad Peak 8047 m in stile alpino, leggero. «L'itinerario aperto si snoda lungo un bellissimo pilastro sul versante ovest, una via mai tentata forse per quell'allucinante ghiacciaio

pensile strapiombante proprio nel bel mezzo della parete. Quell'enorme barriera di ghiaccio alta un centinaio di metri scarica regolarmente, ma nell'osservare la parete con attenzione dal campo base siamo riusciti a trovare un passaggio», racconta l'alpinista russo naturalizzato in Canada. Nonostante il tempo pessimo, già al quarto giorno di salita (13 luglio), i due scalatori sono a 7500 metri con alle spalle il famigerato seracco: «punto cruciale della salita». Davanti a loro 300 metri di facile salita fino a un colle, poi la cima per la cresta. «Ma il tempo è cambiato improvvisamente: nevicava senza tregua e aspettare poteva risultare una trappola mortale, la nostra tenda era infatti nella traiettoria delle valanghe. Sapevamo dei rischi, ma non ci rimaneva che una sola scelta: attraversare l'intero pendio a destra fino a ricongiungerci con la via normale». Il 15 luglio è di nuovo il sole. I pendii sono sotto il carico pesante delle recenti neviccate, ma i due alpinisti riescono ad attraversare nonostante la neve arrivi fino alla cintola. «Per fortuna solo due valanghe! Abbiamo raggiunto il Campo 3, a 7100 m, ed eravamo soli». Il giorno seguente arrivano altre spedizioni e il 17 luglio, alle 4 di mattina, i due partono per la vetta. Raggiunto il colle a 7800 metri, arriveranno in cima per la cresta alle 19:30 con in tasca la loro nuova linea di 3000 metri, difficoltà VI, WI 5, M6, 90°.

A soli nove giorni dal Broad Peak, il 26 luglio, Valeri e Victor ripartono per aprire una nuova linea alla sud-ovest del Gasherbrum I 8068 m, sempre in stile alpino. A 6900 metri, la notte tra il 30 e il 31 luglio, una pietra colpisce Victor in testa mentre sono in tenda. «Un bel taglio, avremmo potuto rischiare di brutto, ma Victor ha voluto proseguire e

così il primo agosto, alle tre del pomeriggio, eravamo in cima. La via aperta è di 2300 metri, VI, WI 4, M5, 80°, principalmente su ghiaccio e neve con alcune sezioni di misto e si congiunge alla via Jugoslavia del 1978 a 7600 metri».

Broad Peak 8047m

Alla fine di luglio Mario Panzeri e Daniele Nardi hanno raggiunto la cima del Broad Peak. Partiti dal base il 29 luglio la cordata si è diretta al campo II (6100 m), il giorno seguente al campo III (7100 m) da dove ha attaccato la parte finale della salita con cima alle 8:17 del 31 luglio. Con questa salita Panzeri è al suo nono e Nardi al suo ottavo Ottomila.

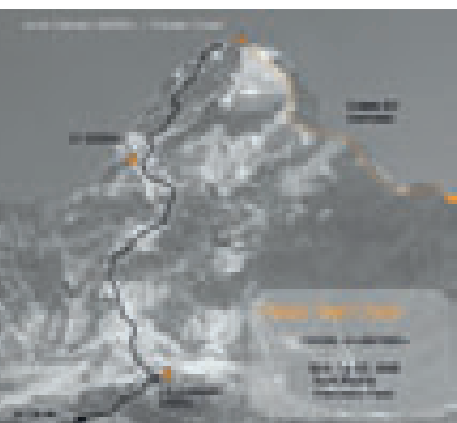
Nanga Parbat 8125 m

Alla fine di giugno Daniele Nardi e Mario Panzeri avevano raggiunto la cima del Nanga Parbat. Il 18 giugno erano saliti al campo II a

6047 m, il 19 al campo III. Spostatisi poi al campo IV a 7150 m, l'attacco finale è scattato appunto sabato 21, con gli ultimi 1000 metri finali. La vetta è stata raggiunta alle due del pomeriggio di quello stesso giorno.

Beka Brakai Chhok 6940 m

«Le difficoltà? Molto sostenute su tutta la via e su tutti i terreni: roccia, ghiaccio e misto. Di sicuro un via top category, dove sono necessari sangue freddo e la capacità di arrampicare agilmente slegati o in conserva anche su tratti molto esposti. È però difficile attribuire dei gradi precisi di difficoltà alla linea aperta. Vie di questo tipo cambiano molto a seconda delle stagioni, degli anni e delle condizioni meteo.» Simone Moro non vuole sbilanciarsi, ma la prima salita alla cima (dopo 3 tentativi precedenti di altre spedizioni) che lui e Hervé Barmasse hanno realizzato il 1°



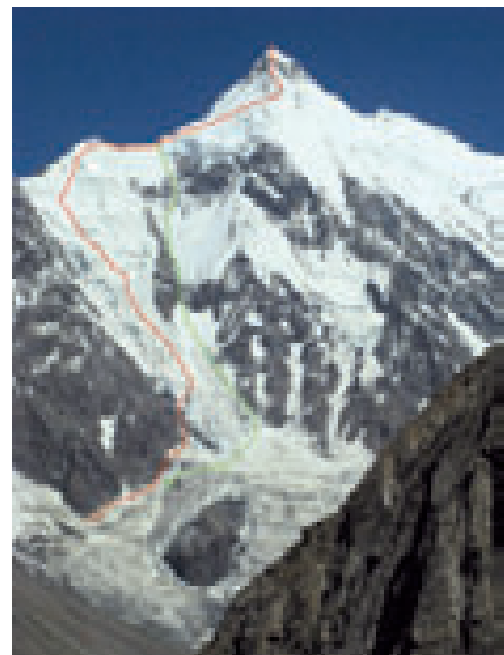
A sinistra:

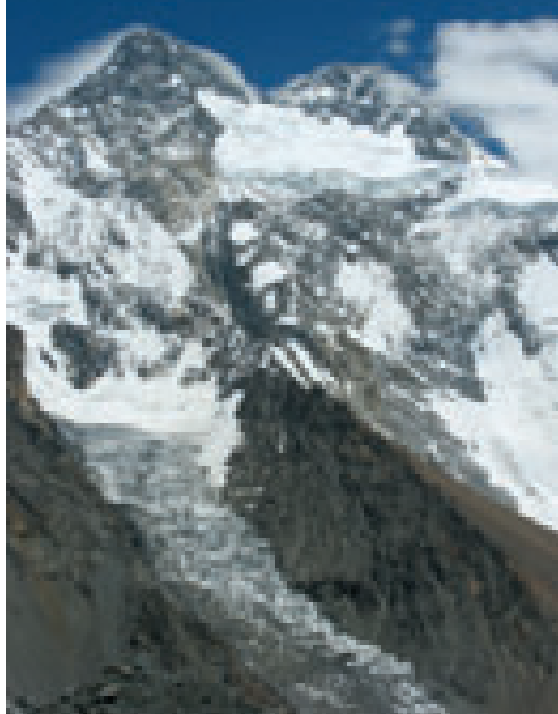
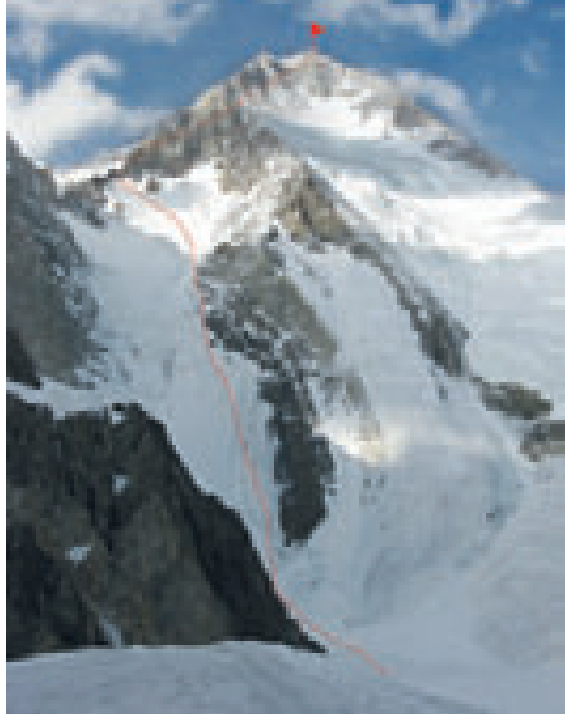
*La via aperta da Fazzi e
Padros alla ovest dell'Ama
Dablam 6852 m.*

Foto © F. Fazzi

*In rosso la nuova linea
aperta da Moro e Barmasse
al Beka Brakai Chhok 6940
m. In verde la via di discesa.*

Foto ©S.Moro





A sinistra:
La nuova linea aperta da Babanov e Afanasief alla sud-ovest del Gasherbrum I 8068 m. Foto ©V. Babanov

Qui accanto:
La parete ovest del Broad Peak 8047 m dove sale la nuova linea aperta da Babanov e Afanasief. Foto ©V. Babanov

agosto 2008 all'inviolato Beka Brakai Chhok 6940 m, imponente cima di neve e ghiaccio nel gruppo del Batura (Karakoram Ovest), non smentisce la volontà di muoversi su "altri" tracciati e in uno stile che dovrebbe essere oramai imprescindibile sulle vette himalayane, a qualsiasi altitudine. «Oltre all'impegno, ED, è lo stile utilizzato, quello alpino, che ha reso questa salita importante», racconta Barmasse. «Ci siamo avvicinati ai piedi della parete, a quota 4700 m, con una piccola tendina perché il campo base distava qualche chilometro. Da lì, con pochissimo materiale, tre barrette energetiche e un litro di tè a testa, siamo partiti per arrivare in vetta in giornata e ridiscendere di notte. Purtroppo le difficoltà tecniche sono progressivamente aumentate e al tramonto avevamo ancora 300 metri sopra le nostre teste. Senza tenda, sacco piuma, sacco da bivacco o un fornello per sciogliere un po' di neve, l'ultima cosa che avremmo voluto fare era di passare una notte a 6500 metri, ma quella era la scelta. Il mattino dopo, col sole, siamo ripartiti. Ancora un po' di faticaccia, sprofondando nella neve e, superato un tratto di misto delicato, finalmente la vetta, alle 14.30 del primo agosto». In discesa, per evitare un secondo bivacco, i due alpinisti hanno cambiato itinerario. Alle tre del mattino sono rientrati alla base a 4100 m. 43 ore in tutto tra salita e discesa della via. 2300 i metri di sviluppo della linea.

CINA

Miky Sel 6250 m

Le guide alpine Hervé Barmasse e Fabio Salini con Marco Cattaneo hanno salito in stile alpino l'inviolato Miky Sel 6250 m. «L'idea di salire questa montagna nella zona del Muztagata è nata per

festeggiare i quarant'anni di Marco. Trascorsa una notte in tenda a 5700 metri, siamo partiti lungo una cresta lunga più di tre chilometri, per arrivare in cima alle quattro del pomeriggio del 16 settembre»

NEPAL

Manaslu 8163 m

Il 4 ottobre 2008 Nives Meroi ha raggiunto con Romano Benet e Luca Vuerich la cima del Manaslu. Si tratta del suo undicesimo Ottomila: per completare la rosa dei 14 rimangono Makalu 8845 m, Kanchenjunga 8586 m e Annapurna 8091 m.

Il giorno seguente, alle cinque della mattina, sarà sulla vetta la basca Edurne Pasaban, anche lei al suo undicesimo Ottomila, dopo aver lasciato il campo III (7400 m) cinque ore e mezza prima.

Per ultimare l'ascensione di tutti i giganti della terra, alla basca mancano Shisha Pangma 8027 m, Kangchenjunga 8586 m e Annapurna 8091 m.

Ama Dablam 6852 m

Francesco Fazzi e Santiago Padros hanno aperto una nuova via alla ovest dell'Ama Dablam 6852 m.

«Studiati tutti i versanti della montagna ci accorgiamo che tra le vie Giapponese dell'80 e Giapponese dell'85 c'è una bella linea che porta diretta in cima per l'inviolato bastione superiore della ovest. Il 30 aprile 2008 lasciamo il base con tendina, sacchi a pelo, cibo per quattro giorni e materiale per la scalata -racconta Fazzi-. Dopo un primo campo a 5350 metri, il giorno seguente scendiamo la prima parte della parete per una linea a sinistra della via Giapponese dell'85, per poi deviare a sinistra sotto

una serie di seracchi e arrivare a una cresta di ghiaccio a 6200 m che raggiungiamo in 11 ore di scalata su neve e ghiaccio con qualche tratto di misto. Il 2 maggio attacchiamo la parte alta della parete: i primi 300 metri prevalentemente su neve e ghiaccio lungo canali e insidiose creste di neve. I secondi 300 metri con le maggiori difficoltà di misto, poi gli ultimi ripidi pendii verso la cima che raggiungeremo nel brutto tempo alle cinque del pomeriggio. In tutto 12 ore di arrampicata alle spalle».

Piantata la tenda in vetta i due alpinisti, sotto una forte nevicata, riscenderanno per la normale il giorno seguente. «Non abbiamo informazioni sulla ripetizione della via Giapponese dell'85 sulla ovest e, secondo le nostre informazioni, non risulta che ci siano altre vie che percorrono il bastione sommitale della parete ovest dell'Ama Dablam, giusto sopra il campo base. Abbiamo così proposto la nostra linea come Free Tibet 2065: 1500m/V+/80°/M5+», conclude Fazzi.

Ci hanno lasciati

Il suo macintosh era uno scrigno d'immagini di grandi pareti inviolate e cartine di zone lontane e sconosciute che amava tracciare e ricostruire a video, per poi metterle a disposizione con generosità e passione della divulgazione. Provenza, Marocco, Giordania, Algeria, Oman, Malawi, Nuova Guinea, Garwhal, Hindu Kush, Hindu Raj, Groenlandia, sono solo alcune delle tante zone che Bernard Domenech aveva esplorato e divulgato con amore. Bernard era un punto di riferimento ineguagliabile e speciale per chi volesse avere informazioni dettagliate e accuratamente documentate sulle montagne del mondo, una vera e propria enciclo-

pedia. Ricercatore del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica in Francia, guida alpina, componente del GHM, Bernard era stato anche tra i fondatori della rivista Vertical. Al Festival di Trento era stato premiato con la Genziana d'oro alla carriera. Ci ha lasciato a ottobre, a 63 anni.

Il 30 agosto scorso si è spento Daniele Chiappa "Ciapin", indimenticabile protagonista dell'alpinismo lecchese e extra-europeo. Nella mitica salita all'inviolata Ovest del Cerro Torre del 1974 c'era anche lui. Ed era il più giovane. In cima, e a risolvere la parte terminale della via, furono due cordate: La prima formata da Casimiro Ferrari e Mario Conti. La seconda, appunto, da Daniele e Pino Negri. Così Daniele scriverà di quella salita: "Vado avanti nella nebbia finché non trovo più niente davanti al muso: mi tiro sulla corda e vedo che siamo sul piatto e non più sul verticale. Vedo Miro (ndr Casimiro Ferrari) che viene da me piangendo e mi abbraccia forte. Non riesco bene a capire cosa stia succedendo, non mi rendo conto del valore di tutto questo. Anch'io piango. Miro mi fa, singhiozzando: "Hai visto Ciapin, che ce l'abbiamo fatta?". Continuando a piangere recupero Pino. Quando esce ci abbracciamo tutti insieme". Daniele aveva 56 anni, una vita dedicata con passione alla montagna e al soccorso alpino. ■

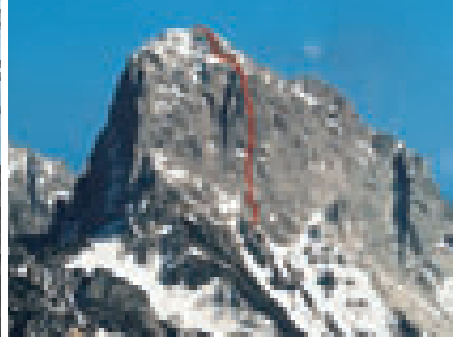
Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Hervé Barmasse, Francesco Fazzi, Simone Moro, Valeri Babanov.

Qui accanto:

- 1) La Torre del Grosso Mugo con la via "Gioraf"
- 2) La Torre Val Noana con la via Lovat – De Zordi.
- 3) La Torre Trentesimo Anniversario con la "Via Incognita".

A destra:

La parete Ovest del Sernio (o Crete dal Serenàt) con il tracciato della via Mazzilis.



A cura di Roberto Mazzilis
(C.A.A.I.)
Caneva di Tolmezzo
Via per Terzo, 19 - 33028 (UD)
Cell. 3393513816

ALPI OCCIDENTALI

Guglia delle

Forciolline - m 2861

Cozie Meridionali – Gruppo Monviso

Il 18 agosto 2008 Davide Novelli in arrampicata solitaria ha aperto la sua quarta via nuova (denominata "In Pilastro Veritas") sulla bella e selvaggia parete Sud/Sud-Est, sfruttando la linea data dal pilastro posto sulla destra, il più alto tra quelli che caratterizzano la parete, ovvero quello posto alla sommità della falda detritica e con un canale-cammino molto profondo che lo separa dalla parete. L'attacco è situato sul lato Sud, sotto la verticale della vetta, presso un risalto delimitato ai lati da 2 diedri (ometto). Dopo il primo tiro la via devia verso destra sul versante Est, rossastro e verticale. La roccia (ofiolite) è ottima, a tratti di qualità eccezionale, ma con settori di chiodatura difficile. Sviluppo di m 160 per 7 tiri di corda. Le soste sono tutte comode e marcate da chiodo e cordino. Lungo la via sono rimasti altri 7

chiodi, 2 cunei di legno e 2 cordini. Utili friend fino al 6 e una serie di chiodi. La scalata è quasi ovunque aerea, con tratti delicati e difficili (placche, diedri-fessure e traversi esposti). Difficoltà complessiva: D+ con tratti di V, V+ sostenuto e obbligatorio.

Tempo impiegato (in autoassicurazione): ore 5.30. Avvicinamento in ore 2.30 da Castello di Pontechianale lungo il sentiero per il Rifugio Vallanta fino al bivio per il Bivacco Berardo. Quindi si prosegue per il vallone tra la Guglia delle Forciolline e le Rocce Meano. Discesa lungo la via normale sul versante Nord-Est (facile) con rientro per il Bivacco Berardo.

ALPI ORIENTALI

Sogli Bianchi - m 1900

Monte Pasubio

Il 1 maggio 2007 Diego e Norberto Campi, in dieci ore, hanno aperto una via nuova lungo lo spigolo Sud-Est denominandolo "Spigolo Campi". La via si sviluppa per m. 350 e presenta difficoltà di V e VI+, che hanno richiesto l'uso di alcuni spit e 35 chiodi, dei quali sullo spigolo ne sono rimasti piantati 16. Ai ripetitori sono consigliati una dozzina di chiodi misti, friend e nut. L'arrampicata implica il superamento di una serie di placche, fessure e diedri che caratterizzano lo spigolo nella parte bassa. Seguono una lunga cresta con

mughi, una placca levigatissima ed il soprastante strapiombo (VI+) che accede al piano di vetta. L'attacco della via si raggiunge partendo dal Passo della Borcola per il sentiero E5 fin quasi a Malga Costa, poi sulla sinistra per il "Sentiero dei Partigiani" fino alla vetta dei Sogli Bianchi. Si scende per l'evidente canalone ghiaioso sino alla base delle pareti (circa 2 ore). Lo spigolo Campi è quello sul pilastro di sinistra (faccia a monte) ed è evidenziato da grandi strapiombi che caratterizzano il fianco destro. Discesa per il sentiero di salita E5 che riporta al passo della Borcola (circa 1 ora).

Pala della Madonna

m 2533

Dolomiti – Pale di San Martino – Catena Meridionale

Sulla parete Ovest il 28 giugno 2008, in due ore, Diego Campi (Sezione C.A.I. di Dueville) e Mara Babolin hanno aperto la via "Il Colore del Vento". Si tratta di un itinerario lungo m 300 e con difficoltà dal II al IV+, su roccia a tratti ottima lungo camini e fessure con brevi strapiombi. L'accesso avviene per il Sentiero delle Mughe fino alla Forcella, quindi a destra fino alla base della parete Ovest della Pala della Madonna. Si attacca sulla destra di un evidente striscia nera che solca delle placche verticali. Discesa in direzione della Forcella delle Mughe (Nord) con 2 calate a corda doppia attrezzate (cordini con anelli su spuntoni) e arrampicando sui tratti più facili (I e II).

Torron delle

Rocchette - m 2618

Dolomiti – Pale di San Martino – Val di Genova

Il 20 gennaio 2008 Diego Campi, Mara Babolin e Beppe Cogato hanno realizzato la prima ascensione di un couloir definito bellissimo, che si trova sulla destra delle placche granitiche che fanno da basamento al Torron delle Rocchette. Esposizione Ovest. Sviluppo m 450 con difficoltà dal IV- al IV+ con pendenze fino a 90°. Accesso dalla località Todesca proseguendo per circa 2 Km verso il Rifugio Stella Alpina (dalla strada si intravedono solamente i primi m 200 di cascata). Per il bosco si raggiunge l'attacco. Tre ore di percorso

dal parcheggio presso la diga prima della Cascata di Nardis. Discesa lungo la via di salita, attrezzata con anelli di corda su piante o chiodi sulle rocce nel lato di sinistra orografica della cascata (faccia a valle). Indispensabili corde da m 60 e qualche chiodo da roccia.

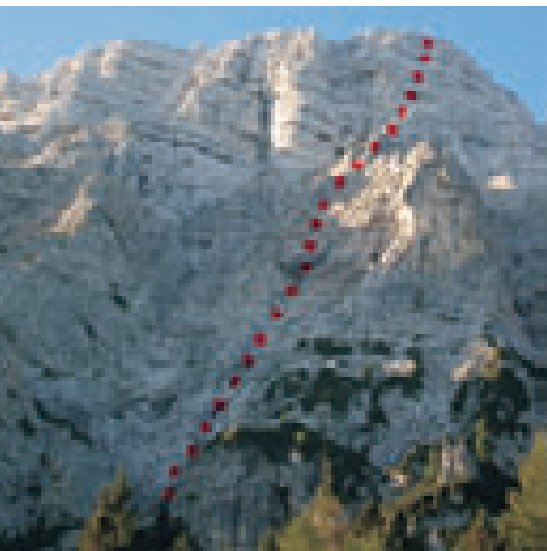
Torre Trentesimo

Anniversario (o

Torre Nord) - m 2015

Alpi Feltrine – Monte Ramezza

Il 12 luglio 2008 Aldo De Zordi e Paolo Lovat sul versante Nord hanno aperto la via "Incognita". Arrampicata prevalente in colatoi e placche in ambiente selvaggio. 8 tiri di corda per uno sviluppo di m 345. Difficoltà di III, IV, V e un passaggio di VI-, superati in 3 ore. Lasciati alcuni chiodi e cordini. Attacco e primo tiro in comune con la via "Gioraf" alla Torre del Grosso Mugo. La discesa è stata effettuata per la via di salita. Doppie attrezzate. Il 19 agosto 2008 Aldo De Zordi, Paolo Lovat e Ivan De Zordi sulla parete Nord – Est hanno aperto la "Via Marianna". Si tratta di una salita con difficoltà prevalenti di II, III, IV e 2 tratti di V– su colatoi, canalini e placche per 13 tiri di corda, dei quali i primi 6 sono in comune con la via "Centocinquantesima". Lo sviluppo complessivo raggiunge i m 630 superati in 4 ore di arrampicata e con l'uso di alcuni chiodi e cordini per sfruttare le clessidre abbastanza numerose. Avvicinamento dal parcheggio della Val Noana imboccando, prima di un ponticello, la pista forestale che ai bivi si segue svoltando sempre a destra. Attraversato un torrentello, dopo alcuni minuti si devia a sinistra, poi si prosegue diritti fino al termine della pista (in tutto circa 2 Km). Si imbecca sulla destra un sentiero con bolli rossi che porta alla base di una roccia gialla. Proseguire poi verso sinistra per un altro sentiero che attraversa tutto il sottobosco e 2 canaloni. Abbandonare il sentiero e risalire il terzo canalone che porta alla base della parete. L'attacco è lo stesso della via "Gioraf": al grosso mugo a metà canalone, sotto le prime rocce si attraversa a sinistra. Quindi per sentiero di camosci si giunge alla base del primo colatoio. La discesa si effettua lungo la via De Zordi – Lovat.



Il versante settentrionale del Monte Ramezza con la via "Centocinquantesima" di De Zordi e Lovat.

Torre del Grosso Mugo (Top. Prop. - o Prima Torre Nord di Ramezza) - m 1950

Alpi Feltrine - Monte Ramezza
Il 28 giugno 2008 Paolo Lovat e Aldo De Zordi in 1.30 ore sulla parete Nord hanno aperto la "Via Gioraf". Arrampicata prevalente in colatoi e brevi paretine. Sviluppo di m 280 per 5 tiri di corda con difficoltà dal II al IV-. L'attacco è posto alla fine del canalone (chiodo con cordino). Usati alcuni chiodi e cordini per le soste utilizzate anche per la discesa a corda doppie da m 50.

Torre Val Noana (Top. Prop.) - m 2070

Alpi Feltrine - Monte Ramezza
Il 19 luglio 2008 Paolo Lovat e Aldo De Zordi hanno raggiunto la cima di questa torre salendo dal versante Nord lungo i primi m 150 della "Via Gioraf" alla Torre del Grosso Mugo, quindi per altri m 210 di arrampicata autonoma per colatoi, spigolo e cresta. Sviluppo complessivo m 310. Difficoltà di III e IV-. Usati alcuni chiodi e cordini, utilizzati anche per la discesa a corde doppie.

Sasso Scarnia m 2227

Alpi Feltrine - Gruppo del Monte Ramezza
Ambiente selvaggio e grandioso dominato dal possente pilastro settentrionale del Sasso Scarnia, scalato lungo lo spigolo Nord - Est in ore 7.30 da Aldo De Zordi e Paolo Lovat. La via, denominata "Via dell' Amico" è un itinerario molto interessante su roccia buona che si sviluppa per m 560. Difficoltà dal III al VI lungo un sistema di placche e fessure impostate sulla direttiva dello spigolo molto marcato ed elegante. Usati alcuni chiodi e cordini su clessidre. Avvicinamento dal parcheggio della Val Noana imboccando, prima di un ponticello una pista forestale. Dopo m 300 svoltare a

sinistra fino a raggiungere un altro piccolo ponte di cemento. Poco prima del ponte si imbecca sulla destra tracce di sentiero che conducono sotto la parete Nord (ore 1.30). L'attacco si raggiunge dal sentiero risalendo il canalone fin sotto le rocce, poi a sinistra lungo una rampa per m 80 circa, fin sotto la verticale dello spigolo.

La discesa si compie lungo il canalone tra il sasso Scarnia e il monte Ramezza (corda doppia da m 10 al centro del canalone, ore 1).

Monte Ramezza m 2250

Alpi Feltrine
Sulla parete Nord il 19 agosto 2008 Aldo de Zordi e Paolo Lovat hanno aperto la via "Centocinquantesima". Anche questo è un itinerario severo sia per la notevole lunghezza dell'arrampicata che si articola per 20 tiri di corda per uno sviluppo complessivo di m. 1000 sia per le difficoltà tecniche superate nella diciottesima lunghezza di corda valutate di IV, V, VI+ con un tratto di AO. Tiro relativo al superamento della prima serie di fessure che si aggiungono agli ultimi m. 100 di parete sommitale, di V e V-. Il rimanente della via, una sorta di immenso "zoccolo" abbastanza inclinato, è stato superato sfruttando un lungo sistema di colatoi e placche con difficoltà di II, III, IV, V-. Avvicinamento alla parete come per la via "Gioraf" al Torrione del Grosso Mugo, fino a metà canalone.

Sotto le prime rocce si attraversa a sinistra passando vicino ad una grotta, poi per sentiero di camosci alla base del colatoio di attacco.

Via di discesa come per il Monte Ramezza.

Cima Della Tempesta (top. proposto) - non quotata

Dolomiti D'Oltre Piave - Anticima Est della Cima del Palon - Gruppo delle Cime Fantoline

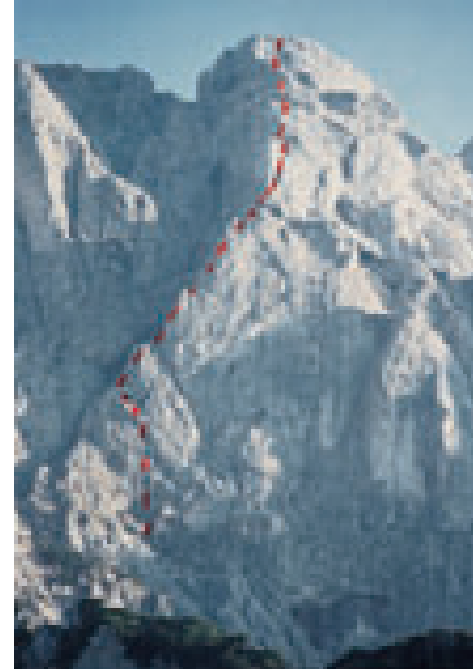
La prima ascensione assoluta di questa nuova cima affacciata sulla Val di Suola e ben visibile dal Rifugio Flaiban Pacherini è stata realizzata il 1 luglio 2008

(giornata in cui sulla zona si è scatenata una violentissima tempesta di grandine che ha innescato torrenti in piena in tutti i colatoi esistenti) da Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi lungo il versante Est, costituito da uno slanciato pilastro alto oltre m 500. Lo sviluppo della via, su roccia dolomitica nel complesso discreta, migliore verso l'alto, è di m 600 circa. Difficoltà di III, IV, V, VI-, con un tratto di VII- nella parte centrale al termine della fascia di strapiombi gialli che accedono allo spigolo del pilastro sommitale. Sono stati usati una dozzina di chiodi (quasi tutti lasciati) e qualche friend medio-piccolo. Tempo impiegato ore 5.30. Avvicinamento alla parete dal Rifugio F. Pacherini in ore 0.50 circa, seguendo con una lunga diagonale da sinistra verso destra una traccia di sentiero ricavata nella vasta e fitta mugheta che colonizza la falda detritica sotto le Cime Fantoline. L'attacco è posto immediatamente a sinistra del colatoio che separa lo sperone della Cima Della Tempesta (quella più rivolta al rifugio) dalle Fantoline propriamente dette, alla base di un canale che porta al grande diedro / rampa iniziale e sovrastato da una fascia di strapiombi gialli. La via di discesa passa per la Cima del Palon e sfrutta il grandioso canalone principalmente detritico posto alla sua destra orografica (Sud, ore 1.30 al rifugio, tratti di I, II e III, un paio di calate a corda doppia da m 30).

Sernio - m 2187

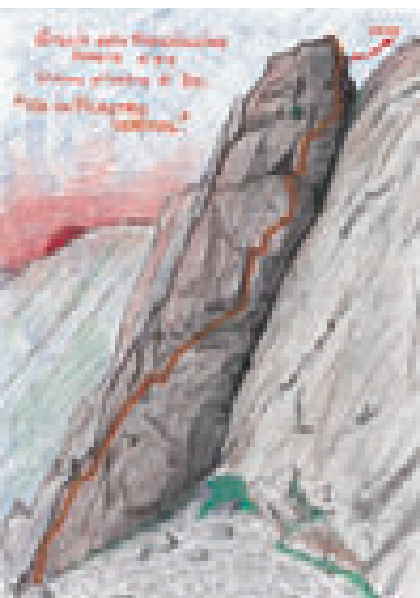
Alpi Carniche - Gruppo del Sernio - Grauzaria

Nel centro del possente pilastro dolomitico che marca la parete Ovest, il 20 giugno 2008 Roberto Mazzilis, in arrampicata solitaria e senza corda in circa ore 1.30 ha aperto quella che ad oggi è sicuramente la via più bella e consigliabile dell'intera parete e anche l'ultima possibilità di via nuova sul pilastro. Roccia incredibilmente appigliata e solida (migliore di quella della nota "Direttissima" alla Cima delle Cenge, nelle Alpi Giulie) lungo una successione di placche a tratti anche strapiombanti o solcate da fessure e colatoi. Caratteri-



Il Sasso Scarnia con il tracciato della "Via dell'Amico" lungo lo spigolo Nord.

stica la parete gialla e strapiombante, alta una ventina di metri ed incisa da un diedro-camino : un "passaggio chiave" obbligato su roccia discreta posto nella parte centrale della via (tale diedro-camino è quello evitato dalla cordata Mario Dalla Marta - Dario Del Fabbro - Giorgio Trevisan nell'itinerario 157 d in Guida delle Alpi Carniche - Vol I, itinerario che sale il pilastro con diverse deviazioni aggirandone i settori più verticali e interessanti). La nuova via è completamente autonoma, dalla base alla paretina sommitale che supera seguendo un'altra via aperta da Mazzilis nel 2004. Sviluppo m. 500 circa. Difficoltà omogenee di III, IV e V-, tratti di V, passaggi di V+ e VI-. Ai ripetitori sono consigliati alcuni chiodi e una serie di friend medio/grandi, anelli di fettuccia per sfruttare le clessidre e gli spuntoni individuabili un po' ovunque (rintracciabili alcuni piccoli ometti). Avvicinamento alla parete passando per il Rifugio Monte Sernio in circa ore 2.30. L'attacco è identico a quello indicato nella foto 42 dell'itinerario 157 d. Discesa per l'itinerario 157 g (I e II) in ore 1 per tornare alla base della parete. Zordi hanno raggiunto la cima di questa

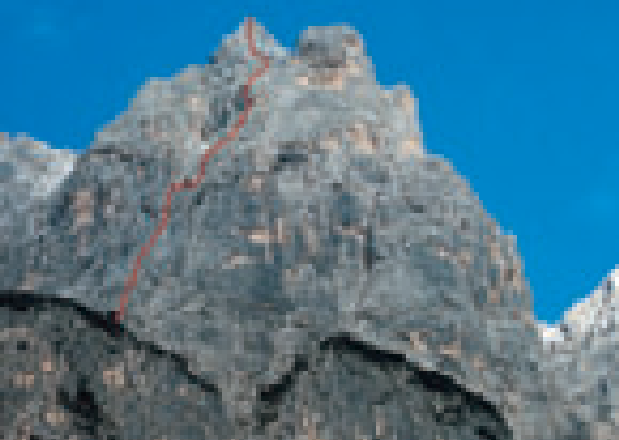


Guglia delle Forciolline - Parete Sud - Sud - Est - Ultimo Pilastro di destra via "In Pilastro Veritas" di Davide Novelli.

A destra:

La Cima della tempesta con il tracciato della via di R. Mazzilis e F. Lenarduzzi lungo il pilastro Nord.





La Cima De Lis Codis con il tracciato della via Mazzilis – Picilli lungo lo spigolo Nord – Ovest.

torre salendo dal versante Nord lungo i primi m 150 della "Via Gioraf" alla Torre del Grosso Mugo, quindi per altri m 210 di arrampicata autonoma per colatoi, spigolo e cresta. Sviluppo complessivo m. 310. Difficoltà di III e IV-. Usati alcuni chiodi e cordini, utilizzati anche per la discesa a corde doppie.

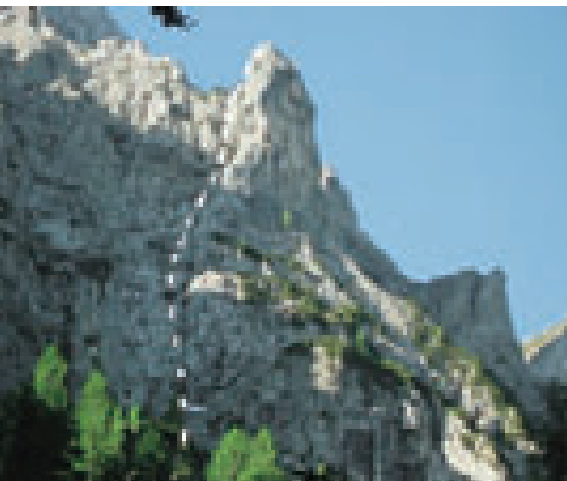
Creta di Timau - m 2217
Alpi Carniche – Gruppo della creta di Timau

Sulla parete Nord (tra la via Mazzilis-Lenarduzzi e l'it. 85 da, descritto nella Guida delle Alpi Carniche – Vol. I) il 25 giugno 2008 Roberto Mazzilis in arrampicata solitaria e senza corda ha aperto una nuova via interessante per la qualità della roccia e l'arrampicata bella e molto varia, a tratti esposta ma con marcia di avvicinamento e di discesa troppo lunghi che ne sconsigliano la ripetizione. Sviluppo complessivo m 450/500 con difficoltà di IV e V con tratti di V+ nei primi m 200 nella parte bassa; II e III nella parte centrale; tra le vie "Giulio Magrini" e Mazzilis-Simonetti IV, III e II.

Cima De Lis Codis
m 2380

Alpi Giulie – Gruppo dello Jof Fuart
Prima ascensione dello spigolo Nord-Ovest da parte di Roberto Mazzilis e D. Picilli il 26 giugno 2008 in ore 5.30. Si tratta di un itinerario di notevole interesse in ambiente selvaggio e molto aperto, assai panoramico. La nuova via

si sviluppa lungo l'arrotondato pilastro che funge da spigolo "turrato" tra la parete Ovest ed il versante Nord, sulla sinistra del gran diedro che delimita sulla sinistra la caratteristica becca sommitale dell'Anticima Ovest della Cima De Lis Codis. Anziché terminare su tale anticima, che in realtà è uno spallone orizzontale al quale fa capo la parete Ovest, la nuova via esce sulla vetta principale superando direttamente anche la breve parete gialla sommitale, dove si trovano, concentrate nei m. 50 del dodicesimo e penultimo tiro di corda le difficoltà maggiori. Sviluppo m 650. Difficoltà di IV e V fino all'Anticima Ovest, VII+ e VIII– la parete sommitale. Roccia molto buona, discreta solo in qualche breve tratto, friabile e strapiombante sul tiro "chiave", evitabile interrompendo la scalata all'anticima, dalla quale si imbecca, percorrendola in discesa, la via di Kugy. Sono stati usati una decina di ancoraggi intermedi tra friend e chiodi, alcuni dei quali sono rimasti in parete. Avvicinamento alla parete da Malga Saisera per il sentiero 616 per Sella Nabois che si segue fino allo zoccolo strapiombante della parete occidentale della Cima De Lis Codis. Giunti alla seconda spalla erbosa con mughii (m 1891) si abbandona il sentiero per salire verso destra fino ad una cengia marcata posta sotto uno strapiombo con caverna alla base (pass II, ore 0.50 dal Bivacco Mazzeni, ore 2.30 dall'auto). ■



La Torre Nord o Torre del Trentesimo Anniversario con il tracciato della "Via Marianna".

Arrampicata

*Luisa Iovane
e Heinz Mariacher*

*Foto di
Mario Prinoth*

COPPA ITALIA FASI

Lead e Velocità a Campitello di Fassa. La prima prova del circuito nazionale Lead si svolgeva durante due splendide giornate d'agosto nella ridente località dolomitica ai piedi del Sassolungo. La manifestazione, ormai giunta alla decima edizione, veniva come sempre ottimamente organizzata dai ragazzi del Val di Fassa Climbing coordinati da Stefano Bonello, e si effettuava sull'imponente struttura fissa nel Centro Sportivo di Ischia, a fianco della Funivia del Col Rodella. Ben 39 atleti in campo maschile e 17 in quello femminile - una decina dei quali qualificatisi durante l'open del sabato pomeriggio - si confrontavano sulle vie lunghe fino a 15 metri tracciate da Mario Prinoth, Riccardo Scarian e Mauro Dorigatti. Un aleatorio passaggio di blocco a metà della semifinale maschile richiedeva il massimo anche dai migliori, con il cortinese Luca Zardini (Caprioli San Vito di Cadore) a guidare la classifica provvisoria. Più arrampicabile la via femminile, con un boulderino appena prima della catena superato agevolmente da quattro ragazze. Sulla via di finale, intensa ma di evidente esecuzione, Luca Zardini "Canon" dimostrava la sua decisa superiorità, arrivando quasi alla catena, e lasciandosi indietro di un decina di prese un sempre fortissimo Donato Lella (Sportica Pinerolo), e il sedicenne Rudi Moroder (AVS Merano) di Ortisei, terzo. Il top della finale femminile richiedeva invece incredibili contorsionismi sotto il tetto, con la quattordicenne Andrea Prünster (AVS Merano) che toccava l'ultima presa, battendo la sua compagna di squadra, più favorita dai pron-

ostici, la sedicenne Alexandra Ladurner. Un appiglio più in basso si fermava la terza, Manuela Valsecchi (Team Gamma Lecco). Se in campo maschile i veterani Zardini e Lella dimostravano di essere ancora ben stabili sui gradini più alti del podio, in campo femminile il tanto auspicato cambio generazionale era ben evidente, con solo tre delle iscritte a Campitello ad aver superato i vent'anni. La prova di Velocità, prima del circuito, si svolgeva il sabato sera per una ventina di partecipanti, con il favorito Lucas Preti (Never Fall Brescia) davanti a Matthias Schmidl (AVS St. Pauls), e Sara Morandi (Arco Climbing) che superava Anna Gislimberti (X-Fighter Molvena). Un paio di settimane dopo Campitello nove componenti della nazionale giovanile partivano per i Mondiali a Sidney, Australia, insieme a 310 atleti provenienti da 36 paesi. Mentre Andrea Pruenster non arrampicava all'altezza della sua prestazione in Coppa Italia, Alexandra Ladurner dimostrava di avere i nervi saldi e potenziale in campo internazionale, conquistando una medaglia di bronzo alle spalle di un calibro come Johanna Ernst, dominatrice della Coppa del Mondo Lead 2008 (senior!). Alexandra aveva già conquistato una medaglia d'argento nella sua categoria ai Mondiali in Ecuador nel 2007.

MASTER DELLE DOLOMITI

a Campitello. Dopo due settimane gli atleti in vacanza ritornavano in Val di Fassa per il tradizionale Master di Difficoltà, Boulder e Velocità, valido per la Classifica Nazionale CNP, e organizzato da una decina d'anni dal Fassa Climbing. Un'intensa giornata senza noiose attese in isolamento per una trentina di ragazzi e una decina di ragazze, che iniziava in mattinata con la prova di Boulder, stile raduno, su 25 blocchi di difficoltà crescente, da provare per tre ore a piacere tutti insieme. Divertimento assicurato in atmosfera rilassata, ma con prestazioni ai massimi livelli: Luca Zardini dimostrava che può primeggiare anche in una specialità su cui non si è mai concentrato per mancanza di tempo e si portava in testa alla classifica con 25 boulder, ex-aequo con Nicola De Mattia (X-Fighter Molvena). Tra le ragazze Jenny Lavarda, del Gruppo Sportivo Forestale, in questa sua rara apparizione nazionale, superava con 19 passaggi risolti la forte Sara Morandi con 18. Un'oretta di pausa per dare il tempo ai tracciatori Prinoth e Dorigatti di montare le vie sulla parete e si riprendeva con la prova di difficoltà. Anche qui Zardini e Lavarda mettevano in riga la concorrenza, unici a raggiungere il top delle rispettive vie. Li seguivano poco sotto Manuel Coretti



**Andrea Prünster, vincitrice
a Campitello di Fassa.**

(Olympic Rock TS) e Manuela Valsecchi. Per entrare nella classifica generale del Master era però necessario partecipare alla prova finale della Velocità, ma con la stanchezza che cominciava a farsi sentire erano in molti a ritirarsi. Pieno di energia fino all'ultimo, e da sempre un ottimo specialista delle combinate, Luca Giupponi delle Fiamme Oro si affermava su Michel Sirotti (Equilibrium Modena), mentre Sara Morandi batteva Anna Gislimberti. A Luca Zardini e Jr Lavarda però bastava un quarto po nella velocità per assicurarsi il tro del Master, secondi chiudevano Giupponi e Sara Morandi; terzi Coretti e Manuela Valsecchi.

COPPA ITALIA FASI BOULDER

a Roma. La terza prova aveva luogo nella cap della struttura di Eco Lungotevere Flaminio e Fiorino Moretti o sempre un'ottima favorita dal bel grande successo. In 21 ragazzi e sugli atletici tracciatori lanciati in estreme gara Rais. In e

camp non r un f gir r' ardini e teneva giudicandosi della stagione. verificava per il sa, con un "ingorgo" aisti su un volume che lasciava spazio a diverse azioni da parte degli atleti e dei ni. Alla fine il secondo posto veniva assegnato a Nicola De Mattia, e Roberto Colonetti (Koren Valgandino) manteneva la terza posizione. Per quanto riguarda la prova di velocità, durante la serata del sabato, si poteva ammirare l'imbattibile Lucas Preti correre su per la parete di 15 metri in un tempo degno di Coppa del Mondo, sotto i nove secondi, davanti a un'ottantina di partecipanti. In maschile era sempre Luca "Canon" a non lasciare dubbi favorito della competizione, unico a aggiungere la catena della lunghissima via. Lo seguivano il quindicenne Stefano Ghisolfi e poi terzi ex-equo Luca Giupponi, Roberto Colonetti e Marcello Bombardi. Tra le ragazze arrivavano alla stessa presa sotto la catena Anna Gislimberti e Sara Morandi, con Manuela Valsecchi staccata per un soffio. In finale però era la Morandi a subire l'emozione di giocare (e poter vincere) davanti al pubblico di casa, e mancava la catena alla sua portata, catena raggiunta invece da Gislimberti, Valsecchi e Prünster. Sulla base della semifinale

onale anche a quindicenne grandi, la beniamina Climbing, che restava Jessica superava di poco mberti, la stessa che il giorno onostante non si fosse certo armata durante la prova di Velocità, avrebbe vinto quella di Difficoltà. La competizione era anche valida come Campionato regionale trentino, e assegnava il titolo ad Anna Gislimberti e Luca Giupponi per la Difficoltà e Jessica Morandi e lo stesso Giupponi per la Velocità. Anche ad Arco degna conclusione della manifestazione con un "pasta-party" per tutti in allegria. Con la Coppa Italia si concludeva anche la stagione di apertura al pubblico della parete del Rock Master, gestita da Mauro Girardi dell'associazione Friends of Arco. Come ogni anno, all'inizio della prossima primavera, verranno tracciati da Mario Prinoth nuovi e interessanti itinerari di varie difficoltà, utilizzati dai corsi d'arrampicata e da quelli che vogliono allenarsi in maniera ottimale per le gare o semplicemente divertirsi sulla fantastica struttura. ■

onale anche a quindicenne grandi, la beniamina Climbing, che restava Jessica superava di poco mberti, la stessa che il giorno onostante non si fosse certo armata durante la prova di Velocità, avrebbe vinto quella di Difficoltà. La competizione era anche valida come Campionato regionale trentino, e assegnava il titolo ad Anna Gislimberti e Luca Giupponi per la Difficoltà e Jessica Morandi e lo stesso Giupponi per la Velocità. Anche ad Arco degna conclusione della manifestazione con un "pasta-party" per tutti in allegria. Con la Coppa Italia si concludeva anche la stagione di apertura al pubblico della parete del Rock Master, gestita da Mauro Girardi dell'associazione Friends of Arco. Come ogni anno, all'inizio della prossima primavera, verranno tracciati da Mario Prinoth nuovi e interessanti itinerari di varie difficoltà, utilizzati dai corsi d'arrampicata e da quelli che vogliono allenarsi in maniera ottimale per le gare o semplicemente divertirsi sulla fantastica struttura. ■

PIEMONTE PARCHI

LA NATURA SOTTO UN ALTRO PUNTO DI VISTA

PIEMONTE PARCHI,
il mensile più ricco
di **AMBIENTE** e **NATURA**

Abbonati anche tu

Oggi a soli
16 EURO l'anno.

www.piemonteparchiweb.it

C/C POSTALE N° 20530200
intestato a
STAFF DIFFUSIONE SVILUPPO STAMPA SRL
VIA BODONI 24, 20090 BUCCINASCO (MI)

Cassin ha cento anni,

ed arrampica ancora

di
Eugenio
Pesci

Un uomo di cento anni mi è innanzi, e mi scruta, mentre parlo, con occhi azzurri, cristallini e vivacissimi, estremamente espressivi e acuti, per nulla glaciali. Talora, alla fine di ogni mia domanda, compie una lunga pausa, sembra quasi fermarsi, come se per rispondermi dovesse scendere a navigare in un mare infinito di ricordi di una vita infinita, per approdare ad un segno, ad un gesto, ad uno sguardo, ad una sensazione ultima che gli permetta di ripartire e di riportare alla mente ciò che è stato.

Allora io stesso, in queste pause, in attesa di parole che forse non verranno, cerco di scrutare in quegli occhi quasi volessi in qualche modo cogliere i momenti grandi della vita di uno dei più grandi alpinisti del Novecento, di certo il più grande nella prima metà del secolo.

Qui accanto: Riccardo al Rifugio Brentei (Dolomiti di Brenta) per il "Duecentenario della scoperta delle Dolomiti" (1988).

Sotto: Riccardo Cassin in un momento di riposo durante le prime ascensioni negli ann Trenta.



Arrivare a cento anni è estremamente complesso e richiede un'eccezionale fusione di fortuna, genetica e abilità. Se si pensa alla vita pericolosa, estrema ed esposta al gioco del fato che molti alpinisti conducono per scelta e necessità, appare evidente che il secolo di vita, per un alpinista di livello assoluto, sia qualcosa di ancor più eccezionale, per molti versi di unico.

Compiendo cento anni ed avendo vissuto in un arco temporale che ha visto passare innanzi ai suoi occhi eventi che spaziano dallo

scoppio della Prima Guerra Mondiale alla catastrofe delle Torri Gemelle, Riccardo Cassin ha probabilmente raggiunto la sua vetta delle vette, cioè la composizione di un'esperienza umana che non trova uguali, in campo alpinistico, a memoria d'uomo. Ma forse ha ragione George Livanos, il greco, quando in un celebre libro sostiene che Cassin non è stato solo uno scalatore eccezionale ma un essere eccezionale. Tutte le poche volte che ho parlato con Cassin mi è parso di cogliere fra le pieghe delle sue parole l'essenza sottile

che lo ha portato a scalare montagne difficilissime, per primo, sulle Alpi e altrove: una saggezza naturale capace di dare a tutte le cose il giusto peso, di equilibrare gli eccessi e di riportare ad una “semplice e vera umanità” le azioni delle persone e i fatti del mondo.

In un mondo, anche alpinistico, dove spesso pigmei si credono giganti e parlano delle loro vicende e delle loro varie imprese per interesse o per vanagloria, Cassin, dall’alto dei suoi cento anni di saggezza, insegna ancora, con qualche sguardo profondo e poche mirate parole, il senso reale dell’alpinismo e della più profonda dignità dell’esperienza alpinistica. Ciò, va detto, in linea con una delle tipiche caratteristiche di buona parte dell’alpinismo lecchese del Novecento, propenso più a fare senza decantare il fatto, che a

decantare i fatti al di là del loro reale valore. Non si può dunque fermarsi, parlando di Riccardo Cassin, al solo aspetto alpinistico di quest’uomo, perché l’eccezionalità del suo alpinismo è lo specchio preciso di un animo particolare, in cui, evidentemente, ragione ed esperienza sono confluite nella vita pratica in maniera armoniosa. “Io arrampico ancora!” mi dice con un curioso sorriso, che va ben oltre il confine classico che unisce e distingue il serio e il faceto, quasi a voler veramente superare lo scherzo proiettando il dialogo in una dimensione artistica e di piacevole complicità intellettuale.

Gli chiedo se si ricorda dei momenti in cui ha messo per primo, da quel terribile versante, le mani e i piedi in cima alla Walker, settant’anni fa esatti. C’era brutto tempo, tormenta, Tizzoni ed Esposito

da recuperare, sull’ultimo tiro, dopo giorni di battaglia verticale. Cassin tace, mi guarda, non parla, forse immagina, forse un film in mente, e allora osservandolo sono io ad immaginare i suoi ricordi, in una dimensione che più di ogni altra esprime la potenza comunicativa che i grandi personaggi hanno nei confronti dei loro interlocutori, diretti ed indiretti. Nel campo dell’alpinismo, come in altri, si nasce molto spesso per immaginazione, e solo in un secondo momento si nasce sul campo, sulla roccia, sul palcoscenico, sulla tela, sullo strumento.

Sono dunque cento anni che mandano intorno nell’aria fiumi di particelle evocative, atomi di vicende vissute che hanno portato in montagna migliaia di altre persone, dai semplici camminatori ad altri grandi scalatori ed esploratori. Ma Cassin non solo arram-



Una foto del 1930 ai Piani Resinelli: con Riccardo Cassin (il terzo in alto da destra) ci sono – tra gli altri – Gino Esposito, il secondo da destra nella prima fila, e Giuseppe Comi, il primo in alto da sinistra.



Grigna settentrionale con il Sasso Cavallo e il Sasso dei Carbonari.



*Qui accanto:
Riccardo nel 1987 durante
la ripetizione al Badile
effettuata a 78 anni
proprio su quella parete
nord-est che lo consacrò
tra i più forti alpinisti del
secolo scorso.*

*Qui sotto:
La via di salita seguita da
Cassin, Esposito e Tizzoni
sulle Grandes Jorasse.*

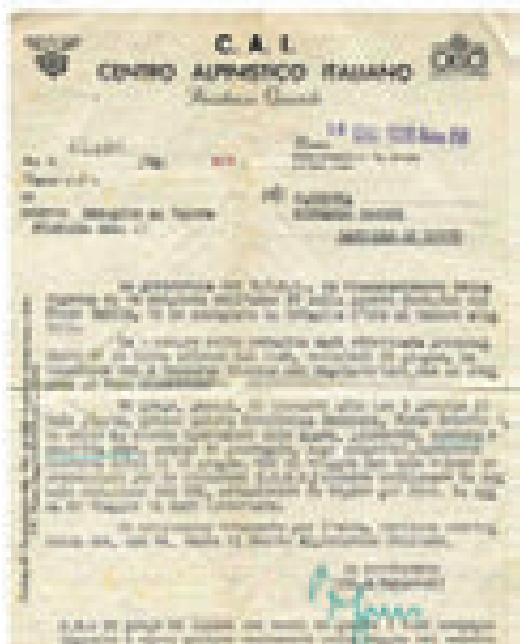
pica ancora, ma ha ripetuto tutte le sue vie, forse più volte, poiché mi racconta di aver spesso sognato di arrampicare, su vie note, con i suoi compagni abituali, anche se non riesce a dirmi quanto si sentisse leggero, senza gravità, come spesso accade in quel tipo di sogni, o se al contrario anche lì, in quest'al-

tra dimensione, la gravitas lo chiamasse ad impegnarsi con forza per superare i vincoli della verticalità. In cento anni una miriade di luoghi, di persone e di eventi forma la coscienza di un uomo secondo una complessità che è fuori dalla norma, eppure molti particolari sono estremamente

vivi nella memoria, come la atletica magrezza di Vitale Bramani, amico di Cassin e indiretto promotore delle sue prime attività commerciali tramite l'invenzione delle celebri soles scolpite. O la signorile capacità, quasi neutra, di Comici che, per quanto fenomenale, apparve a Cassin, in quei giorni lontani degli anni Trenta al Pian dei Resinelli – cioè l'altopiano dove c'era il roccolo della famiglia Resinelli – del tutto "normale", dove per normale si deve intendere intelligente, ossia capace di insegnare qualcosa di nuovo senza minimamente porsi in una posizione di superiorità. Di quei giorni, per non dire mesi e anni, in Grigna, Cassin deve avere ancora ben intatti quasi tutti i ricordi, anche se gli è difficile o impossibile esprimerli nelle parole. Sorride ancora, quasi bonario, ripensando a quegli avvicinamenti a piedi da Lecco, e a paesaggi alpini per molti versi differenti da quelli odierni,

quando l'uso dei mezzi a motore era del tutto secondario, e camminare due o tre ore in più appariva quanto di più normale. Di tutte quelle guglie scalate in Grigna, forse quella del Sigaro Dones – ottanta metri per uno spigolo marmoreo freddo ed austero, sesto grado con pochi chiodi – potrebbe essere considerata quella più consona alla creatività di Cassin: una microvia che sintetizza alla perfezione lo spirito di quelle prime salite in Grigna, intese come un laboratorio dell'estremo per poi passare alle grandi pareti alpine. Su una mensola del salotto di casa, nella tranquilla Maggianico, a Lecco, Cassin conserva proprio un chiodo piantato su quella via nel 1931, quasi fosse un simbolo di un modo d'intendere l'arrampicata. Ma a questa via è legata un'esperienza umana più profonda che travalica di gran lunga l'alpinismo e le sue luci. Il giovane Cassin dedicò





Dopo la vittoria sulla parete nord-est del Badile il C.O.N.I. assegna a Riccardo Cassin la medaglia d'oro al valore atletico.

la salita al padre Valentino, particolare emerso molto di recente e per caso, e mai riportato nelle guide ufficiali. Valentino Cassin emigrato dal Friuli nel remoto Canada in cerca di lavoro, morì laggiù in modo ignoto per un incidente da esplosione, insieme ad un altro emigrato italiano, quando Cassin era ancora bambino.

Molti decenni dopo un figlio di novant'anni si trovò, evento certo inaspettato ma certo sperato, di fronte alla tomba dimenticata ma ritrovata, là in Canada, di un padre di poco più di vent'anni, a cui sulla più bella guglia della Grigna egli, a ventidue anni, aveva dedicato una delle sue prime scalate.

Ma nella vita del centenario Cassin la montagna non è affatto stata solo roccia, ghiaccio, parete o distesa di neve per le gite di sci alpinismo che tanto gli piacciono e che tanto ha praticato. La montagna di Cassin è anche quella della caccia, degli animali e delle loro stagioni, nel segno di una pratica imparata empiri-

camente da bambino in Friuli con le prime trappoline e poi in seguito sempre tenuta in grande considerazione, forse stampata in un DNA familiare, passata al figlio Guido e al nipote, così come quella dell'arrampicata, trasmessa direttamente al figlio Pierantonio, "Tono", uno dei pochi uomini al mondo ad arrampicare su difficoltà di decimo grado avendo superato i sessant'anni, e alla nipote Marta, a cui il vecchio Riccardo riesce ancora a dare indicazioni sull'ubicazione di qualche chiodo sulle sue vie, magari guardando delle foto ingrandite al computer.

Un uomo che è sempre stato aperto alle novità tecniche e alla possibilità di integrare passato e presente, rischio e sicurezza, eroismo e sport. Capace di ripetere la sua via al Badile a cinquant'anni dalla prima drammatica salita, ma di presenziare, negli stessi anni, con occhio smaliziato e attento alle prime gare di arrampicata di Bardonecchia ove gli atleti del verticale si sfidavano sulle nuove difficoltà moderne.



NUOVA VERSIONE CON PROFILI ALTIMETRICI.

TRANSLUCENT DISPLAY
GPS-DIFF IN
RUGGIDO - IP67



MyNav 600 Professional

Especially designed for outdoor navigation

Naviga sui sentieri outdoor.

MyNav sposta i confini della navigazione assistita al mondo outdoor. Non è solo un gps cartografico, ma un navigatore per muoversi ovunque: sentieri outdoor, percorsi mountain bike, strade, piste da sci.



DVD Map Manager per PC incluso nella confezione.

YOUR PERSONAL NAVIGATOR ONE STEP AHEAD

my nav

Per scoprire il negozio più vicino a voi su
www.mynav.it



*A sinistra: Riccardo Cassin
(archivio Fondazione R. Cassin).*

Qualche anno fa per iniziativa del figlio Guido e di altri familiari, con l'immediato benessere di Riccardo è nata la Fondazione Cassin, che ha preso le mosse dalla volontà e necessità di riordinare, divulgare e sviscerare la grande quantità di materiali e di documenti che Cassin stesso ha preservato negli anni, e

che riguarda sia la sua attività alpinistica sia quella di imprenditore all'avanguardia nel campo della produzione per la montagna, secondo in Italia solo a Grivel in ordine di tempo. Attraverso il recupero e l'interpretazione di quest'ampia documentazione è stato possibile in due volumi, di

cui uno in uscita proprio in questi giorni, ricostruire in maniera dettagliata una vita che difficilmente trova eguali, per esperienze vissute e per il loro peso specifico, non solo in ambito alpinistico ma in generale nel contesto dell'esistenza umana. Uscendo dalla villetta di Maggianico, in questa sera

di fine ottobre, mi volto verso nord e vedo i Torriani Magnaghi in un controluce di tramonto, diafani, lontani, quasi irreali. Osservo meglio, come se mi fossi dotato di un superpotere da eroe dei fumetti. Ecco là Cassin, centenario, che arrampica ancora, felice, poco sotto la vetta del Sigaro. ■



Sentieri di salute

A Riva del Garda (TN) 230 operatori di montagnaterapia fanno il punto sui saperi della montagna che aiuta. SAT, CAI e Azienda Sanitaria di Trento gli organizzatori del Convegno internazionale Sentieri di salute – i Saperi della Montagna che Aiuta

Testo e foto di
Luca Calzolari
e Stefano Mandelli

Il convegno di Riva del Garda, anche in virtù del respiro internazionale, ha fatto il punto sullo stato dell'arte della montagnaterapia e portato alla luce nuovi scenari allargando l'orizzonte verso altre aree di disagio: tossicodipendenza, minori, portatori di handicap. Alla due giorni di intenso dibattito hanno partecipato medici, psicologi, terapisti della riabilitazione, infermieri ed educatori professionali, soci CAI e semplici interessati. In termini numerici il convegno ha superato di gran lunga le aspettative degli organizzatori (i partecipanti sono stati 230) a riprova dell'interesse attorno al tema. I lavori sono stati aperti dai saluti del Presidente della Società Alpinisti Tridentini, Franco Giacomoni, del Presidente della Sezione SAT di Riva del Garda Marco Matteotti, Rosanna Giordani, Assessore alle Politiche Sociali di Riva del Garda.

Dopo i saluti Sandro Carpineta, componente della Commissione Centrale Medica del CAI e organizzatore del Convegno, ha ripercorso le tappe principali che dal 2003 ad oggi hanno visto gradualmente convergere in un progetto comune i diversi Gruppi che in Italia si occupano di "montagnaterapia". Tra questi vi è anche il progetto trentino Sopraimille, nato nel 2003 su iniziativa dell'Unità Operativa Centro di Salute Mentale di Arco in collaborazione con la sezione SAT di Riva del Garda e con il Comune di Riva del Garda. "Questa avventura" raccontano i protagonisti "partì quando alcuni operatori del Centro di Salute Mentale di Arco suggerirono di inserire nello specifico ambito della riabilitazione psichiatrica un nuovo particolare scenario, quello della montagna. L'idea di accostare montagna e disagio psichico, era un binomio appa-

rentemente poco conciliabile. In questi anni sono stati raggiunti grandi obiettivi - forti amicizie e legami di gruppo - e la montagna è così diventata parte integrante del percorso terapeutico, un aiuto prezioso per chi ne ha più bisogno".

I lavori, seguiti da un pubblico attentissimo, sono entrati nel vivo la mattina di sabato. A parlare dell'alleanza tra psiche e natura, della montagna come luogo di una relazione vera tra uomo e natura, guidando la platea lungo un percorso di ecologia della mente in cui la filosofia si fonde con l'antropologia e la psicologia analitica è stato il Presidente Generale del CAI, Annibale Salsa che nella sua professione di studioso e antropologo si occupa da anni di questi temi. Salsa, membro della rivista di psichiatria 'Il vaso di Pandora', ha tenuto diversi corsi di insegnamento presso la Clinica Universitaria di Psichiatria e presso la Scuola Professionale Infermieri dell'Ospedale Universitario S. Martino di Genova.

Nella sessione 'In montagna con metodo' negli interventi di Angelo Brega e Giuseppe Rescaldina e in quello di Gianluca Riccardi e Luigi Varetto sono state affrontate questioni metodologiche per montagna terapia. Alla ripresa dei lavori Vinicio Vatteroni - Direttore Editoriale della stampa sociale e Coordinatore Nazionale per la Comunicazione del CAI - ha parlato dei rifugi del CAI come presidi per la montagnaterapia. Nel suo intervento Vatteroni ha sottolineato come la cultura sia il fine del CAI, ed i rifugi debbano quindi essere presidi culturali svolgendo anche il ruolo di presidi per la montagnaterapia e rivelandosi in conseguenza di ciò rifugi di salute. Gli interventi sono continuati con Fiorella

Il pubblico di Riva.



Lanfranchi e Francesca Fumanelli che hanno presentato una prima ricerca sulla analisi e valutazione dei risultati della montagna terapia. Il tema della sicurezza sul sentiero è stato affrontato e introdotto dal contributo di Dino Ermini.

Carlo Ancona, magistrato, ha approfondito quali sono i profili di responsabilità che gli accompagnatori devono tenere presenti durante le escursioni con un gruppo che voglia frequentare la montagna a scopo terapeutico. Il loro comportamento deve essere uguale a quello di una qualsiasi situazione in cui ci si assuma l'onere di guidare delle persone in un ambiente potenzialmente a rischio.

Tutte le relazioni sono state accompagnate in diretta da un amico del progetto Sopraimille, l'illustratore trentino Fabio Vettori.

La giornata di domenica si è aperta con la presentazione di una serie di esperienze internazionali (si veda il box di pag.). Erano presenti una delegazione francese (relatrice Carolin Houal), una italo-svizzera (relatore Fabio Lomazzi) e una spagnola (relatore Juan Antonio Carrascosa).

La mattinata è proseguita con una tavola rotonda di chiusura lavori intitolata '... i tanti sentieri di salute' - moderata da Andrea Bianchi di Mountain Blog - che oltre al presidente generale del CAI e a Franco Giacomoni, ha visto la partici-

zione dell'alpinista Fausto De Stefani, di Leila Meroi, ricercatrice nel campo delle scienze neurocognitive, Alfredo Vivaldelli, psichiatra.

Positivo il giudizio dei partecipanti alla due giorni, per molti è stata una occasione in cui riconoscersi, ascoltare le esperienze altrui e scoprire l'esistenza di una rete a cui è possibile riferirsi ed essere soggetti proattivi.

Terminato il convegno i referenti delle macrozone del progetto Sopraimille si sono riuniti in un incontro operativo circa le prospettive future della "montagnaterapia", tra esigenze di organizzazione, comunicazione, formazione, confronto delle esperienze e nuovi progetti, tra cui anche l'ipotesi di un nuovo incontro a livello internazionale. ■

Fabio Vettori è da anni noto come disegnatore di qualità, forse a torto conosciuto "solo" per le sue formichine che – scrivono nel sito di Sopraimille, "invadono simpaticamente ogni piega della sua fantasia (e nostra) e realtà. È membro del GISM, il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna. Dallo sci al disegno, dalla musica alla montagnaterapia, lei accompagna questi incontri con le sue vignette disegnate di getto, sul momento.

Com'è nata questa sua collaborazione con il progetto Sopraimille?

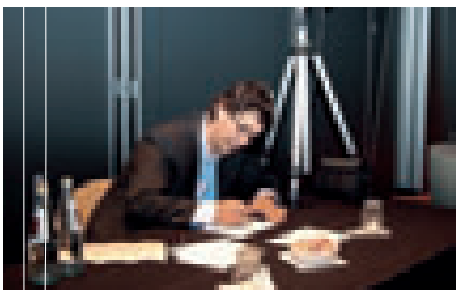
Sono fra i più antichi sostenitori di Sopraimille, perché fin dall'inizio Sandro Carpineta mi ha coinvolto, a partire dall'ideazione del logo del progetto. Il mio ruolo qui a Riva è stato quello di alleggerire l'ascolto delle relazioni interpretando con delle vignette quello che i relatori raccontavano. Ho seguito tutti gli interventi e mi sono piaciuti forse anch'è perché conosco sempre di più questo ambiente.

Ci può raccontare la vignetta sull'intervento del Presidente Salsa?

Straordinario l'intervento del Presidente Salsa, siamo partiti dai sentieri, da questa mente ecologista per arrivare ad essere pastori dell'essere, pastori del buonsenso, dell'essere persone e non macchine.

Per decidere che vignetta fare quali elementi cerca di cogliere?

Semplicemente ascolto e cerco di tradurre al meglio ciò che mi colpisce di più, un concetto o una suggestione.



La montagnaterapia in Italia

Intervista a Sandro Carpineta, psichiatra, tra i fondatori del Progetto Sopraimille e componente della Commissione Centrale Medica del CAI

Lei è stato tra i primi ad interessarsi della montagna come terapia. Ci puoi raccontare come e quando è nato il progetto Sopraimille?

"Tutto è cominciato il 15 novembre del 2003, quando abbiamo organizzato la prima uscita sopra Riva del Garda al rifugio San Pietro, dove ha preso forma l'accordo tra la SAT di Riva e l'Azienda Sanitaria di Trento, nello specifico il Centro di Salute Mentale di Arco. Nei mesi precedenti avevamo preparato il terreno, confrontandoci e abbattendo paure e rischi. Il primo contatto è stato con la SAT a cui abbiamo proposto di agire in questa particolare area, i piccoli timori iniziali nel tempo sono crollati. Dal 2003 abbiamo cominciato a guardarci intorno, cercando in Italia se c'erano persone che facevano qualcosa di simile, da lì sono nati i primi contatti. Io ricordo che nel 2004 quando abbiamo fatto il primo incontro al rifugio Pernici avevamo coinvolto dei gruppi di Roma, di Portogruaro, di Bergamo, di Bolzano: li abbiamo cominciato a scambiare idee. Nel 2005 c'è stato il secondo appuntamento al rifugio Pernici, ma la data che ha fatto la differenza è stata il settembre del 2006 quando abbiamo organizzato l'incontro nazionale al Centro Crepez del passo Pordoi. In quell'occasione, la cosa che con difficoltà chiamiamo montagna terapia è diventata un fatto chiaro all'interno del CAI. Al Pordoi erano arrivati operatori sanitari da tutta Italia, membri del CAI, persone del privato sociale. Da quel momento abbiamo cominciato a pensare a come metterci in rete e la prima cosa è stata quella di creare delle macrozone con delle suddivisioni territoriali approssimative e con un referente volontario. Non dimentichiamo anche che la SAT di Riva aveva messo a disposizione dal 2005 un sito internet – www.sopraimille.org - dove tutti gli interessati hanno cominciato a conoscersi."

Nel settembre 2006 vi siete quindi dati degli obiettivi che vi hanno portato oggi a fare il punto della situazione...

«Al Centro Crepez è nato una sorta di coordinamento

nazionale, che si è evoluto nel tempo ed è per questo che abbiamo preso la decisione di organizzare il convegno, aprendo le porte a tutti gli interessati, non solo agli addetti ai lavori. Possiamo dire che il convegno è stato organizzato su mandato delle varie macrozone d'Italia.»

Qual è la tua definizione di "montagnaterapia"?

Personalmente non mi piace l'idea di "montagnaterapia". Stiamo parlando di un ambito di intervento, e la mia posizione è: se si sa quello che si fa e si verificano i risultati ottenuti possiamo chiamarla come vogliamo. I temi di oggi che sono quelli dell'informazione, del confronto delle metodiche, della valutazione, della formazione, e sono molto certamente più importanti del dibattito intorno alla definizione.

230 partecipanti sono un bel successo...

Noi ci aspettavamo 80-90 persone, e se invece sono arrivate così tante persone vuol dire che la motivazione e la passione verso questo progetto e questa attività sono fortissime. In ogni incontro che abbiamo organizzato, sono sempre arrivate persone dalle zone più disparate d'Italia, con esperienze tra loro diversissime e la potenza di questi incontri sta proprio nella possibilità di confronto tra tutte queste esperienze.

In sintesi possiamo dire che il convegno di Riva rivela che c'è un'attenzione, una pratica, un fermento sempre maggiore verso la montagnaterapia. Ma l'interesse è anche quello di definirne i confini e le metodiche...

Vorrei fare anche un'autocritica, nel senso che vorrei dire di stare molto attenti ad una cosa. Temo che ci sia una grande ricerca del nuovo, del moderno, dello strano, della cosa che sollecita le fantasie. Queste occasioni servono a dire che non è così, nel senso che tutte le persone che sono qui non sono venute per sentire cosa sta succedendo, ma portando dei supporti chiari ed evidenti. Il confronto deve sicuramente continuare, proprio perché la nostra volontà è di non fermarci e proseguire con le nostre esperienze sul campo.»



Fabio Vettori al lavoro.



Il commento di...

Franco Giacomoni,
Presidente della Società Alpinisti Tridentini.

L'iniziativa, fortemente voluta dal dottor Carpineta, è l'esito di un'idea lungimirante: il successo di partecipanti lo dimostra, senza mezze misure. La montagnaterapia è un tema di forte rilevanza e, voglio sottolinearlo, anche la presenza del CAI indica una capacità di guardare oltre i propri confini, è il segnale di una nuova apertura. Il presidente Salsa ha speso parole molto precise sul nesso tra CAI e solidarietà: Il CAI era scoperto su questo fronte, ed è giustissimo affermare che la solidarietà e le iniziative collegate devono nascere dentro le sezioni spontaneamente, non per decreto né per Statuto. Con questa logica della spontaneità e della gratuità del nobile gesto sono nate cose ancora più belle. Questa iniziativa è in linea con quanto emerso nel 98° Congresso CAI di Predazzo. Dopo Predazzo c'è più coraggio nell'affrontare i problemi anche fuori dall'autoreferenzialità. E spesso, ancora, non dimentichiamolo, la gente là fuori ci scambia per gli "alpini". Dobbiamo affermarci e lavorare anche sotto questo profilo. Dobbiamo, se necessario, "fare lobby". Alziamo la voce anche noi, davanti anche a chi dice che il CAI è "un ente inutile", magari da sopprimere per decreto.

Fausto De Stefani, alpinista, impegnato attivamente in progetti di solidarietà.

Sono particolarmente soddisfatto di questo convegno, ho ascoltato tutti gli interventi perché voglio cercare di capire, voglio toccare le esperienze che sono state

raccontate perché non sempre si capisce se non si entra dentro nelle pieghe nascoste. Noi abbiamo avuto la fortuna, il privilegio di aver capito che la montagna ci può aiutare a trovare innanzitutto un nostro equilibrio e che possiamo poi trasmetterlo, insieme alle emozioni, ad altri che hanno percorso sentieri diversi dai nostri. Io credo che lo scopo di questo convegno sia proprio di capire qual è la situazione di un mondo di esperienze straordinarie e complicate. Straordinarie perché la montagna porta emozioni ed esperienze che possiamo usare per aiutare gli altri, complicato perché in una società come la nostra sono richiesti numeri, obiettivi, tempi. Io immagino quelli che lavorano all'Asl che dicono 'noi siamo una azienda vogliamo vedere i risultati misurabili', ma come si può pensare di avere dei risultati in termini di numeri? All'interno di progetti di questo tipo, in contesti in cui si parla di montagna come 'strumento terapeutico' il CAI è fondamentale, lo ripeto è fondamentale. Fortunatamente qui è parte integrante di questi progetti. Io vorrei che lo fosse stato anche in precedenza, e che lo sia anche per il futuro: se come CAI non affrontiamo anche le tematiche relative a chi ha avuto meno fortuna di noi, cosa facciamo, dove andiamo? Il CAI deve essere parte integrante anzi io direi che dovrebbe urlare di più la montagna, che è uno strumento straordinario di supporto a queste attività. Per cui i Soci CAI e SAT dovrebbero essere parte integrante di questi progetti, ma non solo di questi, dovrebbero anche presenti con le istituzioni nelle scuole e seminare cultura e solidarietà.



In alto: Fausto De Stefani, alpinista. Qui sopra: il gruppo En passant par la Montagne.

Montagnaterapia. Alcune esperienze internazionali

En passant par la Montagne - Le Bouchet
di Caroline Houal

En passant par la Montagne (EPM) è un'associazione fondata nel 1995 dall'alpinista Marc Batard, con la vocazione di agevolare l'uso della montagna nel lavoro sociale. Da 14 anni, il compito di EPM è di essere un intermediario tra i professionisti della montagna e gli operatori sociali, per fare sì che le attività sportive di montagna possano essere utilizzate come uno strumento pedagogico a favore di pubblici in difficoltà. Partendo dagli obiettivi definiti dagli operatori sociali, si costruisce assieme un progetto riabilitativo che utilizzerà principalmente l'arrampicata e l'alpinismo, ma anche l'escursione, la gita con le ciaspole, l'arrampicata su ghiaccio. Sono più di trenta i progetti che vengono realizzati ogni anno con delle strutture sociali in tutta la Francia: comunità d'accoglienza, carceri, istituti per persone con deficienze mentali, servizi ospedalieri. www.montagne.org

O.S.C. Organizzazione Socio-Psichiatrica Cantonale di Mendrisio (CH) *di Fabio Lomazzi*
All'interno dell'Organizzazione Socio-Psichiatrica Cantonale di Mendrisio organismo che raggruppa le strutture stazionarie e ambulatoriali pubbliche preposte

alla cura del malato psichiatrico. Su iniziativa di due infermieri specialisti in salute mentale, Vera Tamantini e Fabio Lomazzi, supportati e spronati dal Direttore delle cure infermieristiche, Fiorenzo Bianchi, è stato avviato un progetto riabilitativo di "montagnaterapia" rivolto sia alle persone degenti di un reparto acuto sia a persone che frequentano i centri diurni del Cantone Ticino. I metodi e gli obiettivi sono differenti per tipologia di utenti ma accumulati dalla stessa passione per la montagna. Per la realizzazione del progetto anche nella realtà ticinese risulta fondamentale il supporto e la collaborazione dell'alpinista Fabio Mondini, e Associazioni (Amici di Marco) estranee al mondo sanitario. www.ti.ch/DSS/DSP/OrgSC/

Fondazione Spagnola di Alpinismo e Sport Adattato
di Federico Carruccio

Da vent'anni la SEMED (Associazione Spagnola di Alpinismo e Scalata per Disabili) e la FEMAD (Fondazione Spagnola di Alpinismo e Sport Adattato) si occupa di coinvolgere persone portatrici di handicap in attività legate alla montagna. Dal 1997 è nato "Progetto scientifico-sportivo-sociale sette cime, sette vulcani per tutti", che ha l'obiettivo di realizzare l'ascesa dei sette vulcani più alti del mondo: venticinque spedizioni

intraprese e i trecento disabili coinvolti dimostrano che si può fare, sviluppando uno studio medico-sportivo che ha permesso di portare avanti in piena sicurezza progetti legati alla montagna con persone portatrici di differenti handicap: ipovedenti, sordomuti, persone senza un arto e con problemi psichici, oncologici e cardiologici. <http://semed-femad.blogspot.com>

Il gruppo En passant par la Montagne al termine di una escursione.



Il microfono tra il pubblico

Ignazio Cossu è un operatore del Centro di Salute Mentale di San Gavino (VS) tra i responsabili dell'associazione Andalus de Amistade che dal luglio 2006 si occupa di trekking per persone con disagio mentale.

Tra i numerosi interventi del pubblico il suo poneva un interrogativo sul concetto di disagio. Vuole spiegarci il senso di questa tua osservazione?

La mia osservazione è molto semplice e parte da una considerazione quasi ovvia. Se la montagnaterapia si caratterizza come vera e propria forma terapeutica, come tutte le terapie porta con sé le problematiche relative a effetti collaterali, controindicazioni, dosaggio. Lo dico e lo chiedo anche per capire rischi e conseguenze delle mie operazioni. Ora, io porto avanti con passione quasi "artigianale" le mie esperienze in

Sardegna, portando i miei gruppi in escursione per 3 giorni consecutivi all'addiaccio.

Nello specifico, la vostra esperienza come si caratterizza per numeri e tipologie di soggetti coinvolti?

Il gruppo di lavoro è composto da 15 ragazzi schizofrenici, dai 18 ai 38 anni: lavorando quotidianamente, mi rendo anche conto che la terapia va differenziata da disagio a disagio. Altra questione metodologica, questa, di fondamentale importanza ...

E quello che è uscito oggi dalla discussione del convegno come lo valuta dal suo punto di vista?

Dal punto di vista di un operatore, si è fatto il punto delle esperienze ed è emersa un'ancora maggiore consapevolezza del fatto che abbiamo tutti le stesse difficoltà. Siamo tutti artigiani alla ricerca di moduli, analisi e procedure di validazione di ciò che facciamo.



Da sinistra: Annibale Salsa, Presidente Generale del CAI; Alfredo Vivaldelli, psichiatra; Fausto De Stefani, alpinista.

Montagna e ricerca

Francesca Fumanelli e Leila Meroi, giovani ricercatrici hanno presentato al convegno di Riva il proprio lavoro. Meroi conduce ricerche sulle patologie neurologiche legate all'alta quota, Fumanelli ha condotto un'indagine sul feedback emozionale della montagnaterapia. Ad entrambe abbiamo chiesto di spiegarci meglio il loro lavoro.

Leila Meroi, si occupa di neuroscienze cognitive e comportamentali, una disciplina nuova e ibrida che affonda le sue radici nella neurologia e nelle scienze cognitive, ma che ha anche relazioni con altre discipline importanti come l'ingegneria e l'ergonomia...

Nel dettaglio mi occupo delle patologie di interesse neurologico legate all'alta quota, meglio note come mal di montagna acuto, edema cerebrale e polmonare d'alta quota. Io mi interessavo di edema cerebrale, e questa passione è nata grazie ai racconti di mia sorella Nives, che è una alpinista. È un campo di studi giovanissimo e per ciò si sa ancora poco di queste patologie, anche perché esiste un grado di sovrapposizione molto forte che determina molta confusione. Se parliamo di mal di montagna sappiamo che i sintomi sono noti, facilmente risolvibili se trattati e raramente hanno esito infausto: in questi casi bisogna avere chiari quali sono i sintomi del mal di montagna - cioè ad esempio un persistente mal di testa, nausea, affaticamento muscolare - se invece parliamo di edema cerebrale purtroppo, se questo non è riconosciuto tempestivamente, l'esito è quasi sempre mortale.

Quali sono i sintomi dell'edema cerebrale?

Una caratteristica dell'edema cerebrale è che chi ne è colpito è l'unico che non sa di averlo, quindi chi se ne deve accorgere sono i suoi compagni di cordata.

Questo sintomo si chiama anosionosia, e se aggiunto ai due citati prima si può effettivamente parlare con sicurezza di edema cerebrale. Purtroppo uno dei problemi è che l'edema cerebrale è spesso considerato come una fase acuta del mal di montagna, ma non è così! Il nostro obiettivo è quindi quello di trovare i suoi sintomi precoci, al di là dei suoi sintomi tardivi che sono due: l'atassia cioè la "camminata da ubriaco" e le alterazioni emotivo-comportamentali.

Può darci qualche consiglio per aiutare chi si accorge che un compagno sembra presentare elementi di "sospetto"?

Io sto cercando di realizzare una batteria di test neurocognitivi, brevi e facili da somministrare che non abbiano bisogno di apporti strumentali, come per esempio dei semplici test di orientamento e dei test di coordinazione. Va naturalmente capito se questi possono essere quelli giusti per comprendere se l'edema sta arrivando, oppure se è necessario trovarne altri.

Come finanzia le sue ricerche? Ci diceva che i problemi non mancano...

Fare ricerca in quota è importante perché non è diretta ai soli alpinisti. Ad oggi sono 15 milioni le persone che vivono fra i 3.500 e 5.400 metri di quota, e quindi è presente una problematica sociale.

Fondamentalmente i problemi sono questi: trovare il giusto test per valutare le funzioni che mi interessano e applicare questo test in condizioni di grande ristrettezza e pericolosità; trovare i soggetti sperimentali e per ultimo trovare i fondi. In Italia, ma non solo, è molto difficile trovare i fondi per portare avanti qualsiasi tipo di ricerca, io sono fortunata perché ho incontrato la sensibilità di un imprenditore che con il suo supporto mi ha permesso di partire per tre volte a fare ricerca

in quota.

Francesca Fumanelli, ricercatrice, si occupa di tecnica della riabilitazione psichiatrica presso il polo didattico di Rovereto dell'Università degli studi di Verona. Nella sua esperienza con pazienti affetti da disagio psichico ha introdotto l'utilizzo di un questionario di autogradimento.

Qual è l'approccio che caratterizza questo strumento?

L'obiettivo era quello di riuscire ad ottenere un feedback su quella che può essere la "risposta emozionale" che le attività di montagnaterapia innescano a livello relazionale e corporeo.

Quali risultati è riuscita a raccogliere e su quale campione?

Il gruppo di riferimento era costituito da 100 ragazzi e ragazze affetti da disagio psichico: nei questionari vengono segnalate delle variazioni qualitative su quella che è la percezione di sé e del proprio stato d'animo. Meno ansia, più soddisfazione, più forza, un incremento dell'aspetto relazionale e del gruppo di amicizie, una riduzione delle asimmetrie tra operatore e paziente.

Le maggiori criticità in quali ambiti sono stati riscontrati?

Rispetto alla corporeità e alla percezione carente della "fisica" del proprio corpo. Rispetto allo spazio, al battito cardiaco e al respiro, c'è risposta frammentaria, dovuta proprio al deficit di auto-percezione che queste patologie portano con sé. Voglio specificare che si tratta di una metodologia non scientificamente validata, ma che consente di raccogliere, quantificare e analizzare dati e informazioni che altrimenti sarebbero osservabili con scarsissima precisione.

Nella Valle dell'Isonzo

fra antiche tradizioni

Testo e foto di
Michele Tomaselli
www.sciando.it
Sezione CAI
SAF Udine



facevano di questi luoghi una preferibile dimora di vacanza.

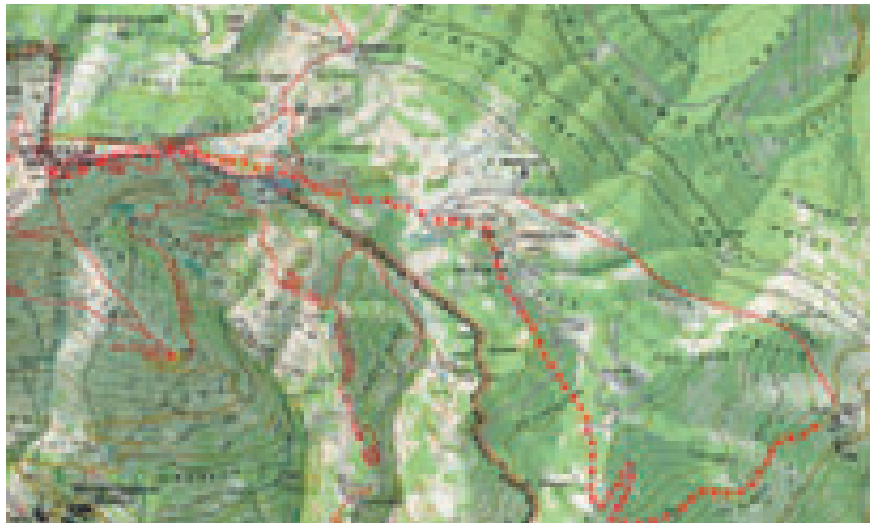
Il fiume Soca, conosciuto soprattutto per gli sport acquatici del rafting e del kayak, viene soprannominato per la vivacità dei propri colori "bellezza di smeraldo" e propone nel suo territorio una natura incontaminata ricca di flora e fauna e innumerevoli salti d'acqua.

La valle ubicata all'interno delle Prealpi Giulie slovene ricade all'interno di una zona protetta, comprendente i tre comuni di Bovec (Plezzo), Kobarid (Caporetto) e Tolmin (Tolmino), paesi indubbiamente non ancora scoperti dal grande turismo di massa, ma che presentano indimenticabili atmosfere di universi rurali, amene colline e creste di montagne, il tutto nutrito dalla sincera e calorosa ospitalità della gente.

Con lo sguardo sempre fisso alla straordinaria natura potremo goderci gli immensi panorami spazianti dalla laguna di Grado alle Alpi e concludere l'itinerario facen-

Antiche leggende narrano che le montagne di Tolmin - Kobarid racchiuderebbero dentro di sé arcani misteri magici, sorgenti vive e miracolose, dove l'acqua potrà guarire le malattie e offrire l'elisir dell'eterna giovinezza.

Il "mondo" attorno al fiume Soca o meglio l'Isonzo del territorio italiano, così caro ai nostri antenati, attirava già nell'antichità gli abitanti di Trenta alla ricerca di piante miracolose connesse alla preparazione di pozioni ed infusi magici; lì i cacciatori sognavano l'unicorno mentre i pionieri dell'alpinismo si arrampicavano sulle vette più alte. Infine, più prosaicamente, i Veneziani e gli Asburgo



*A fronte sopra:
Panorama dal Monte Nero.*



*A fronte sotto:
Mappa Matajur.*



Sopra: Monte Nero dalla Planina Kuhinja.

Qui accanto: La piana del Monte Nero da Avsa.

docci attirare dall'atmosfera inebriante e genuina di una delle tipiche *gostilne* (trattorie), dove degustare i prodotti tipici. Nei libri di storia le acque del Soca sono diventate tristemente famose per una delle più sanguinose battaglie della Prima Guerra Mondiale: "la disfatta di Caporetto" dove tra il 24 ottobre ed il 9 novembre 1917 le truppe italiane in difesa dell'avamposto subirono una pesantissima sconfitta ad opera dell'esercito austriaco, nel quale già allora era presente il giovane tenente Rommel. La battaglia si concluse con la famigerata ritirata dell'esercito italiano fino al fiume Piave. Proprio il celebre Monte Krn (Monte Nero 2244 m), sovrastante la Valle dell'Isonzo, resterà uno dei ricordi più gloriosi delle nostre armate.

Detto fra noi, questo territorio luminoso come una tela densa di particolari colori cristallini richiamerebbe proprio a quel senso di avventura necessario per affrontare le splendide uscite sci alpinistiche qui proposte in un ambiente ancora non troppo conosciuto. Motivo in più per gustare la valle dell'Isonzo. ■

Informazioni utili:

La Valle dell'Isonzo slovena è raggiungibile dall'Italia attraverso il valico di Stupizza oppure provenendo dalla città di Gorizia.

Si consiglia di abbinare al percorso la visita della vicina Cividale del Friuli, cittadina longobarda ubicata sulle sponde del fiume Natisone a circa 30 km da Kobarid.

Si fa presente inoltre che a Bovec si trova il centro sciistico d'alta montagna Kanin, dove è possibile sciare anche in tarda stagione.

Per gli appassionati di storia senz'altro merita una visita il Museo di Kobarid il quale, inaugurato nel 1990, illustra ai visitatori la drammatica rappresentazione della dodicesima offensiva dell'Isonzo, meglio nota come la battaglia di Caporetto. Per pernottare vi sono numerose possibilità fra cui diversi affittacamere ed alberghi.

ITINERARI

Gli antichi simboli dell'economia agreste che ci accompagneranno all'inizio di qualche itinerario quali il senik (piccolo fienile in pietra con il tetto in scandole di legno) ed il kozolec (struttura in legno adibita all'essiccazione del fieno) senza dubbio parti integrante del paesaggio sloveno, testimoniano l'antica civiltà rurale che a tutt'oggi continua a vivere in queste zone.

E a marzo, neve permettendo, la voglia irrefrenabile di scivolare sulla neve mi riporta ad avventurarmi sempre in questi luoghi, soprattutto per la vicinanza da casa, evitandomi conseguentemente levatacce. Di seguito propongo i più classici itinerari di sci alpinismo della zona, tutti partenti da quote abbastanza basse.



Qui accanto: Planina Kuhinja.



Dintorni di Kobarid

Poco sopra l'incantevole paesino rurale di Krn si sviluppano degli itinerari di notevole fascino che possono offrire emozioni indimenticabili con visioni estese fino alla laguna.

Gli itinerari vanno affrontati con neve ben assestata.

Accesso:

Dal paesino di Krn sopra Kobarid proseguire in auto per circa un chilometro fino al parcheggio della Planina Kuhinja (1020 m) e qui parcheggiare.

KRN (MONTE NERO)

2244 m

Note: Ci sono montagne create apposta per gli sci alpinisti. Queste sono le parole che nella guida "Da San Candido al Tricorno" descrivono la bellezza di questo itinerario. Una discesa spettacolare di quasi 1300 m di dislivello. Un monte che solo per poche settimane all'anno

presenta condizioni ideali.

Dislivello: 1224 m.

Difficoltà: BSA

Periodo consigliato: febbraio - marzo

Esposizione: sud

Tempo: 3 ore

Utili ramponi eventuale piccozza

Descrizione della salita: dalla Planina Kuhinja salire gli ampi pendii meridionali fino a quota 1400 m dove effettuando un lungo traverso verso sinistra si raggiunge l'ampia spalla sud ovest, poi attraversandola senza possibilità d'errore, raggiungere il bivacco Gomiskovo Zavetisce. Da qui in breve alla cima.

Descrizione della discesa: per l'itinerario di salita oppure, volendo scegliere un'alternativa più ripida, si può scendere fino al centro della parete e prendere sulla sinistra un ripido e stretto canale al centro di due fasce rocciose pervenendo sugli ampi pendii della parte bassa.

VRH NAD PESKI (MONTE ROSSO)

2176 m

Note: Splendido itinerario, con una discesa sostenuta nel canalone.

Rappresenta una valida alternativa al vicino Monte Nero. Si ricorda inoltre la possibilità di salire al Krn (Monte Nero) sfruttando questo itinerario oltrepassando alla sinistra della cima il Krnska Skrbina.

Dislivello: 1156 m.

Difficoltà: BS

Periodo consigliato: febbraio - marzo

Esposizione: sud ovest - sud

Tempo: 3 ore

Utili ramponi

Descrizione della salita: Dalla Planina Kuhinja (1020 m) imboccare a destra la mulattiera che in circa 30 minuti porta alla Planina Leskovca. Ora, risalendo il ripido canale soprastante, pervenire alla conca superiore delimitata da alte pareti

rocciose e raggiungere sulla sinistra la forcilla sotto il Leskovski Vrh.. Da qui una breve discesa (circa 50 m) consente di entrare nel vallone sottostante e proseguire a destra fino sotto la cima per guadagnare la spalla est. Poi in breve alla vetta.

Descrizione della discesa:

per l'itinerario di salita

Dintorni di Tolmin

Il rifugio Razor, è racchiuso da uno splendido anfiteatro caratterizzato da cime non elevate, ma molto interessanti in caso di sufficiente innevamento.

Accesso:

da Tolmin proseguire in auto lungo una strada molto stretta per 6 Km fino alla località di Tolmionske Ravne, (940 m) e qui parcheggiare.

MEJA 1996 m

Dislivello: 1056 m.

Difficoltà: BS

Periodo consigliato:

fine gennaio - febbraio

Esposizione: sud - est

Tempo: 3 ore

Descrizione della salita:

da Tolmionske Ravne seguire, a seconda dell'innevamento, la mulattiera o il

Sopra a sinistra:

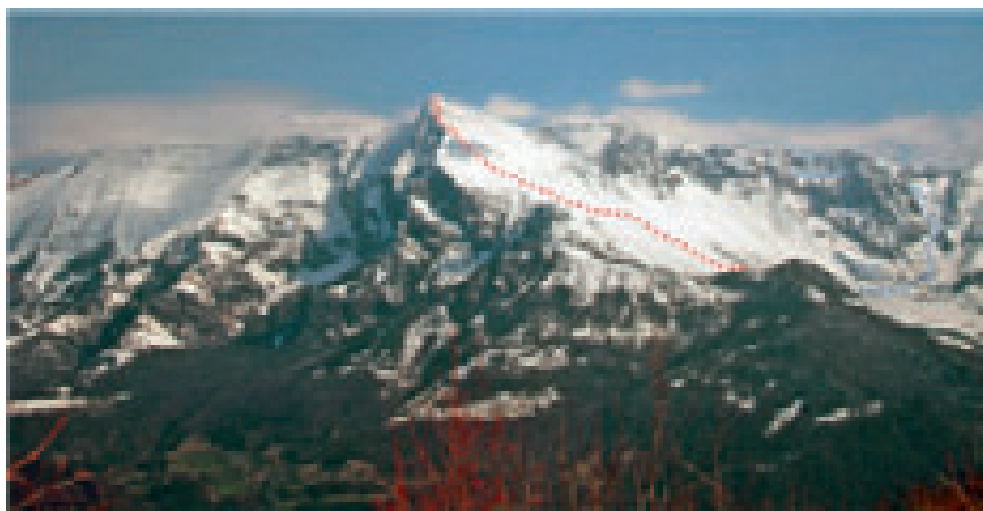
Cresta Monte Nero.

Sopra:

Scendendo dal Matajur.

Rifugio Dom.na Matajur (1550 m) e sullo sfondo la chiesetta sommitale.

Qui accanto: Itinerari salita rosso Monte Nero blu Monte Rosso.



sentiero estivo (più rapido) che conduce al rifugio Razor (1315m). Ora a sinistra fino ad una prima spalla portarsi al centro del vallone, poi con percorso più sicuro seguire la spalla di sinistra fino alla cima.

Descrizione della discesa:

per l'itinerario di salita

VRK NAD SKRBINO 2054 m

Dislivello: 1114 m.

Difficoltà: BS

Periodo consigliato: febbraio

Esposizione: sud est

Tempo: 3 ore

Descrizione della salita:

da Tolmionske Ravne seguire a seconda dell'innevamento la mulattiera

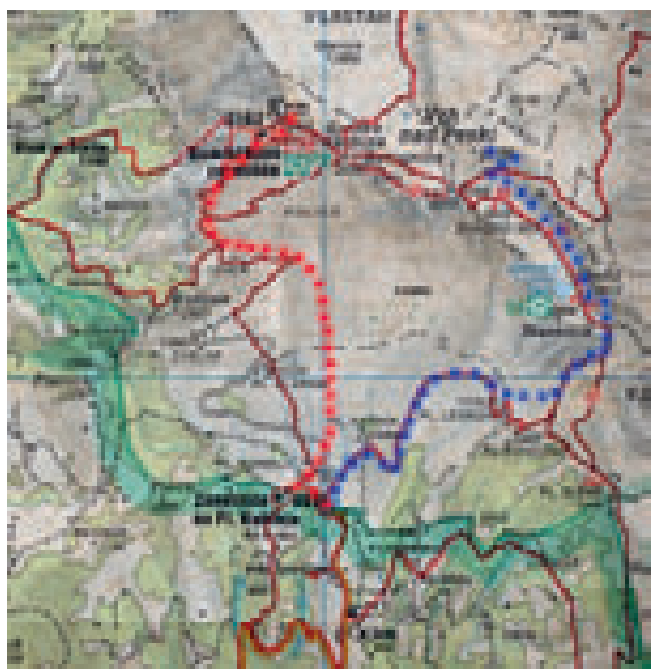
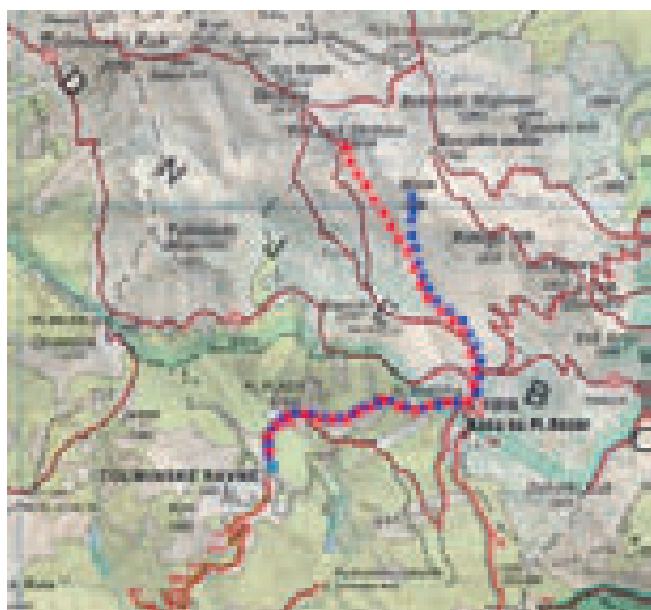
o il sentiero estivo (più rapido) che conduce al rifugio Razor (1315m). Dal rifugio proseguire a sinistra su ampi pendii portandosi al centro del vallone per guadagnare l'evidente spalla che scende dalla cima del Meja. Proseguire quindi verso sinistra per raggiungere la spalla sud del Vrč nad Skrbino. Da qui in breve alla cima.

Descrizione della discesa:

per l'itinerario di salita

Dintorni di Avsa

Poco sopra la frazione di Avsa si erge sul confine italo - sloveno il Monte Matajur, cima sempre sicura che offre degli splendidi panorami sul vicino Krn e sul mare. Ad ogni modo la quota molto bassa di partenza consente raramente



Bibliografia scialpinistica:

Da San Candido al Tricorno di Claudio Fava - Matteo Moro ed. CDA
Dai Tauri all'Adriatico di Matteo Moro - ed. CDA

Cartografia:

Psz 1:50.000 Julijske Alpe - Tabacco
fg. 41 - Psz 1:25.000 fg. 112

Bollettino valanghe:

<http://www.arso.gov.si/> - <http://www.regione.fvg.it/asp/newvalanghe/>

Giuseppe e io avevamo trovato un posto di risulta, con l'obbligo di dividere lo stesso materasso, proprio sotto il tetto. Roberto e Gigi non saprei più dire dove. L'aria era già irrespirabile prima che giungessero altri quattro scialpinisti, italiani, i quali, per mangiare, non rinunciarono a mettere le gambe sotto al tavolo. Allo scopo si misero a sbarazzarlo di zaini e attrezzature varie, nella costernazione e nel disappunto di chi li aveva meticolosamente ordinati per la partenza del mattino dopo, alla prima alba. Quindi accesero un fornellino a gas, che scaldò sì il loro brodo, ma bruciò anche la residua quantità di ossigeno nel locale. Dentro di me mi associai ai feroci commenti che i miei vicini di cuccetta, dei francesi di Bourg-en-Bresse, indirizzarono ai nostri connazionali. La notte fu un incubo. Non c'era verso di prendere sonno. Il caldo era insopportabile, nonostante fossimo a 2724 metri e tutte le poche finestrucole fossero aperte.

Completamente scoperto, mi giravo e rigiravo su me stesso, attento a non sconfinare per non disturbare Giuseppe che, vicinissimo, aveva la testa dove io avevo i piedi. Non mi riusciva di digerire una briciola del panino che avevo ingollato in fretta e furia poco prima. Cercavo di ingannare il tempo rivedendo mentalmente il percorso del giorno successivo, dal Bivacco ai 3819 metri del Mont Dolent, così come l'avevo studiato sulla carta. Itinerario "O.S.A.", cioè per "ottimi sciatori alpinisti": "Avrei bisogno di una bella notte di riposo", mi ripeteva sempre più stizzito e sempre più sveglio e in preda a un forte mal di testa. Impossibile anche uscire a prendere una boccata d'aria, incastrato com'ero in fondo e in

alto: troppi corpi da scavalcare e troppe acrobazie per scendere. Ci sarebbe voluta una liana...

Finalmente venne l'ora di alzarsi. Forse mi ero addormentato proprio nell'imminenza della sveglia, sta di fatto che il Bivacco era completamente vuoto. Erano partiti tutti ed eravamo rimasti soltanto noi quattro e Franco Malnati. Ma da dove veniva fuori Malnati, l'autore di relazioni di scialpinismo che avevamo conosciuto al Rifugio di Crête Sèche, in Valpelline? Una gelida luna verdastra s'attardava spettrale all'orizzonte. In una strana atmosfera diafana, nella più totale assenza di rumori, ci avviammo, seguendo

'Aiguille de Triolet ci era apparsa da poco, sulla sinistra, a sovrastare rocciosa la seraccata del Ghiacciaio di Pré de Bar, quando ci fermammo ad applicare le pelli di foca agli sci per attaccare il ripido canale che sale al Col du Petit Ferret. All'improvviso riemerge un antico, grato ricordo dai banchi di scuola, quando si imparava che "le Alpi Graie vanno dal Moncenisio al Col Ferret". Al Bivacco Fiorio giungemmo piuttosto tardi e lo trovammo incredibilmente affollato: venticinque persone in un locale che ne può ospitare diciotto/venti. Ci sistemammo in qualche modo.



Sulla cresta che porta alla vetta. Sullo sfondo i monti della Val Ferret.

Malnati, ad affrontare l'arrampicata alla cupa piramide dell'Aiguille de Triolet. All'Aiguille de Triolet? "Non era previsto. Non dovevamo salire al Mont Dolent?" mi chiedevo, legandomi alla corda di cordata.

"Voglio proprio vedere cosa ci faremo sulle rocce dell'Aiguille de Triolet con gli sci. E comunque è una scalata difficile, che non abbiamo preparato". L'inquietudine mi pervadeva ormai totalmente mentre ci destreggiavamo tra i sinistri, profondi crepacci del Ghiacciaio di Pré de Bar, superati con la levità di silenziosi passi di danza.

Mi accorsi allora che eravamo tutti in silenzio, perfettamente in sintonia con l'afono ambiente che ci circondava. Subito dopo un incredibile vuoto di memoria. Dell'arrampicata non mi sembra di rammentare che un particolare tutto sommato insignificante: non i passaggi e le difficoltà, ma solo il fastidio del peso e dell'ingombro degli sci legati al sacco sulla schiena. Certamente avevamo effettuato anche un lungo trasferimento, non riesco ad immaginare per quale curioso tragitto, se ora ci trovavamo sulla vetta del Mont Dolent, intenti ad apprestarci alla discesa con gli sci dal terribile versante nord-est, che precipita

vertiginoso sul Ghiacciaio dell'A Neuve, con passaggi strapiombanti e pendenze che superano i 65 gradi. Una vera pazzia, anzi, un suicidio!

Tentavo di ricordare, dalle mie letture, se qualcuno mai avesse affrontato simili pendenze. Il rischio era mortale. Ma nessuno obiettava, come se si trattasse di tener fede a un accordo chiaramente stabilito. Sempre nel silenzio più assoluto, i gesti si susseguivano gravi, ovattati, meccanici, come se ubbidissero a un misterioso comando. Stavamo andando sicuramente a morire! Cercai di ribel-

larmi e di gridare tutta la mia avversione, ma il mio urlo non usciva, si pietrificava nel silenzio, mentre anch'io non potevo impedirmi di continuare nelle operazioni di preparazione della discesa. Nel cielo un sole obliquo, freddo, dai riflessi violacei, non cancellava ancora il lugubre riverbero della luna tramontata.

Finalmente qualcuno parlò. La voce di Malnati, sorda e lontana come se provenisse da un'eco, esalava neutri consigli sul modo di affrontare la verticalità: si applica la tecnica della "curva saltata", meglio se "pedalata". E partiva in

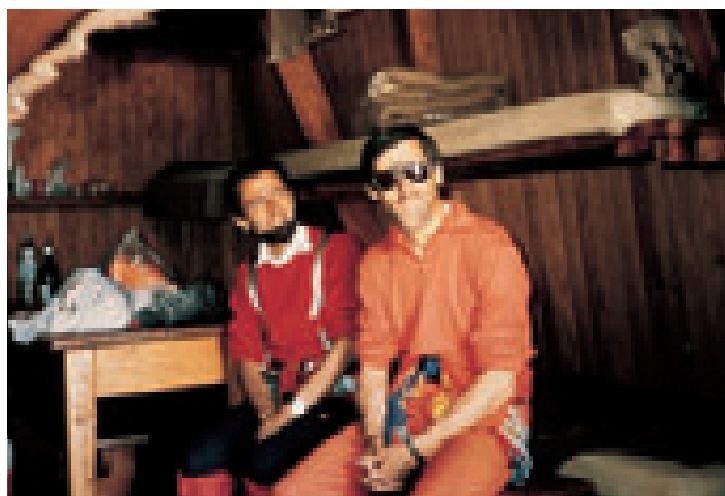
A fronte a sinistra:

Da Arnova, verso il Col du Petit Ferret.

Si montano le pelli per risalire il ripido canale che porta al Col du Petit Ferret. Sullo sfondo la seraccata del Glacier de Pré de Bar e l'Aiguille de Triolet.

Qui a sinistra: In salita sotto al Col du Petit Ferret. Sullo sfondo la Val Ferret.

A fianco: All'interno del Bivacco Fiorio.





Il Mont Dolent visto da nord-ovest, dal Glacier des Rognons, calando sul Glacier d'Argentière.

Sotto:
Dal Bivacco Florio, il percorso del secondo giorno, lungo il Glacier de Pré de Bar, sormontato dalla vetta del Mont Dolent.



diagonale, scivolando poi di diversi metri verso valle al primo cambio di direzione, scomparendo subito alla vista, divorato dall'abisso sottostante. Nel tentativo di seguirlo con gli occhi, mi accorsi che non si vedeva il fondo di quella tenebrosa parete di ghiaccio, estremamente scoscesa, che sviluppa ottocento metri di dislivello. Il mio sguardo si arrestava contro la rivoltante visione di un enorme crepaccio aperto. Mi sentii come paralizzato. Cercai di riacquistare il dominio di me stesso, ripetendomi che l'unico vero ostacolo era la paura, perché tecnicamente ero in grado di farcela. Ma tutto dentro di me urlava repulsione. Nello stesso tempo un irresistibile richiamo mi attraeva verso il baratro. Inavvertitamente mi trovai in azione. Ecco l'inizio della curva, il salto misurato, la ricaduta e la chiusura governata, durante la quale realizzavo con terrore che il mio braccio a monte sfiorava il pendio, tanta era l'inclinazione, mentre lo slittamento finale produceva uno sgradevolissimo sbandamento: una sensazione paurosa, come essere nel vuoto, librato in aria, eppure sinistramente affascinante.

Un'altra curva: la mia mente gridava ancora di no, ma mi sentivo quasi rassicurato. Basta non arrestarsi e non badare tanto al continuo senso di vuoto. E sperare che la pendenza non aumenti ancora... E gli altri dove erano? Non li

vedevo più attorno a me e mi resi conto che non mi ero più preoccupato di loro da diverso tempo. Ma non era certo quello il momento di fare ricerche, anche se la sensazione di essere solo in un orrido angolo ignoto, nel silenzio più profondo, in equilibrio estremamente instabile, al sommo di un paretone spaventosamente piegato, acuiva il sentimento di angoscia e di orrore.

Il pendio fuggiva sempre più verso l'abisso, diveniva convesso e non scorgevo più nemmeno Malnati. Riuscii a controllare il panico per altre due curve fino a quando una visione agghiacciante mi sconvolse: Malnati giaceva, immobile e vitreo, steso in fondo a un crepaccio dai riflessi blaugri. Accanto a lui un altro corpo inerte, scuro, mummificato.

Raccapricciato, trovai tuttavia la forza di compiere un'altra curva, dopo la quale, proprio sul punto ove aveva inizio la convessità, potei guardare un po' più da vicino e dall'angolazione opposta verso il crepaccio. La macabra e funerea scena mi si ripresentò terrificante: accanto ai due corpi senza vita, che ora mi apparivano adornati di fiori e di ghirlande di neve, ne giacevano altri due, perfettamente composti in una bara di ghiaccio trasparente. Sudai freddo e mi sentii mancare. Qualcuno o qualcosa mi avvinghiava per le caviglie e mi tirava verso il basso, facendomi precipitareeeee!

“E svegliati, dai! Ti sei rivoltato tutta la notte e ti metti a dormire adesso che è ora di partire...”

Il Dolent ci attende.” Aprii gli occhi e scorsi sopra di me, come una liberazione, il viso di Giuseppe. Tutto intorno la concitazione della partenza. E i rumori, finalmente i rumori: il fruscio confortante delle giacche a vento, il tintinnio familiare dei ramponi e dei moschettoni, il battere degli scarponi. Non mi sentivo bene e avevo senso di vomito. Corsi all’aperto, dove l’aria pura e frizzante dell’alba mi sferzò, rigenerandomi. Provavo un gran desiderio di immagini serene e colorate, di alberi, di fiori, di prati e verdi declivi. Comunque rassicurato, mi accontentai di ritrovare, perfettamente al suo posto, l’Aiguille de Triolet, che mi sorrideva dall’alto dei suoi 3874 metri.

I primi gruppi di scialpinisti iniziavano, nel lucore incipiente, la salita al Mont Dolent per il suo versante sud-est, che culmina in un’aerea cresta innevata. Il giorno dopo, a casa, ripensando al mio sogno strampalato e angosciante, ricordai che Malnati era perito un anno o due prima, travolto da una valanga. Controllai anche l’inclinazione della parete nord-est del Mont Dolent, che non è poi di 65 gradi, bensì “solamente” di 55. Infine qualcosa mi dice che il corpo mumificato del mio incubo era, chissà perché, quello dell’uomo del Similaun. ■

Il Col du Petit Ferret da l’Arnava.



*Qui accanto:
L’Aiguille de Triolet e la
seraccata del Glacier de
Pré de Bar dai pressi del
Bivacco Fiorio.*



Accesso: si superano Aosta e Courmayeur per giungere ad Entrèves. Qui si prende, a destra, la carrozzabile della Val Ferret, che si tiene fin dove l’innnevamento e lo stato della strada lo consentono: normalmente si lascia l’auto nei pressi delle baite di Arnava (Arp Nouva).

Dislivello: Primo giorno. Da Arnava (m 1769) al Bivacco Fiorio (m 2724): m 955
Secondo giorno. Dal Bivacco Fiorio (m 2724) alla vetta (m 3819): m 1095

Tempo di salita: Primo giorno: ore 4
Secondo giorno: ore 4.30

Difficoltà: O.S.A. - ramponi, piccozza e corda.

Epoca: metà maggio–giugno

Esposizione: sud-est

Salita:

Primo giorno: da Arnava, percorrendo la piatta carrozzabile, si punta, in direzione nord/nord-est, verso il Col du Petit Ferret (m 2490), il cui intaglio, ben presto distinguibile, indica il cammino da lontano. Pervenuti alla base del canalone sottostante al Petit Ferret, si impone uno sguardo, a sinistra, alla seraccata del Ghiacciaio di Pré de Bar, sormontata dall’Aiguille de Triolet. Si attacca quindi il ripido canale, eventualmente con i ramponi in caso di neve gelata. Prima di giungere al Colle, si devia a sinistra e, su terreno inclinato, a quota 2513 circa, si aggira la cresta che scende da Punta Allobrogia. Si prosegue verso nord e, in salita obliqua, sempre ripida,

si arriva al nuovo Bivacco Fiorio (m 2724), situato immediatamente nei pressi del Glacier de Pré de Bar e in vista dell’Aiguille de Triolet.

Secondo giorno: il percorso per la vetta è sinteticamente visibile dal Bivacco e dà l’impressione di linearità e, soprattutto, di brevità. È perché la pendenza è costantemente sostenuta. Ci si innalza sul Ghiacciaio dapprima verso nord-ovest, quindi verso nord, facendo attenzione a qualche largo crepaccio, del resto ben visibile, specialmente nel tratto mediano del percorso. Alla crepaccia terminale, che si passa a piedi, si lasciano gli sci.

Si seguono ancora i dossi nevosi fino alla selletta alla base della cresta sud-est, alla sinistra della quale, su terreno innevato, si svolge la salita finale, che tocca l’anticima e perviene alla vetta, dove è posta una madonnina. Dalla vetta il panorama è avvincente, in particolare, verso sud-ovest, sul profilo della parete nord delle Grandes Jorasses e, verso nord-ovest, sull’Aiguille e sul Ghiacciaio di Argentière.

Discesa: avviene a ritroso lungo l’itinerario di salita.

Il Mont Dolent è una grande e complessa montagna che, sul versante italiano, offre un classico, impegnativo itinerario di scialpinismo primaverile, riservato a chi abbia esperienza dell’ambiente alpino di alta quota. La discesa del Ghiacciaio di Pré de Bar è remunerativa, ma richiede cautela per la sua pendenza e la presenza frequente di crepacci.

Testo e foto di
Piero Bordo

Nella Riviera delle Palme

Escursionismo
in riva al mare

*Qui accanto:
Cartina di Noli e dintorni.*

*Sotto:
Noli e Spotorno da Sud.*



Con partenza da Noli e da Spotorno sono possibili tante belle escursioni, lungo gli interessanti sentieri che si sviluppano sulla catena di verdi colline che contornano le cittadine, transitando tra fasce coltivate ad ulivo sorrette da pregevoli muretti a secco, nella profumata macchia mediterranea, tra siepi lussureggianti di rosmarino, pinete formate da pini d'Aleppo, pini marittimi e lecci: probabilmente era l'ambiente climax dell'antica Liguria.

Le escursioni descritte si possono fare in tutti i mesi dell'anno, privilegiando però, nel periodo estivo, le ore del primo mattino e quelle vespertine. Noli non è attraversata dal tracciato della nuova linea ferroviaria. Se questo fatto rappresenta per un certo verso una fortuna, può costituire un limite per gli escursionisti che utilizzano il treno. Ma la stazione ferroviaria di Spotorno dista dal centro di Noli solo 3 chilometri che si possono agevolmente percorrere con due interessanti itinerari, uno escursionistico e l'altro turistico.



Gli itinerari escursionistici Da Torbora (1) a Noli per la panoramica Chiariventi

All'uscita di Spotorno verso Sud, dall'Aurelia si sale per Via Torbora passando davanti ai cancelli d'ingresso dell'ex Villa Ada, la Casa al mare gestita dalla metà del secolo scorso dall'ordine religioso delle Povere Figlie di Maria Santissima Incoronata. Si continua su strada asfaltata, salendo un ripido tornante: raggiunto il crinale, a quota 44 m, si prosegue in piano tra ville. Il sentiero, segnalato con punto e linea gialli, inizia con due giravolte, salendo poi con gradonate selciate, quindi pianeggia tra fasce con presenza di mimose, roverelle ed imponenti ulivi. Si transita sotto alcune villette con bella vista retrospettiva sull'insenatura di Spotorno, compresa tra il roccioso Capo del Maiolo e la Punta del Vescovado e caratterizzata dall'isolotto di Bergeggi. Sullo sfondo i monti del Beigua: ben individuabile l'ampia sella della Gava, i due rilievi del Monte Tardia e il Monte Pennone, le cui rocce hanno iniziato molti alpinisti genovesi all'arrampicata. Seguono i due denti di Punta Martin e Punta del Corno, il Monte Figogna carat-

nizzato dai rovi, ma abbellito dai convolvoli in fiore. Poco sotto possiamo vedere l'antica torre colombara del Comune di Noli, oggi aggredita dai rampicanti, che ha addossati due elementi aggiunti più bassi. Il sentiero prosegue sotto alti muri a secco a sostegno di ville, mentre sul versante a mare ci sono tanti roveti che in agosto offrono squisite more.

Sempre in piano si prosegue tra ginestre e sotto eriche arboree, alaterni, ulivi, ornielli e sorbi domestici, minacciati dai rampicanti della macchia mediterranea tra cui primeggia la salsapariglia. È presente in abbondanza l'inula viscosa.

Si supera, poco sopra l'antica casa di proprietà della famiglia Pellegrini, la costola che si butta a mare con la Punta Gaveri e si arriva ad un bivio. A destra la Strada vicinale del Castello sale ripida al Cimitero di Noli, noi seguiamo a sinistra in leggera discesa, in vista del Capo di Noli, dapprima su fondo misto di cemento e asfalto, poi su selciato, sempre tra fasce abbandonate dove sotto gli ulivi crescono gli arbusti della macchia. Poco dopo si è in vista dei bastioni del Castello e della sua cinta muraria di levante che scende sino ai dirupi della costa. Sotto di noi è visibile la piscina dei Bagni Nirvana.

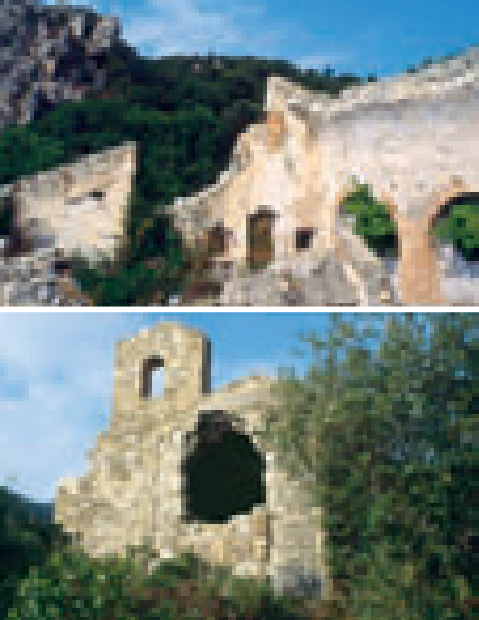
In leggera salita la strada comunale Chiariventi si immette nella Strada

comunale del Cimitero, pedonale, per la quale si scende aggirando, sotto il Castello, lo sperone roccioso che precede la Cappella della Rocchetta.

Sulla roccia un rigoglioso ginepro nasconde la storica croce che la tradizione vuole sia stata fatta incidere nel 1227 dal Vescovo di Savona, quel beato Alberto che lanciò l'anatema ai nolesi allorché da qua, volgendosi a ritroso, vide che avevano dato alle fiamme Spotorno.

Dopo la cappella si percorre una stradina in acciottolato, ripristinata nel 2005 contestualmente alla bonifica del pendio, sconvolto negli anni precedenti da una enorme frana. Aggirato il costolone roccioso successivo, dove c'era l'antica Porta dello Scino (du Scin), che il Vinz

Asmpceadrcqua ssi er(q)-8(u)-8(a)-8(8(a)-12(g)l(u)-8(a)-8(C



NOLI, la quinta Repubblica marinara

“E vedeva aprirsi un picciol golfo e sov’esso sedere in angusta cerchia una città memorabile, non per le settanta torri che l’abbellano (la più parte ormai scapezzate), ma per l’ardimento de’ suoi abitatori, che sparsero il nome di Noli nelle più lontane regioni”. (2)

Raccolta nell’insenatura delimitata dalla Punta del Vescovado a Nord e dal Capo di Noli a Sud e contornata da verdi colline, aspre di balze e ricche di uliveti, la città di Noli (Noi in dialetto) è una delle più belle realtà medioevali della Liguria.

Tre secoli prima della scoperta dell’America, nell’anno del Signore 1192, il giorno sette del mese di agosto, la comunità di Noli riuscì a riscattare dal Marchese Enrico II Del Carretto, feudatario del territorio, gli ultimi diritti di cui ancora non godeva. Diritti non da poco: quelli di attracco e della pesca; di giudicare gli adulteri e gli spergiuri; di “far vendette” ed infine quello di fissare norme, leggi e pene in modo autonomo. Per buon peso, il marchese cedette alla comunità anche tutte le proprietà godute nel borgo di Noli.

La contropartita fu di 1440 lire genovesi in gran parte racimolate, insieme a privilegi politici e commerciali ricevuti da Baldovino re di Gerusalemme, grazie alla collaborazione offerta dalla comunità di Noli: aderendo alla prima Crociata; partecipando con la propria armata alle battaglie; trasportando truppe, armi e vettovaglie; noleggiando e costruendo nuove imbarcazioni per i Signori che volevano intervenire alle imprese.

Acquisita la libertà, il Comune di Noli nel 1193 o poco dopo si dette un’insegna scegliendo la croce bianca in campo rosso. Nel XIII secolo, per evitare confusione con l’insegna dei Ghibellini, la croce fu scorcziata.

Da allora Noli fu retta da una forma di governo popolare (alternativa tra Consoli e Podestà) e nei secoli svolse una lunga attività marittimo-commerciale. Nonostante la sua importanza di Repubblica libera ed indipendente, non è stata compresa nel novero delle grandi Repubbliche marinare in quanto non ebbe mai né il privilegio imperiale di battere moneta, né possedimenti propri in Oriente, ma si avalse prevalentemente di quelli della Repubblica di Genova cui fu sempre alleata, ma non suddita, in quanto Genova mai pretese che rinunciassero alla sua autonomia.

Noli celebra ogni anno il riscatto della sua indipendenza con una coinvolgente rievocazione in costume, organizzata dal Centro Storico Culturale “Civitas Nauli”, l’associazione che cura la salvaguardia delle tradizioni, dei costumi, delle antiche glorie, delle bellezze e della parlata del territorio nolese.

A sinistra:

I ruderi delle chiese di Santa Margherita e Santa Giulia.

Sopra:

Noli dalla vetta del Monte di Capo Noli.

I ruderi della chiesa di San Michele.

Crovi 385 m. All’inizio dell’estate si può anche ammirare la bellissima fioritura dei capperi che crescono sui muri e sulle mura antiche.

Da Noli al Castello di Monte Ursino (120 m)

L’itinerario parte dalla bellissima Piazza Dante, raccolta tra storici palazzi e torri, impreziosita dal pregevole pavimento in ciottoli bianchi e neri che reca al centro lo stemma di Noli: croce bianca scorcziata in campo rosso. Per Via Castello o Via Transylvania, passando sotto cespugli di capperi abbarbicati alle mura, s’imbocca la stretta scaletta che adduce alla Torre di Papone del Sec. XIII che presenta monofore e bifore gotiche. La torre fu eretta per svolgere sia il compito di avamposto della cinta castellana verso l’area urbana, sia la funzione di difesa della porta d’accesso alla cerchia muraria cui è collegata con un passaggio aereo. Attraversata la provinciale che conduce a Voze, entriamo attraverso l’arco ogivale della Porta di Papone (14 m) all’interno della prima cerchia di mura del Castello. Al di là della porta, imbocchiamo a sinistra la Salita al Castello (senza targa) – che dapprima si presenta con fondo selciato, poi con gradonate scolpite nella roccia, dopo prosegue a mattonata – e si arriva ad un bivio. A destra la strada in piano conduce alla chiesa dedicata a Nostra Signora delle Grazie, addossata al complesso del Vescovado, dal cui piazzale si gode un bel panorama su Noli e la sua baia. Noi proseguiamo a sinistra su gradonate di cemento ed oltrepassato un ulteriore ingresso privo

di cancello, costituito da due pilastri di mattoni collegati in alto da un dissuasore in ferro battuto, risaliamo la mattonata tra parietaria, agavi, fichi d’India ed iris. Si prosegue tra la cinta muraria e fasce trascurate dove gli arbusti della macchia mediterranea (lentisco, alaterno, carrubo) contendono lo spazio agli ulivi, oggi aggrediti dall’edera. Sulle terrazze vegetano anche i pruni che già a fine gennaio rallegrano l’escursionista con la loro splendida fioritura.

Si continua sulla mattonata scansando le pietre che sono crollate dai muretti a secco ed hanno parzialmente invaso il percorso. Uno squarcio tra le mura ci consente una visione piacevole di Noli, con le sue rosse torri, e un’occhiata alle verdi colline che cingono la cittadina, sino all’arso Bric di Crovi. Sono visibili sia la parte superiore di una delle due ex cave di Mazén, che quella che incombe sul percorso urbano del Rio Sant’Antonio in fase di bonifica.

Si sale a giravolte tra agavi che sembrano grossi polpi vegetali e si arriva all’ingresso di Villa Ulivi, 79 m. Si prosegue a destra su gradonate a tratti scavate nella roccia, fiancheggiando la recinzione della villa e passando vicino ad un alto ginepro coccolone. Poi il sentiero si dirizza conducendo al primo dei ruderi degli edifici rurali medioevali compresi nella cinta, detti Casazze. Si prosegue nella boscaglia trascurata, poi il sentiero per un tratto taglia in verticale i muretti a secco delle fasce, quindi piega a sinistra e raggiunge l’estremità di una bastione. Si continua in piano verso Ovest su una fascia costeggiando le mura del bastione. Giunti al di sopra



di un'ulteriore costruzione, priva di tetto come la precedente (attenti al precipizio), la traccia da seguire prosegue sempre in piano e conduce all'ingresso della cinta muraria occidentale, la cui porta è sbarrata da un cancello chiuso con catena e lucchetto.

Svoltiamo a destra e in breve saliamo alle grandiose rovine del Castello di Noli, il monumento difensivo meglio conservato di tutta la Liguria di Ponente la cui esistenza è documentata già dal 1004 in una sentenza deliberata per dirimere una controversia. Il castello era una poderosa costruzione a pianta poligonale irregolare, con mura merlate guelfe rafforzate da torri quadre angolari, recingenti un alto torrione rotondo databile intorno al Sec. XI. Il recinto, in muratura a piccoli conci di pietra, è databile alla metà del XII sec. Ad Est e ad Ovest sono i resti delle due torri più tarde dalle quali partono due cortine di mura che in basso si ricordano alla prima cinta urbana: quella che si sviluppa con direzione Sud, si congiunge nei pressi della Torre di Papone, mentre la cortina che scende verso Est si salda con un avamposto sito tra la Cappella della Rocchetta e il Vescovado.

Se il cancello è aperto, assai interessante è la visita da fare con un poco di attenzione, salutati dai voli radenti dei queruli gabbiani, degli spazi aperti sotto il mastio che offrono belle ed ampie vedute anche sulle colline a ponente di Noli e sulla frazione di Voze.

Uno squarcio nelle mura che scendono verso levante apre la vista sull'insenatura di Spotorno, con l'isolotto di Bergeggi sullo sfondo del Monte Beigua, caratterizzato dalla selva metallica dei ripetitori; sono anche individuabili tutte le montagne che abbracciano il Golfo di Genova e, se l'aria è limpida, anche i monti della Riviera di Levante, della costa spezzina e le Alpi Apuane.

La discesa a Noli

Per i meno arditi il rientro a Noli è consigliabile avvenga seguendo all'inverso l'itinerario di salita. Per coloro che invece sono in possesso della conoscenza delle tecniche alpinistiche e sono anche in grado di offrire assistenza agli escursionisti meno esperti, soprattutto

ai più giovani che hanno gambe meno lunghe, è possibile proseguire uscendo con molta prudenza dal castello per un'apertura del muro di cinta (finestra) situata vicino alla scala con ringhiera metallica.

Il sentiero, dopo un primo tratto ripido e sdrucciolevole, si sviluppa sotto il corpo del Castello nella boscaglia dove è presente il pungitopo. Dopo un altro passaggio da fare con attenzione per l'inclinazione e la scivolosità degli appoggi, si arriva al cancello, solo accostato, prospiciente l'incrocio tra la strada del Castello che prosegue asfaltata per il Cimitero di Noli e la Via Castelpineta. Dal valico, 111 m, volgendo a meridione si scende in breve per la strada asfaltata alla vicina Provinciale che collega Noli a Voze e svoltando a sinistra si continua la discesa per questa. Al secondo tornante, 81 m, si imbecca a destra la stretta Strada del Castello (priva di targa) che si inoltra tra muri e dopo poco si immette nella Strada vicinale della Chiappella. Si svolta a sinistra e si scende su selciato, in vista del semaforo di Capo Noli. All'attraversamento di Via Defferrari, fare una sosta per ammirare l'imponente e lunga cortina muraria di ponente del castello, intervallata da torri semicircolari parzialmente crollate, che conserva restaurato il cammino di ronda ed un tratto di merlatura. La stradina a gradini scende quindi tra le case, allietata dalla presenza di fichi d'India, bouganville, arancini, limoni, mimose, agavi ed una gigantesca jucca. Nei pressi dell'asilo comunale, si attraversa nuovamente Via Defferrari in vista, a sinistra, dell'arco aperto nelle mura della seconda cinta (4) per consentire il transito veicolare e ci si immette nel reticolo dei caruggi nolesi.

Il gioiello storico di Noli è costituito dalla chiesa di San Paragorio del sec. XI, una delle fondazioni più antiche della Liguria, elevata a monumento nazionale, che si trova nella parte meridionale della città. Per raggiungerla non c'è che l'imbarazzo della scelta perché su tutti i caruggi di Noli si affacciano sia antiche case, che conservano in buona parte il loro severo aspetto medioevale, sia soprattutto splendide torri e palazzi di pietra verde e mattoni che sono in grado

Noli e Dante Alighieri

Dante visitò la Liguria più volte e la percorse in ogni sua parte. Il Celesia (3), che a tale frequentazione dedicò il suo libro citato in bibliografia, ritiene che la Liguria ispirò all'Alighieri le sue immortali cantiche, nelle quali seppe innestare anche il meglio dell'espressività dei nostri dialetti.

Dante cita Noli nel Canto IV del Purgatorio (vv. 25-27):

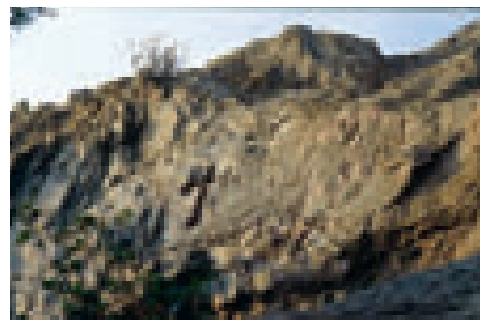
"Vassi in Sanleo e discendesì in Noli, montasi su in Bismantova e 'n Cacume con esso i piè, ma qui convien ch'om voli".

Per far capire al lettore l'asprezza della salita della montagna del Purgatorio, Dante elenca i percorsi più malagevoli da lui conosciuti: le salite a S. Leo, alla Pietra di Bismantova, al Monte Caccume e la discesa a Noli, specificando che se per queste imprese terrene erano sufficienti i piedi, per compiere la difficile ascesa all'antipurgatorio necessitava volare: ossia occorreva la vigoria fisica supportata dalla forza di volontà.

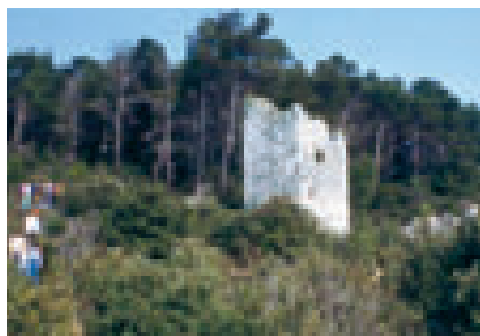
A questo punto merita di essere sottolineata una particolarità: tutti i commentatori del divin poeta individuano S. Leo nella famosa Rocca del Montefeltro, io non voglio certo contraddirli, ma solo portare a conoscenza del lettore un dato che valuto importante. A Voze, paese che si trova sul crinale che divide i bacini idrografici di Spotorno e di Noli, esiste una frazione chiamata San Leo. Sulle mappe catastali del Comune di Noli è possibile riscontrare sia la "Strada vicinale della Torre di S. Leo", sia la "Strada vicinale Torre di S. Leo di Zuglieno". Pertanto, è perlomeno curioso apprendere che ai tempi del sommo vate, come ho verificato, per spostarsi da Spotorno a Noli, si dovesse "andare in San Leo e discendere a Noli".

di trasmettere forti sensazioni di piacere, per godere delle quali sono consigliati più transiti calcolando anche l'importante fattore costituito dall'incidenza della luce solare che, variando col passare delle ore, è in grado di offrire atmosfere ed aspetti diversi. Il percorso cittadino più frequentato è quello di Via Colombo che dalla Porta di San Giovanni, protetta dall'omonima torre in pietra, conduce alla Porta di Piazza del sec. XIII situata nei pressi sia del Palazzo della Repubblica,

*Sopra:
Particolare del Castello di Monte Ursino, visibile nelle mura la finestra d'uscita.*



*Qui accanto:
La croce incisa sulla Rocchetta, raffigurante l'anatema attribuito dalla leggenda al vescovo Alberto.*



La Torre delle Streghe.

ora sede del Comune, sia della Loggia della Repubblica, transitando davanti all'Oratorio di Sant'Anna e sotto la caratteristica trapezoidale Torre del Canto, la più alta (38 m) delle torri superstiti tra le settantadue che Noli vantava in passato. Per vedere tutti e quattro gli angoli della Torre del Canto, occorre posizionarsi alla base del pilastro di destra della Porta di San Giovanni.

Da Noli a Spotorno per la litoranea

La passeggiata che dall'estremità settentrionale della città di Noli conduce in poco meno di due chilometri alla frazione Torbora, dove c'è il confine amministrativo con Spotorno, si sviluppa in direzione Nord sul lato a mare della Strada Statale 1, recentemente chiamata per praticità Via Aurelia, anche se è risaputo che la viabilità romana, dopo

Vado (Vuè), a causa delle insuperabili falesie, transitava nell'entroterra e non lungo il mare.

L'itinerario è la logica prosecuzione del lungomare 2(s92(i.)ms92((2(s92(i.)s92a.)ms92116(s92(i.)ms923(d1)110 c12)170

visione della costa e dell'Appennino Ligure, è costituito dall'isolotto di Bergeggi, riserva naturale regionale, l'antica Insula Liguriae, alto 63 m al centro della costa e distante circa 270 metri dal roccioso Capo del Maiolo.

Altre escursioni

Al Semaforo del Monte di Capo Noli (276 m), passando dai ruderi del Lazzaretto 73 m, costruito nel XIII sec. dai Cavalieri di San Giovanni (o di Malta) per dare ricovero e cura ai marinai nolesi che tornavano in patria affetti da malattie contagiose. Segnaletica: cerchio rosso barrato. Ore di cammino: 1.

Alla Torre delle Streghe (232 m), antica torre di controllo e sorveglianza, con vista sugli strapiombi del Capo di Noli. 10 minuti dal semaforo seguendo il segnavia X rossa.

Ai ruderi dell'antica chiesa romanica di San Michele (140 m), eretta dai monaci di Lérins nel sec. X in stile molto primitivo sulla collina omonima alle spalle di Noli, passando dal Lazzaretto (73 m), da Panén e dalla Fossa del cinghiale (225 m circa), percorrendo un tratto dell'ex Sentiero amico, dotato di cartelli didattici sulla vegetazione della zona. Segnavia: cerchio barrato rosso sino al Lazzaretto, poi bollo blu discontinuo, non facilmente individuabile e carente ai bivi. Ore di cammino: 1.30. In considerazione dello stato di abbandono dell'itinerario, la gita è da consigliare agli Escursionisti Esperti muniti almeno della cartina dei sentieri elaborata dal Gruppo Antincendio Boschivo di Noli.

Ai panoramici altopiani (411 m e 442 m) ed alla dolina (403 m) del Bric dei

detta dei Saraceni, dove c'era l'antico porto naturale del Marchesato del Finale, che fu interrato dai genovesi nel 1341. Dal Semaforo segnava X rossa. Ore di cammino: 2.

Passando dal valico dei Ronchetti, sito ad Est del Piano delle Streghe, e poi dal Territorio indiano. Segnavia: cerchio rosso barrato sino ai Ronchetti, poi ci sono tre alternative. Due itinerari scendono a Varigotti segnati da due X rosse (questo infatti è il punto più alto di un itinerario a circuito), il terzo percorso è segnato con cerchio rosso con punto al centro. Ore di cammino: 2.30-3.

Inoltre ci sono altre località molto importanti sia storicamente, sia per il loro interesse ambientale che si segnalano per completezza di informazione, ma che trovandosi esse in terreno privato, è possibile che il loro accesso sia impedito o da cancelli o da altri sbarramenti.

Alle rovine delle antiche chiese di Santa Margherita e di Santa Giulia (107 m), situate in pittoresca posizione su un terrazzo del Capo di Noli, presso un romitaggio dei monaci di Fruttuaria.

All'Eremo del Cap. E. A. d'Albertis (105 m), sul versante meridionale del Capo di Noli.

Al Garbasso chiamato anche Caverna dei falsari o delle Monete False o del Bandito, che fora le alte rupi di calcare triassico di tenue color rosa del Capo di Noli, che strapiombano in mare al

NOTE

- (1) In passato uno dei commerci più redditizi era quello del sale e, tra le altre, anche la spiaggia di Torbora fu utilizzata per approdi di frodo. I muli col prezioso carico di contrabbando risalivano la valletta del Rio Torbora e per sentieri alternativi a quelli più battuti però anche controllati, evitavano le postazioni dei gabellieri esistenti ad ogni passaggio di confine e, raggiunto il crinale alpino, per le dorsali delle Bormide e del Tanaro i contrabbandieri scendevano in Piemonte.
- (2) Emanuele Celesia, Dante in Liguria, pag. 52.
- (3) Emanuele Celesia (Finale Ligure SV 1821-1889), letterato, storico e pedagogista, fu professore di lettere all'Università di Genova.
- (4) La seconda cinta muraria di Noli racchiudeva il borgo al piano. Dai pressi della Torre di Papone andava a raccordarsi alla Torre del Canto e al Fossato del Rio Sant'Antonio che poi seguiva sino al mare dove l'abitato era racchiuso dal monumentale fronte prospiciente la spiaggia, ancora oggi ammirabile, eretto per proteggere la città dai pericoli provenienti dal mare.
- (5) La mia terra, Ed. Il Secolo XIX, Genova, 1982, pag. 178

Sopra:

L'interno del Garbasso con il foro di entrata della grotta.

Qui accanto:

Voce: la garitta ottagonale e l'antico olmo.

Malpasso. ■

Nota

Sono particolarmente grato a Giuliano Moggio, responsabile del Settore Cultura del Centro Storico Culturale "Civitas Nauli", profondo conoscitore della storia, delle tradizioni, della parlata, dell'ambiente di Noli e non solo, per le indispensabili informazioni, i preziosi consigli e il pregevole materiale fornito; per il controllo del testo e soprattutto per l'amicizia elargita. Ringrazio per la collaborazione gli amici Paola Carnevale, Riccardo D'Epifanio e Carlo Orecchia.

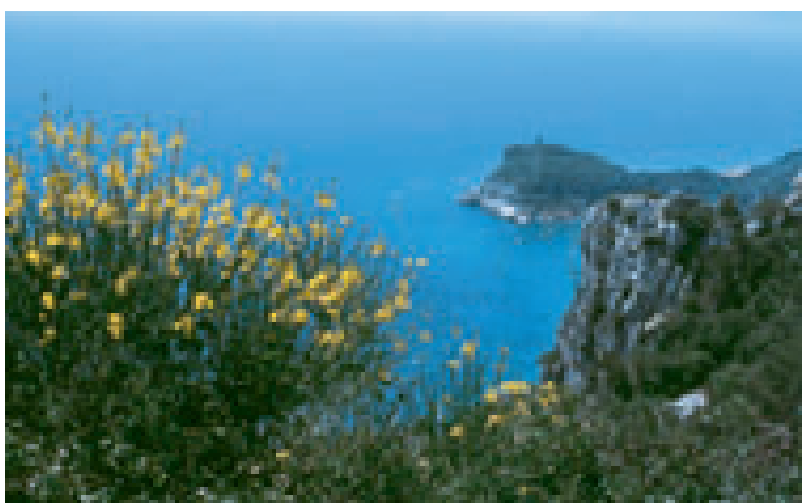
Sono grato alla Provincia di Savona per l'autorizzazione concessaci ad utilizzare la Cartina escursionistica (Copyright 2008) in scala 1:50000 recentemente da loro prodotta.

Per la grafia delle parole in dialetto nolese, sono state seguite le indicazioni del vocabolario di Moggio citato in bibliografia.

Per informazioni e per la richiesta della mappa della città:

Ufficio IAT Noli
Corso Italia 8
17026 Noli (SV)
tel. 019.749.9003
fax 019.749.9300
noli@inforiviera.it
www.inforiviera.it

Gruppo A.I.B. Antincendio boschivo di Noli telefono 019.749.9012
Assessorato al turismo,
Provincia di Savona
Via Sormano 12
17100 Savona
tel. 019.8313326
fax 019.831.3269
turismo@provincia.savona.it
www.provincia.savona.it

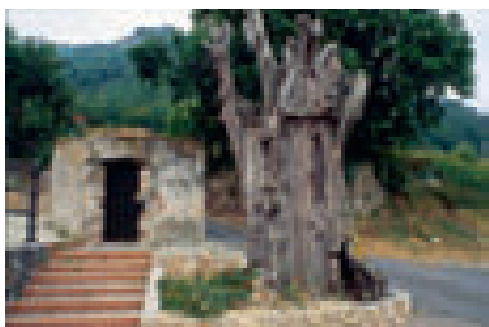


In alto:

Noli: la torre del Canto e il Castello di Monte Ursino.

Sopra:

Punta Crena e gli appicchi del Malpasso dal Semaforo di Capo Noli.

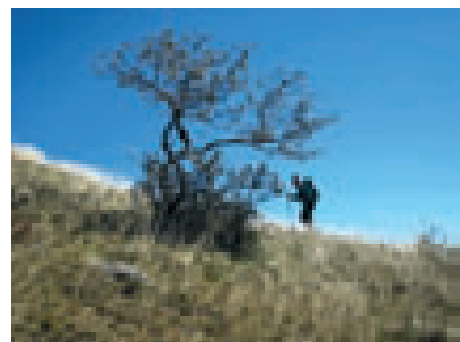


Bibliografia:

- Emanuele Celesia, Dante in Liguria, Regio Stabilimento Tipografico di Lodovico Lavagnino, Genova, 1865.
- AA.VV., Liguria - Guida d'Italia, TCI, 1967 e 1982.
- Arturo Borbone, I sentieri del Finale, Ed. Bacchetta, Albenga.
- AA.VV., Statuti di Noli, Comune di Noli, 1993.
- Flaviano Carpené, Le "Maraviglie" della Pietra di Finale, arte storia e tradizione, Ed. Bacchetta, Albenga, 1997.
- Luigi Caorsi, Noli alla ricerca del passato, Centro Storico Culturale "Civitas Nauli", Finalborgo, 1999.
- Giuliano Moggio, Pòlle de Noi (Parole di Noli) Vocabolario nolese, Ass. Storico Culturale "Castrum Petrae", Pietraligure, 2000.
- Francesca Bulgarelli, Da Piana Crixia al Promontorio della Caprazoppa, in AA.VV. - Vie Romane in Liguria, Soprintendenza archeologica della Liguria e Regione Liguria, Ed. De Ferrari, Genova 2001.
- Vittorio Bonora, Adriana Marano Bonora, Mario Codebò, Henry De Santis, Gli orientamenti astronomici delle chiese di S. Giulia e S. Margherita di Capo Noli (SV) in Rivista Italiana di Archeoastronomia, II, Ed. Quasar, 2004, pagg. 87-94.
- Piero Bordo, G. Moggio, La Madonna di Capo Noli, Bollettino de "A Compagna", Genova, n. 2/2005.
- Franco Ferretti, Le genti della Neapolis in AA.VV., Noli: percorsi storici, Ed. Sabatelli, Savona, 2005.

L'Alta Via dei Monti Liguri

di Andrea
Parodi



Sopra: L'Alta Via sul contrafforte sud-ovest del M. Galero.



Qui accanto:
Giganti di Pietra
del M. Galero.

Una regione di montagna affacciata sul mare

La Liguria è una regione di confine, anzi di confini: fra Italia e Francia, Alpi e Appennino, Mediterraneo e Pianura Padana. La sua particolarissima situazione geografica e geologica fa sì che, in un territorio relativamente ristretto, si trovi una notevole varietà di ambienti e paesaggi.

Famosa per le sue località balneari e per le sue città portuali, in realtà la

Liguria è una regione di montagna: il suo territorio è costituito soprattutto da rilievi montuosi; cime non particolarmente elevate e quindi percorse e abitate dall'uomo fin da tempi remoti. Gli antichi Liguri erano un popolo di montanari; avevano trovato rifugio sui monti per sfuggire a nemici più forti di loro: prima i Celti e poi i Romani. E dalle montagne i Liguri hanno imparato a trarre sostentamento: prima con la caccia e la pastorizia, poi addomesticando le rupi con lunghe

sequenze di terrazze coltivate. Così oggi sui monti della Liguria rimangono innumerevoli tracce dell'antica, intensa frequentazione umana: terrazzamenti, cascinali, casoni di pietra, arcaici ripari, chiese, cappelle, fontane e, soprattutto, una rete fittissima di mulattiere e sentieri sui fianchi e sulle creste dei monti.

Grazie alle forme non troppo aspre delle dorsali montuose, anticamente le vie principali (per lo più mulattiere) si sviluppavano lungo i crinali, mentre i fondivalle, tortuosi e poco sicuri per frane, allagamenti, e agguati di briganti, venivano accuratamente evitati. Lungo le creste dei monti correvano le varie vie "del sale", "del mare" e "dell'olio", sfruttate fin da tempi antichissimi per commerci e scambi di prodotti alimentari e merci varie tra gli abitanti del versante marittimo e quelli del versante padano.

Sentieri di crinale sospesi tra il Mediterraneo e la Pianura Padana

La situazione è cambiata solo in tempi abbastanza recenti, con l'avvento delle strade carrozzabili e dei mezzi a motore: molti sentieri di crinale sono stati abbandonati, rovinati dalle frane e invasi dalla vegetazione, molti altri sono stati recuperati, ripuliti e segnalati ad opera dei volontari del Club Alpino Italiano e della Federazione Italiana Escursionismo (che ha proprio a Genova la sua sede nazionale). Così le antiche mulattiere, un tempo percorse per necessità da mercanti, contadini, pastori e taglialegna, oggi sono seguite per diletto dagli escursionisti.

Il fatto che le montagne liguri non siano troppo alte ed imponenti potrebbe sembrare un difetto, specie se paragonate acriticamente alla grandiosità del Monte Bianco o all'eleganza delle vette dolomitiche. In realtà, le quote relativamente modeste e la vicinanza del mare rendono queste montagne accessibili in tutti i periodi dell'anno, e conferiscono loro un fascino assai particolare, per la commistione di elementi mediterranei, alpini e appenninici: qui camosci e marmotte arrivano a pochi chilometri dal mare e le stelle alpine convivono con il timo e la lavanda.

Spina dorsale della rete escursionistica ligure è la famosa Alta Via dei Monti Liguri, spettacolare itinerario escursionistico lungo 440 km, che percorre tutto l'arco di montagne della regione, da Ceparana nei pressi della Spezia fino a Ventimiglia (o viceversa). La particolarità dell'Alta Via, il fatto che la rende unica, è che si sviluppa quasi integralmente (tranne brevi e poco rilevanti deviazioni) lungo lo spartiacque che delimita il versante costiero ligure.

Nelle regioni alpine un itinerario del genere sarebbe inconcepibile, perché le montagne sono troppo alte e impervie, e seguire lo spartiacque comporterebbe notevoli difficoltà alpinistiche. Sull'Alta Via, invece, si cammina senza difficoltà su sentieri di crinale sospesi tra due mondi diversi: il Mediterraneo da un lato e dall'altro la Pianura Padana con le Alpi innevate sullo sfondo. Inoltre si attraversano bellissime aree protette: i parchi naturali dell'Áveto, del Béigua e delle Alpi Liguri.



Segnavia.

La nascita dell'Alta Via

L'Alta Via dei Monti Liguri (AVML) è nata ufficialmente nel 1983 da un progetto congiunto del Centro Studi dell'Unione Camere di Commercio Liguri, del CAI e della FIE. In realtà, già in precedenza esisteva un itinerario di crinale che percorreva lo spartiacque principale dal Passo di Cento Croci in provincia della Spezia al Colle Scravaion in provincia di Savona, realizzato dalla FIE e segnalato con due bolli blu. L'Alta Via è stata interamente segnalata con segnavia rosso-bianco-rossi, con la scritta AV nel mezzo. Ufficialmente è divisa in 43 tappe, ma buoni escursionisti la possono percorrere tutta in una ventina di giorni (facendo in media 22 km al giorno).

Nel 1983 è stata pubblicata anche la prima guida dell'Alta Via, a cura dell'Unione Camere di Commercio, che ha avuto subito un notevole successo.

Il problema iniziale dell'AVML è stato quello dei posti tappa, che erano carenti e poco organizzati, cioè non c'era la mentalità, come c'è in altre regioni italiane quali la Valle d'Aosta e l'Alto Adige, e in altre nazioni alpine come la Francia, la Germania e la Svizzera: mancava la mentalità giusta per creare una rete di posti tappa al servizio degli escursionisti. C'erano alcuni rifugi (che il più delle volte erano incustoditi e quindi bisognava procurarsi le chiavi in fondovalle ...) e vecchi alberghetti, che poi in molti casi sono stati chiusi per raggiunti limiti d'età. Perciò gli escursionisti, soprattutto i tedeschi, dopo un primo entusiasmo per quest'alta via a ridosso del mare, vista la carenza e disorganizzazione dei posti tappa, hanno rapidamente preso le distanze.

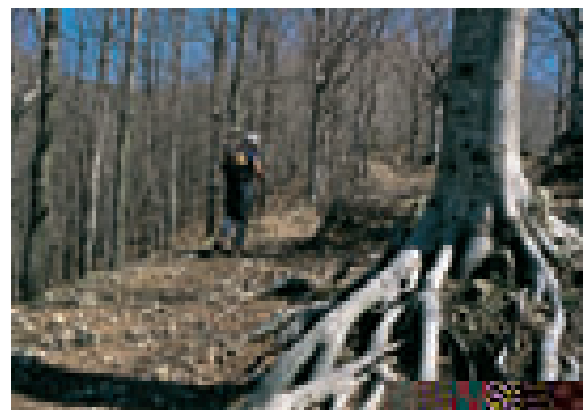
Posti tappa, sito internet e pali chilometrici

Per cercare di rimediare la situazione dei posti tappa, e per promuovere la conoscenza e fruizione dell'Alta Via, nel 1993 la Regione Liguria ha varato una legge per costituire l'Associazione Alta Via dei Monti Liguri, formata da rappresentanti di CAI, FIE e Unioncamere. Poi, con finanziamenti messi a disposizione dall'Unione Europea, sono stati effettuati numerosi interventi, tra cui la creazione di nuovi posti tappa: però il problema non è stato risolto completamente perché alcune strutture sono state costruite in luoghi isolati, scomodi e poco frequentati, perciò non si è trovato nessuno che volesse gestirle.

In compenso, negli ultimi anni sono nate spontaneamente altre strutture ricettive, soprattutto agriturismi e bed and breakfast, magari non proprio sull'Alta Via, ma raggiungibili con deviazioni relativamente brevi.

Dal 2004 l'AVML ha anche un sito ufficiale (www.altaviadeimontiliguri.it), dove si trovano parecchie informazioni: schede delle tappe con i profili altimetrici, sentieri di raccordo, strutture ricettive, punti d'interesse naturalistico, storico, archeologico, fotografie, consigli per chi vuole percorrere l'Alta Via in bicicletta, a cavallo, ecc. Si possono anche avere informazioni personalizzate, scrivendo a info@altaviadeimontiliguri.it.

Salendo al M. Gottero.





Sopra: Panorama dal M. Zatta.

Sotto: Scendendo da Prato Rotondo verso Sciarborasca.

In basso: Il rifugio sul M. Cáucaso.

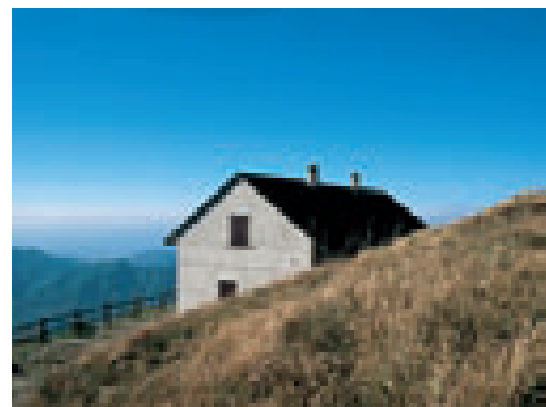
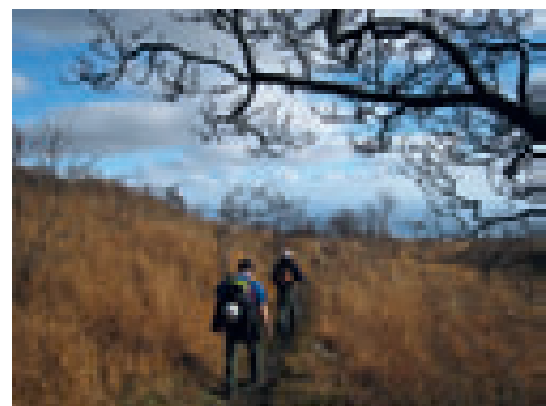
A fronte: Verso il M. Reixa (Gruppo del Beigua).

Negli ultimi due anni sono stati effettuati dalla Regione Liguria e dalle province ulteriori lavori per il miglioramento dei sentieri e della segnaletica, con nuovi cartelli indicatori ad ogni crocevia e, addirittura, pali di legno lungo tutta l'AVML, con indicati i chilometri progressivi da Ventimiglia a Ceparana. Infine, quest'anno, sono stati avviati i nuovi Centri Servizi Alta Via, sette strutture dislocate su tutto l'arco dei monti liguri, che forniscono servizi di trasporto da e per l'Alta Via e accompagnamento lungo i sentieri mediante guide ambientali escursionistiche.

Passeggiate ed escursioni per tutti i gusti

Fuori dai confini della Liguria, l'AVML si collega con altri importanti itinerari di lunga percorrenza: ad oriente con la Grande Escursione Appenninica (GEA) e ad ovest con la GTA piemontese, diventando quindi parte del lunghissimo "Sentiero Italia" che percorre tutte le montagne della nazione. Inoltre, nella parte occidentale della Liguria, l'Alta Via si congiunge con la "Via Alpina", itinerario escursionistico internazionale che

segue tutto l'arco delle Alpi da Trieste a Montecarlo. Non si pensi però che l'AVML sia solo un itinerario riservato agli amanti delle lunghe traversate (che in Italia sono piuttosto rari). Percorrendo tutto l'arco della Liguria, l'Alta Via incrocia tutte le strade e i sentieri che mettono in comunicazione i centri costieri con quelli dell'entroterra e con la Pianura Padana: una fitta rete di itinerari segnalati che copre tutto il territorio regionale, offrendo innumerevoli possibilità di escursioni e passeggiate per tutti i gusti e tutte le stagioni. Si può salire in auto ai valichi sullo spartiacque ed effettuare in poche ore panoramiche escursioni fino alle cime più vicine. Oppure si possono compiere in giornata spettacolari giri ad anello, concatenando i sentieri di raccordo con tratti dell'Alta Via. O ancora in un solo giorno si possono effettuare interessanti traversate, usando i mezzi pubblici per l'accesso e il ritorno. Oltre alle informazioni contenute nel sito internet, si possono trovare dettagliate descrizioni dei percorsi nella nuova guida "L'Alta Via dei Monti Liguri e i principali sentieri ad essa collegati", pubblicata nel 2008 dall'autore dell'articolo (vedi www.parodieditore.it). ■



Quattro itinerari d'esempio

Proponiamo qui quattro itinerari d'esempio scelti tra le innumerevoli possibilità di passeggiate, escursioni e giri ad anello sull'Alta Via e sui sentieri ad essa collegati.

1) Pieve di Zignago - Monte Dragnone - Monte Castellaro

Difficoltà: E

Dislivello in salita: 458 m

Tempo di salita: 1.30-1.45 ore da Pieve di Zignago al Monte Castellaro. È un'escursione molto bella e varia che si svolge in Val di Vara, su un sentiero di collegamento con l'Alta Via dei Monti Liguri. Da Pieve di Zignago, che prende il nome da un'antica pieve, si sale in cima al Monte Dragnone, dove sorge una chiesetta in splendida posizione panoramica. Si visita poi il vicino Monte Castellaro, dove sono stati ritrovati importanti reperti archeologici, che testimoniano la presenza di un insediamento preistorico risalente all'età del Bronzo.

Accesso stradale: usciti al casello di Brugnato-Borghetto di Vara dell'autostrada Genova-Livorno, si gira a destra e, passati per Brugnato, si prosegue per Rocchetta di Vara. Qui si prende a sinistra la strada che sale a Pieve di Zignago.

Itinerario: dal crocevia di Pieve di Zignago (632 m) si prende una strada asfaltata che s'innalza sul crinale verso

nord-est (segnavia bianco-rosso). Superate alcune villette, la strada diventa sterrata e sale diagonalmente sul fianco nord-ovest della dorsale, tra folti boschi con prevalenza di pini. Giunti ad un bivio a quota 747, si lascia a sinistra il sentiero segnato con la striscia bianco-rossa (che si seguirà a ritorno), per proseguire a destra sulla carrareccia che s'innalza ripida in una bellissima pineta, sul contrafforte sud-ovest del Monte Dragnone. Lasciando a sinistra le precipite rocce del versante nord-ovest, si giunge sull'erbosa vetta del Dragnone (1010 m), dove sorge una chiesa in splendida posizione dominante e panoramica (1-1.15 ore da Pieve di Zignago). Si scende lungo una mulattiera per il ripido contrafforte nord, prima con qualche zigzag tra rocce franose, poi tra i pini, fino alla piatta Foce del Castellaro (865 m), dove sorge una cappelletta utilizzabile come riparo.

Qui si ritrova il sentiero segnalato con la striscia bianco-rossa che aveva attraversato a nord-ovest il Monte Dragnone. Lasciando a destra una strada sterrata, si va verso nord sulla vecchia mulattiera che taglia il fianco orientale del roccioso Monte Castellaro. La mulattiera conduce in breve alla sella di Casa Castellaro (906 m) dove passa la strada che collega Suvero alla Foce di Croce. (Se dalla Casa Castellaro si prosegue verso nord sulla strada, si arriva in mezz'ora circa alla Foce di Croce, o Sella delle Quattro Strade, 1021 m, sullo spartiacque tra Vara e Magra, dove passa l'Alta Via dei Monti Liguri).

Lasciando a destra la strada, si sale a sinistra per una ripida traccia fra rocce e detriti e si giunge in breve sull'aerea

cima rocciosa del Monte Castellaro (945 m), dove si vedono ancora i basamenti di antichissime fortificazioni.

Discesa: dal Monte Castellaro si scende fra erba e rocce verso sud-est fino a ricongiungersi con l'antica mulattiera, poco lontano dalla Foce del Castellaro. Giunti al valico si lascia a sinistra il sentiero che sale sul Monte Dragnone, per proseguire a destra sulla vecchia mulattiera segnalata con la striscia bianco-rossa. La mulattiera scende verso ovest tra i pini con alcune svolte, poi piega a sinistra e taglia quasi orizzontalmente il ripido versante nord-ovest del Monte Dragnone, attraversando gli sfasciumi di una gigantesca paleofrana. Passati sotto una barra rocciosa si sale brevemente, poi si prosegue in dolce discesa tra gli alberi, fino ad incontrare a quota 747 la sterrata già percorsa in salita.

2) Passo della Scogliana - Monte Cábucaso - Barbagelata - Passo della Scogliana

Difficoltà: E

Dislivello in salita: 450 m circa

Tempo di percorrenza: 3 ore circa

È un giro ad anello assai interessante e poco faticoso, consigliabile per la bellezza del paesaggio e per lo straordinario panorama offerto dal Monte Cábucaso. Proprio sotto la vetta del Cábucaso si trova un nuovo rifugio gestito. Per salire sul Monte Cábucaso si passa nella bella valletta sospesa dove nasce Torrente Áveto. Quest'ultimo, prima di piegare a sinistra verso la Pianura Padana, scorre per un tratto quasi "in bilico" sullo

spartiacque appenninico. L'erosione, molto più rapida sul dirupato versante marittimo, provoca un progressivo spostamento dello spartiacque verso il letto dell'Áveto: perciò è molto probabile che, in un futuro non troppo lontano, il Torrente Áveto verrà "catturato" dal Rio Málvaro che scende verso il Mar Ligure. Tale sorte è già capitata al Rio dell'Acquapendente, il quale, come dice il nome, presenta una brusca variazione di pendenza nel punto in cui è avvenuta la cattura.

Accessi stradali: a) Dal casello di Lavagna dell'autostrada Genova-Livorno si va a Carasco, dove si prende a sinistra la rotabile che rimonta la Val Fontanabuona: giunti a Monleone, si gira a destra per Favale di Málvaro, poi si sale al Passo della Scogliana. b) Da Piacenza si segue la strada per Genova che risale la Val Trébbia; giunti a Montebruno si prende a sinistra la diramazione per Barbagelata e il Passo della Scogliana.

Itinerario: dal crocevia del Passo della Scogliana (926 m) s'imbocca una carrareccia diretta verso sud-ovest (segnavia: tre pallini rossi e due cerchi blu pieni).

Si prosegue lungo un sentiero che percorre con alcuni saliscendi l'ondulato spartiacque, tra gli alberi che lasciano qualche spazio a spettacolari panorami sulla sottostante Valle Málvaro. Giunti al Passo Volta (972 m, traliccio dell'alta tensione) si gira a destra e si scende in breve nella valletta del neonato Torrente Áveto. Risalendo la suggestiva valletta coperta di faggi, si attraversa più volte il piccolo torrente, poi si sbucca in una conca d'erba e cespugli dove l'Áveto prende origine. Risalita la conca si ritorna sullo spartiacque, dove la vista si apre fino al mare. Si prosegue a destra in ripida salita, fino ad un bivio. Qui si lascia a destra il sentiero segnalato con i due cerchi blu, che sale direttamente al Passo del Gabba: si prende invece la diramazione con i tre pallini rossi, che taglia a sinistra e poi scende ancora a sinistra nella valletta sospesa dell'Acquapendente. Attraversato il rio, s'incontra il sentiero contrassegnato da un triangolo rosso pieno, proveniente da Cicagna. Seguendo il triangolo rosso, si sale a destra nel bosco, prima in diagonale e poi direttamente tra pini e faggi, fino a sbucare sulla cupola erbosa del Monte Cábucaso (1245 m), dove sorge una cappelletta (1.30-1.45 ore dal Passo della Scogliana).

Il Cábucaso è un notevole monte di arenaria che, staccandosi dallo spartiacque appenninico, si sporge verso sud sul lato marittimo della catena. Come i vicini monti Ramaceto e Zatta, ha una conformazione asimmetrica: a sud rivolge verso la Val Fontanabuona un ripidissimo



pendio d'erba e rocce, mentre a nord scende dolcemente coperto da una bella faggeta. La vetta è una cupola erbosa che offre un panorama circolare straordinario: nelle giornate limpide la vista spazia dalla costa ligure alle cime dell'Appennino, dal mare all'arco delle Alpi. Pochi metri sotto la vetta, sul ripido versante sud, sorge il nuovo Rifugio Monte Cáucaso (tel. gestore: 347.3011016).

Discesa: dalla cappelletta del Monte Cáucaso si scende verso ovest nord-ovest per ripida mulattiera, giungendo in breve alla sella tra la cima principale e l'Anticima Ovest. Qui si lascia a sinistra il segnavia "rombo rosso vuoto" diretto a Neirone, per proseguire a destra sul sentiero segnalato con il triangolo rosso pieno, che taglia in piano verso nord entrando nella faggeta. Si continua in dolce discesa sulla dorsale coperta di faggi, fino al Passo del Gabba (1109 m) dove s'incontra la diramazione segnalata con i due cerchi blu, proveniente dalle sorgenti dell'Áveto. Seguendo sempre il triangolo rosso, si procede in direzione nord nord-est su una carrareccia quasi pianeggiante, lasciando a destra una diramazione. La carrareccia taglia quasi in piano il versante sud-ovest dello spartiacque, fino ad un crocevia dove si trova una lapide in memoria di due partigiani caduti nel 1945. Qui si piega a destra scavalcando il crinale. Si scende per un breve tratto, poi si sale diagonalmente tra gli alberi sul fianco sud-est del Monte Larnáia. Tagliando a mezza costa il versante orientale della montagna, si arriva ad un bivio dove s'incontra l'Alta Via dei Monti Liguri. Andando a destra, si passa accanto ad un monumento ai partigiani "trucidati con piombo fascista" su questi monti, e subito dopo si sbucca sulla strada provinciale che collega il Passo della Scogliana a Barbagelata. Si segue la strada verso nord-est e, dopo mezzo chilometro circa, si arriva al villaggio di Barbagelata (1115 m). Prima di entrare nell'abitato si abbandona la strada per prendere il sentiero dell'Alta via dei Monti Liguri che scende a destra. Il sentiero rovinato dall'erosione perde

quota tra i faggi con varie svolte, fino a sbucare sulla rotabile che collega la Val d'Áveto al Passo della Scogliana. Seguendo la strada verso destra si ritorna in breve al crocevia del Passo della Scogliana.

3) Arenzano - Passo della Gava - Cima Pian di Lerca - Prato Rotondo - Sciarborasca

Difficoltà: E

Dislivello in salita: 1250 m circa

Tempo di percorrenza: 6.30-7.30 ore

Lasciando alle spalle le spiagge di Arenzano, s'incontra subito un paesaggio aspro e montuoso: qui, infatti, lo spartiacque principale del sistema alpino-appenninico registra la minima distanza dal mare, con vette rocciose alte più di mille metri a soli cinque chilometri dalla linea di costa. La salita è piuttosto lunga, ma nelle giornate limpide lo spartiacque offre panorami straordinari: la vista spazia libera dal mare, che si stende quasi sotto i nostri piedi, fino ad abbracciare gran parte delle Alpi. La particolare posizione geografica ha però anche conseguenze negative: il vento spesso soffia fortissimo e la nebbia può arrivare improvvisa. Lungo il cammino s'incontrano alcune strutture che possono offrire riparo in caso di maltempo: Casa Gava, Rifugio Argentéa, Riparo Cima del Pozzo, Albergo Prato Rotondo.

Accessi: a) In treno (linea Genova-Ventimiglia) fino alla stazione di Arenzano. b) In automobile si esce al casello di Arenzano dell'autostrada Genova-Savona e, girando a sinistra, si raggiunge la stazione ferroviaria.

Itinerario: fino al Passo della Gava si segue il percorso segnalato con due cerchi rossi pieni. Dalla stazione ferroviaria di Arenzano (18 m) si percorre il sottopassaggio e, sbucati a monte dei binari, si segue verso sinistra via Carlin. Si continua in salita per via Terralba e, giunti su un dosso, s'imbocca a destra via Inipreti, che s'innalza fra case e muri. Lasciato a sinistra un cancello, la strada si trasforma in viottolo cementato, che passa in una galleria sotto l'autostrada. Girando a destra si arriva sulla rotabile che congiunge Arenzano alla frazione Terralba. Si segue la strada verso sinistra per pochi metri, poi si sale a destra per una scalinata (via Inipreti). La scalinata s'innalza fra case e orti, poi confluisce in una strada asfaltata che si percorre in salita (località Gasca). Giunti al termine della rotabile, si sale lungo un sentiero tra arbusti e pini bruciati lasciando a destra una costruzione in cemento (quota 149).

Il sentiero segnalato s'innalza verso

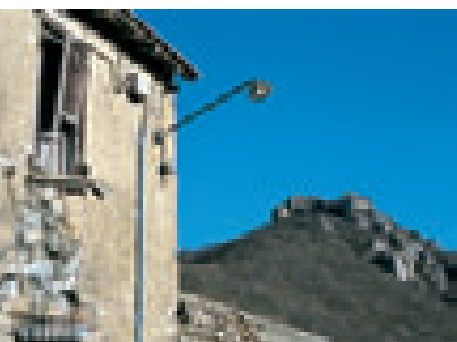


nord-ovest su un contrafforte, fra rada vegetazione e detriti, con bella vista su Arenzano e sul mare. Giunti ad un crocevia si continua dritti in salita. Si passa sotto un elettrodotto e, procedendo fra arbusti e giovani pini, si arriva all'ampia insellatura detta Pian del Curlo (292 m). Da qui si ha una bella vista sui monti Sciguelo, Rama e Argentéa. Si attraversa la strada asfaltata proveniente da Terralba e si sale lungo una mulattiera fra arbusti e rocce, fino a sbucare nuovamente sulla strada, ora in terra battuta. Oltrepassata una sbarra, si lascia a sinistra la diramazione che conduce alle Case Forestali, e si continua a salire per un centinaio di metri lungo la sterrata. S'imbocca quindi a destra il sentiero segnalato con i due cerchi rossi, che s'innalza fra rocce e radi pini. Lasciata a destra la diramazione per il Riparo Scarpeggin, il sentiero prosegue verso nord tagliando i tornanti della strada sterrata. Giunti a quota 590 circa, nei pressi del Rifugio Liséu, si lascia a sinistra la sterrata principale, per seguire verso destra una carrareccia che sale diagonalmente. Dopo alcune centinaia di metri si svolta a sinistra, e si continua a salire su un sentiero che contorna a sud-est il Bric Gavetta. Tagliando in diagonale fra arbusti e rocce, si guadagna la marcata insellatura del Passo Gavetta (717 m), che si apre tra il Bric Gavetta e il Monte Tardia Ponente. Il sentiero segnalato con i due cerchi rossi prosegue a mezza costa in direzione nord, fino a raggiungere a quota 736 la sterrata che sale al vicino Passo della Gava (752 m, 2.30-3 ore da Arenzano). Il passo, che si apre tra le valli Lerone e Cerusa, è nodo di antiche mulattiere che collegano Arenzano e Voltri con la Valle dell'Orba. Il nome Gava deriva da un tema prelatino gava/gaba "torrente", "canalone" e anche "passo montano", dal quale trae origine anche il francese gave "torrente". Duecento metri a sud-ovest del passo, poco lontano dalla strada sterrata, si trova il piccolo rifugio detto "Casa Gava", sempre aperto e

dotato di tavoli e panche. Pochi metri più in basso c'è una fonte.

Dal Passo della Gava si prende a sinistra un sentiero segnalato con tre pallini rossi, che sale gradatamente verso ovest, tagliando i contrafforti meridionali del Monte Réixa e della Rocca Vaccaria. Si supera la Fonte Leone (858 m) e si passa nei pressi dell'ex Rifugio Bunicu, poi si arriva ad un bivio, dove si prende a destra la diramazione che sale direttamente alla Cima Pian di Lerca (1091 m, 3.30-4 ore da Arenzano). Sulla cima tondeggiante, in splendida posizione panoramica, sorge il Rifugio Argentéa che dispone di un locale sempre aperto, con caminetto, tavolo e panca. Piegando a settentrione sul versante padano, si raggiunge in breve l'Alta Via dei Monti Liguri e, seguendola verso ovest, si scende all'ampia sella erbosa del Passo Pian di Lerca (1034 m). Il valico si apre tra l'alta valle del Torrente Orba e il selvaggio vallone del Rio di Lerca, che si tuffa verso il mare insinuandosi fra le moli rocciose dei monti Argentéa e Rama.

Da qui l'Alta Via sale verso occidente tra erba e massi, lasciando poco a sinistra la rocciosa Cima Giassetti. Superata una piccola sella, si scavalca l'ampio dorso della Cima del Pozzo (1103 m), poi si scende dolcemente fra radi pini, fino ad incontrare il Riparo Cima del Pozzo, che sorge addossato ad un masso. Si tratta di una piccola costruzione in pietra, al cui interno si trovano: un tavolo, alcune panche e una stufa a legna. Con una breve discesa si raggiunge il Passo Notua (1065 m), poi si riprende a salire tra pini e faggi per scavalcare la Rocca Fontanassa. Si sbucca quindi su un vasto altopiano cosperso di massi. Davanti a noi, oltre il dorso del Bric Damè, si scorgono i ripetitori radiotelevisivi posti in cima al Monte Béigua. Procedendo sull'altopiano ai margini della pineta, a quota 1160 s'incontra il segnavia "rombo giallo vuoto" proveniente da Vara Inferiore. Si prosegue a sinistra



in discesa fra i pini, si contorna ad occidente il roccioso Bric Resonáu, e si giunge sul bordo orientale del Prato Ferretto (quota 1091). L'AVML piega a destra su una carrareccia che percorre il vasto altopiano verso occidente. Poco più avanti la sterrata si sposta sul dirupato versante marittimo, per aggirare a sud la Cima Frattin con splendida vista sulla costa e sul mare. Lasciando a sinistra il rifugio e la cappelletta degli Alpini, si raggiunge l'ampia depressione di Prato Rotondo (o Pra Riondo, 1096 m, 5-5.45 ore da Arenzano). Da qui in breve si sale all'albergo-ristorante "Prato Rotondo" (tel. 010.9133578) posto lungo la strada asfaltata che collega il Monte Béigua a Piampaludo. Da Prato Rotondo si prende il sentiero segnalato con un quadrato rosso pieno che attraversa il pianoro erboso verso sud-est e poi scende con alcune svolte fra erba e rocce. Procedendo verso oriente si attraversano i bei ripiani alla testata del vallone del Rio Acquabona, si lasciano a sinistra i sentieri segnalati con il rombo rosso vuoto e si arriva alla Sorgente Montebello, situata in un punto panoramico a quota 750 circa. Continuando in discesa verso sud per l'antica mulattiera dal fondo roccioso, si passa subito a monte dei Torrioni di Sciarborasca, frequentata palestra di roccia, poi si sbucca su una carrareccia. Perdendo quota, la carrareccia si trasforma in stretta strada asfaltata. Ai bivi si segue sempre il quadrato rosso

e si arriva alla chiesa di Sciarborasca (210 m).

Ritorno: dalla piazza della chiesa si può prendere l'autobus delle autolinee ATP (www.atp-spa.it) che porta alla stazione ferroviaria di Cogoleto.

4) Colle San Bernardo di Mendática - Margheria Garlenda - Monte Frontè

Difficoltà: E

Dislivello in salita: 950 m circa

Tempo di salita: 2.40-3 ore

Siamo nel settore più alpestre della Liguria: si segue un tratto di Alta Via in comune con la "Via Alpina". Dal Colle San Bernardo si sale prima tra folti boschi sul lato della Val Tanarello, poi si prosegue sul panoramissimo spartiacque erboso a più di duemila metri di quota.

Accessi stradali: a) Usciti al casello di Albenga o a quello di Imperia Est dell'autostrada Genova-Ventimiglia si raggiunge Pieve di Teco; si continua verso il Colle di Nava fino ad Acquetico, poi si prende a sinistra la diramazione per Mendática e il Colle San Bernardo. b) Usciti al casello di Ceva dell'autostrada Torino-Savona si gira a destra e si segue la strada per Imperia fino a Nava; qui si prende a destra la diramazione che sale al Colle San Bernardo di Mendática.

Itinerario: dal Colle San Bernardo di Mendática (1263 m) si segue per poche

centinaia di metri la strada per Mónesi, quindi si prende una diramazione asfaltata che sale a sinistra. La rotabile s'innalza con qualche tornante e, superate alcune villette, diventa sterrata. Subito dopo s'incontra un bivio e si va ancora a sinistra, lungo un sentiero che sale sul boscoso spartiacque fra Arroscia e Tanarello in direzione sud-ovest. Giunti ad un altro bivio si lascia a destra la diramazione per la località Reggioso, e si continua a salire nel bosco. Dopo una lunga salita, il sentiero taglia a destra pressoché in piano sul lato della Val Tanarello, fino ad una biforcazione. Salendo a sinistra si sbucca nella conca erbosa del Rio Rabbioso, dove si trova la Margheria Garlenda (1593 m). Con il vocabolo "margheria", assai diffuso sulle montagne di Mendática, Triora e Pigna, sono indicate le sedi d'alpeggio. Lasciando a destra la malga, si rimonta l'ampio avvallamento prativo colonizzato da radi larici. Giunti nella vasta radura superiore si piega a sinistra e si sale diagonalmente tra gli alberi in direzione est. Si arriva così all'erbosa Goletta di Garlenda (1855 m) sulla cresta spartiacque. Da qui si ha uno splendido panorama sulla Valle Arroscia. Piegando a destra si sale nei pressi dello spartiacque, in gran parte nel bosco. Più in alto il crinale diventa erboso e poco inclinato, e offre vasti panorami. Procedendo sul crinale tra erba e roccette si guadagna la sommità erbosa della Cima Garlenda (2141 m), sormontata da un ometto di pietre.

Partendo dalla Bocchetta di Altare, è la prima vetta dello spartiacque principale delle Alpi a superare i duemila metri di quota. Si scende verso sud-ovest lungo la cresta e si arriva in breve al Passo Frontè (2090 m). Da qui l'AVML prosegue verso meridione sul lato della Val Tanarello. Salendo invece dritti lungo il crinale si arriva in breve in cima al Monte Frontè (2153 m), bella vetta triangolare situata nel punto d'incontro fra le valli Tanaro, Arroscia e Argentina. Sulla sua panoramissima sommità si trova una grande statua della Madonna. A questo punto, chi non è ancora stanco può proseguire il cammino, scendendo per cresta dal Monte Frontè al vicino Passo Garlenda (2021 m) e continuando poi verso occidente sull'Alta Via, fino al Rifugio Sanremo e ancora fino al Monte Saccarello, che con i suoi 2200 m è il punto più elevato di tutta la Liguria (1.15 ore circa dal Monte Frontè).

Discesa: per ritornare al Colle San Bernardo si può seguire un itinerario alternativo; dal Monte Frontè si ritorna al passo omonimo, poi si scende a destra verso est nord-est lungo il sentiero vecchio dell'Alta Via che perde quota fra i pascoli, confondendosi fra le tracce lasciate dal bestiame. Nei pressi delle Case Penna (1568 m) s'incontra la strada che collega il Colle del Garezzo al Colle San Bernardo di Mendática. Si prosegue verso nord sulla strada prima sterrata e poi asfaltata e si arriva al Colle San Bernardo.

A fronte sopra: Sull'impervio sentiero che sale al M. Pagliaro.

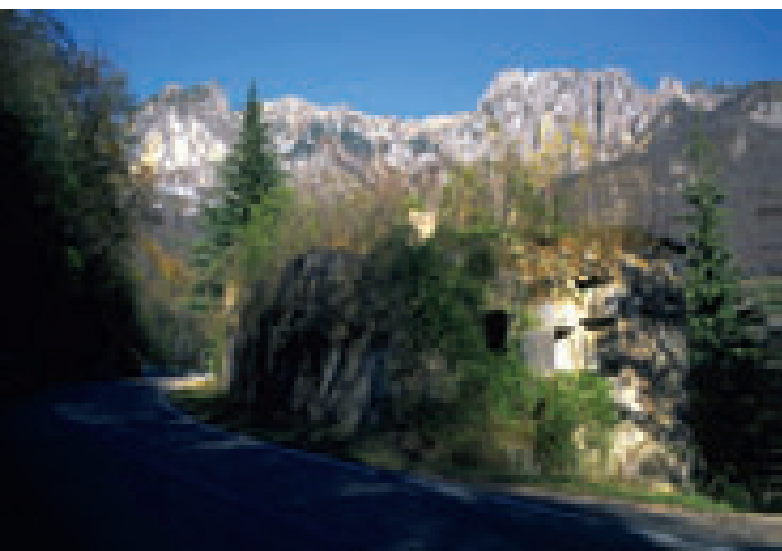
Sotto: Scendendo da Prato Rotondo verso Sciarborasca.

Qui accanto: Sull'Alta Via fra Prato Rotondo e Prato Ferretto.



Monte Pasubio

di
Giancarlo
Mauri



Il facile accesso da Pian delle Fugazze al Rifugio Achille Papa – in gran parte percorribile comodamente seduti sui sedili dei minibus che risalgono la Val di Fieno fino alla Galleria d’Havet – fa sì che nel periodo estivo il movimentato altipiano (acòcoro) del Pasubio sia sempre affollato da una miriade di turisti dediti a vocanti picnic oppure intenti a spalmarsi la crema solare.

Ma altre ragioni possono spingere un escursionista a raggiungere quest’area dolomitica: ovunque lo sguardo si posi sono sempre visibili le tracce di quel grande massacro noto come Prima Guerra Mondiale. Scriverà Paolo Viola: “Morivano più i poveri, ma per la prima volta morivano in guerra anche i borghesi, i laureati, che nelle trincee diventavano leader naturali delle comunità di combattenti, intenzionati a sovvertire gerarchie sociali e controlli istituzionali, a

rappresentare istinti più che interessi, a mettere le mani sui meccanismi statali di controllo dell’economia e della politica. Nel coinvolgimento di massa nel massacro crollava tutto il vecchio ordine morale dell’Europa. Si misero insieme macchina politica e adesione entusiastica di massa, e si ottenne un prodotto nuovo, di cui la guerra fu il banco di prova: il totalitarismo. Comunismo,

fascismo e nazismo sono nati lì, dal fallimento della pace, della ragione, delle rappresentanze politiche, del pluralismo; nell’emergenza di una politica brutale e violenta, già sovvertita, più che sovversiva. Dieci milioni di morti: un massacro infame per risolvere problemi dopo tutto limitati di equilibrio di potere fra le potenze, scatenato da un semplice attentato terrorista. Fu il suicidio dell’Europa, un colpo decisivo alla sua presunta superiorità intellettuale e morale, che prima era stata sbandierata con buona coscienza paternalista”.

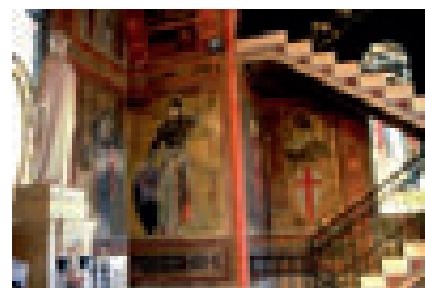
Per l’esattezza, nella Grande Guerra “caddero” otto milioni e mezzo di militari (secondo alcuni storici; dieci milioni secondo altri, di cui 2 milioni erano russi, 1,8 tedeschi, 1,4 francesi, 1,3 austro-ungarici, 0,7 inglesi, 0,6 italiani). A loro si devono aggiungere un numero imprecisato (ma per taluni studiosi quasi simile) di civili, morti per cause dirette o

indirette. Infine, preannunciato da alcune guerre preparatorie in Africa e in Spagna, poco più di vent’anni dopo arriverà il secondo conflitto mondiale, universalmente considerato la naturale conclusione del primo.

Pian delle Fugazze

Nei pressi della stazione degli autobus di Schio si aprono le porte del cimitero militare della Santissima Trinità, dove sono sepolti circa tremila soldati e ufficiali morti nei combattimenti del Monte Ciove, del Monte Novegno e del Passo di Campedello.

Si continua per la SS 46 – direzione Rovereto – risalendo la Valle del Leogra. Si passano Torrebelvicino, Valli del Pasubio (già Valli dei Signori, punto di partenza notturna dei nostri soldati mandati a combattere sanguinose battaglie, ma anche punto d’arrivo dei carri che ne trasportavano i feriti). A Sant’Antonio (567 m) la statale prende a salire ripida. Dopo il secondo tornante, ai due lati della strada s’innalzano le mura della Tagliata, opera fortificata risalente al 1896, ora diroccata ma un tempo munita di ponti levatoi e cortili. Al termine di una serie di tornanti si è al Ponte Verde (901 m), con la deviazione per Colle Xomo. Proseguendo per la SS 46 si passa a lato





*A fronte:
La Tagliata.*

*A fronte, sotto:
Ossario, interno.*

*Qui accanto:
Il Monte Pasubio visto dall'Ossario.*

*Sotto:
Ossario, esterno.*

*In basso a destra:
L'Incudine e l'ex rifugio militare.*

del ristorante Rifugio Nerone Balasso (983 m), costruito sul posto della centralina elettrica di guerra. Tutt'intorno, da giugno a settembre pascolano le mucche del Lino, che col loro latte produce dell'ottimo burro e formaggio (la sua malga è subito dietro il Balasso). Oltrepassato il segnale dei 1000 metri di quota, a sinistra vi è il Giardino alpino San Marco. Segue l'Albergo Dolomiti (ora solo ristorante-pizzeria) ed infine il passo di Pian delle Fugazze (1162 m), punto geografico che fino all'anno 1918 era confine tra il regno d'Italia e l'impero austro-ungarico, mentre oggi separa la provincia di Vicenza da quella di Trento. Schio dista ormai venti chilometri.

L'Ossario

Al passo (un albergo e due ristoranti) vi sono le indicazioni per il Sacello Ossario del Pasubio (1217 m.), il primo costruito in Italia per ospitare i resti dei morti della Prima guerra mondiale. La prima pietra venne cementata il 1° luglio del 1920 e il 26 agosto dell'anno

successivo accoglieva già le prime 2000 salme provenienti dai cimiteri di guerra del Pasubio (ora sono 5077, compresi 60 austro-ungarici). L'inaugurazione ufficiale, presente il "re vittorioso", si ebbe il 29 agosto 1926. Le sue misure: il basamento a terra ha un fronte di 21 metri mentre quello della terrazza è di m. 14,50; la torre è larga m. 10,50 alla base e alta m. 31,50, mentre l'altezza totale è di 35 metri. L'intero monumento è rivestito con marmo bianco e nero proveniente dal Monte Cornetto o dalle cave di Magrè e di Piovene. Una scala porta alla cuspide, punto estremamente panoramico. Sempre restando nel recinto dell'Ossario, merita una visita il piccolo museo.

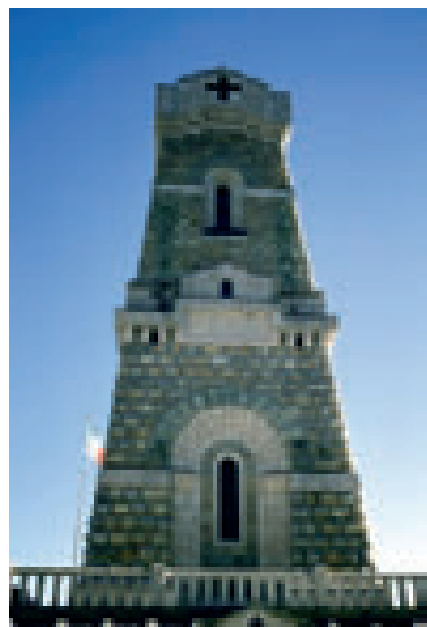
L'acrocoro terminale

Per salire al Rifugio Papa vi sono numerose tracce, più o meno ripide. La più facile è la già citata strada di Val di Fieno, che inizia da Pian delle Fugazze e termina alla galleria dedicata al generale Giuseppe d'Havet (1797 m), strada interdotta al traffico motorizzato, fatta eccezione per le navette operative nei mesi estivi; per i pedoni sono disponibili numerose scorciatoie. Passata la galleria – costruita nel 1917 per mettere in comunicazione la Val di Fieno con la Val Canale – si continua per la Strada degli Eroi fino al rifugio Papa (1928 m; da Pian delle Fugazze sono circa 10 km), il cui primitivo manufatto venne costruito sui resti di una baracca di guerra e inaugurato il 2 luglio 1922, poi ampliato ed ora vistosamente dipinto. Ricordo che la Strada degli Eroi – dedicata il 26 giugno 1938 a coloro che si guadagnarono la medaglia d'oro al valor militare, i cui nomi sono ricordati da appositi medaglioni – in origine era una mulattiera, completata nel terzo trime-

stre del 1917 (contemporaneamente alla Strada della Prima Armata o delle Gallerie) perforando 11 gallerie per superare i punti più impervi; da qui nasceva l'originaria definizione complessiva di Strada delle 63 Gallerie. Tale mulattiera venne ampliata negli anni 1937/38, sopprimendo alcune piccole gallerie ed alzando e allargando le altre per renderle agibili al traffico automobilistico, ora giustamente soppresso.

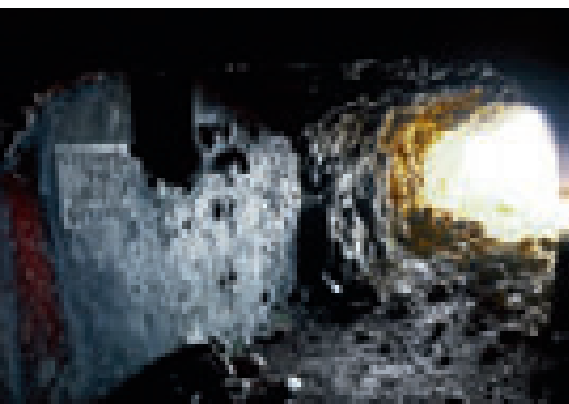
Condizioni atmosferiche permettendo, la vista dal Rifugio Papa è stupenda: in basso la sassosa Val Canale; di fronte, sull'altro versante della Val Leogra, il caratteristico Monte Cornetto (anche lui ricco di manufatti di guerra, tra cui uno splendido sentiero d'arroccamento); a destra la franante Pria Favella e il Soglio dell'Incudine.

Poco lontano, nella roccia si apre la larga breccia di Porte del Pasubio: la traccia che si ha di fronte porta a Colle Xomo percorrendo in discesa la Strada delle Gallerie, mentre a sinistra la vecchia camionabile militare prosegue in direzione di Sette Croci (lasciando subito a destra la larga Strada degli Scarubbi). Alcune centinaia





Discesa alla Selletta Damaggio.



Cisterna per acqua.

*Sotto a sinistra:
Di qui non si passa.*

*A destra:
Sul Dente Italiano.*

di metri dopo s'innalza un'asta in ferro battuto segnalante l'ingresso al brullo cimitero di guerra dei "Di qui non si passa", dove vi erano sepolti i 164 ragazzi morti nei combattimenti a Sette Croci del settembre 1916. Ovunque, cippi e lapidi ricordano quei tragici giorni. Una per tutte:

*Ai fanti della Brigata Liguria
che
sul Pasubio
Termopili d'Italia
contro il nemico incalzante
verso l'agognata pianura
fatta barriera dei lor validi petti
spartanamente caddero
alto levando il grido
"Di Qui Non Si Passa"*

Durante la guerra quest'area era un solo grande cimitero di morti sepolti sbrigativamente. "Italiano caduto per la Patria" era la scritta ricorrente, senza un nome o un qualsiasi altro segno distintivo. Ora i loro anonimi resti riposano nei colombari dell'Ossario del Pasubio.

La zona monumentale

La curva di livello dei 2200 metri segna l'inizio della Zona Monumentale del Pasubio, dichiarata Monumento Nazionale con Regio Decreto Legge il 29 ottobre 1922. Trenta cippi di pietra bianca, che portano incisi i nomi delle 12 Medaglie d'Oro e dei reparti che vi hanno combattuto circondano il Cògolo Alto, la Cima Palòn, la Selletta Damaggio, il Dente

Italiano e la Selletta dei Denti, escludendo per ragioni di bassezza umana il Dente Austriaco.

Per accedere a quest'area (detta anche Zona Sacra) vi sono due possibilità: da Porte del Pasubio per la larga mulattiera che risale il versante orientale del Cògolo Alto, oppure dal cimitero dei "Di qui non si passa" si continua per il Passo di Sette Croci e al bivio si prende verso sinistra. Di norma si sale per il primo sentiero e si scende per il secondo, e così farò anch'io con il racconto. Anche se questi itinerari sono facili, una raccomandazione è d'obbligo: in caso di nebbia – frequente – evitare il più possibile di aggirarsi tra le pietraie del Pasubio!

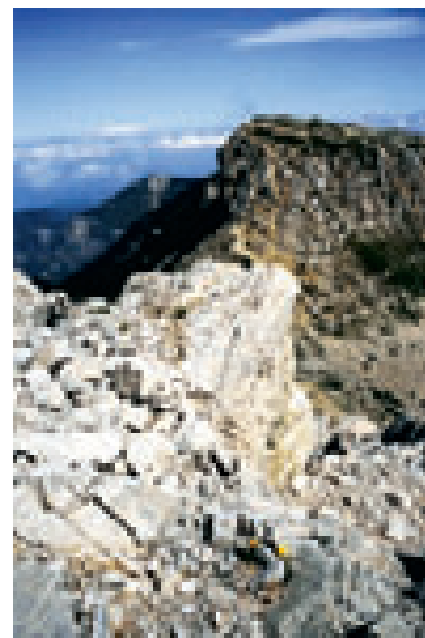
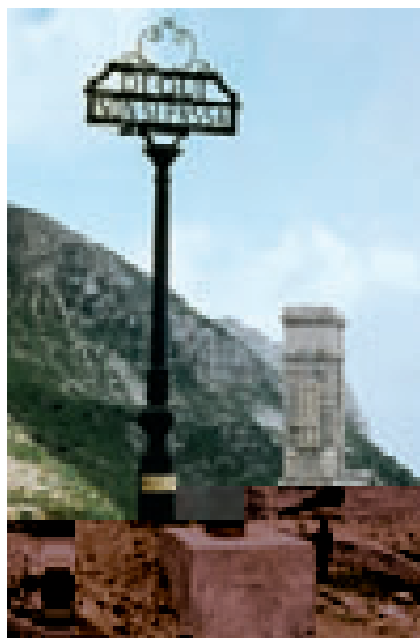
Il sentiero tricolore

Da Porte del Pasubio, con facile salita (segnavia 105) si arriva alla Zona Monumentale all'altezza dell'ex Rifugio Militare (2200 m) del Cògolo Alto. Dietro il rudere si apre la galleria che ospitava l'artiglieria da montagna puntata verso il Cosmagnòn; al suo interno è tuttora visibile un serbatoio per l'acqua potabile. Piegando verso nord si arriva sulla Cima Palòn (2232 m; traliccio metallico), il punto più alto del Pasubio. Aiutati da una tavola d'orientamento, possiamo vedere gran parte di questo teatro di sanguinosissime battaglie: Cosmagnòn, Monte Corno, Monte Testo, Ròite, Col Santo, Dente Austriaco, Dente Italiano. L'orizzonte è chiuso dalle cime dell'Adamello e dalle Dolomiti di Brenta.

Sotto la vetta merita di essere visitata la galleria dedicata al generale Papa, scavata per il transito delle truppe dirette al Dente Italiano, con numerose feritoie per cannoni, mitragliatrici e lanciefiamme.

L'incredibile guerra di mine

Si continua per la cresta e in pochi minuti si scende alla selletta che porta il nome del tenente Salvatore Damaggio (2200 m). Di fronte, una scalinata tagliata nella roccia porta in cima al martoriato Dente Italiano (2220 m), un risalto roccioso che distava un centinaio di metri da quello nemico. Qui la follia umana ebbe uno dei suoi momenti topici: scavando una galleria in direzione del Dente Austriaco, i minatori italiani predisposero una mina di 12 tonnellate di gelatina esplosiva, detonatore di 70 kg di fulmicotone, intasamento



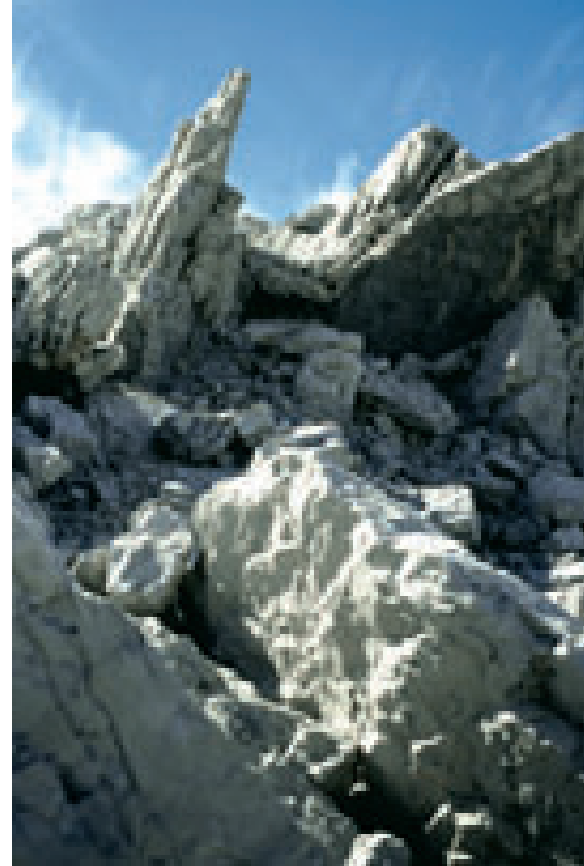
con 30 mila sacchi di terra. Il brillamento venne fissato per gli ultimi giorni di settembre dell'anno 1917, ma il destino volle altrimenti. Alle 2 di notte del 29 settembre furono gli austro-ungarici a far brillare 500 kg d'esplosivo, che uccisero i capitani del genio Miotti e Melchiorri, 17 genieri e 13 soldati del 157° fanteria; nelle operazioni di salvataggio dei feriti altri 5 ufficiali e 56 militari rimasero intossicati dai gas. Il successivo 2 ottobre, ore 9:20, gli italiani fecero brillare 13 mila kg di gelatina, creando fra i due Denti un imbuto largo 40 metri e profondo 20. Morirono 2 ufficiali, 6 minatori e 10 Kaiserjager, mentre altri 10 ufficiali e 40 soldati austro-ungarici rimasero feriti o intossicati.

Non bastò. Alle ore 16:30 del 22 ottobre scoppiò la seconda mina italiana, una tonnellata d'esplosivo che, si disse, non provocò morti. Forse per questa ragione, il comando italiano fece subito allestire una nuova mina con 1700 kg di gelatina, fissandone il brillamento per il 24 dicembre. Credibile perché vero, anche stavolta furono preceduti dal nemico: la mattina della vigilia di Natale, alle ore 5 e 6 minuti, gli austriaci fecero brillare due mine che causarono notevoli lesioni al Dente Italiano e la morte di 51 uomini: 2 erano aspiranti ufficiali, 29 sottufficiali, il resto erano militari del genio e della brigata Piceno, più alcuni mitraglieri appostati nello sbocco Cadorna. Venticinque minuti dopo, nella galleria Zero gli italiani facevano brillare una volata di 12 mine, inoffensiva.

La successiva mina italiana scoppiò alle

ore 13:35 del 21 gennaio: 600 kg di gelatina, ma non si dette notizia di perdite umane. La risposta austriaca, 3800 kg d'esplosivo, arrivò il 2 febbraio, alle 3 di notte: "Gli spettatori di uno di questi titanici avvenimenti – scrive il generale Vincenzo Traniello (Il Pasubio e la guerra di mine, pag. 42) – assicurano che fu visto sollevarsi il monte e poi cadere a suo posto come un immenso cappello spinto verticalmente in alto e quindi lasciato cadere per inerzia". I rapporti ufficiali parlarono di qualche morto e di 10 feriti. Alle ore 16:45 del 13 febbraio, giorno festivo per l'arma del Genio, scoppiò la quarta mina italiana, la quale, per fenomeno di consenso, provocò l'esplosione di una contromina; un incendio provocato da queste esplosioni in contigue gallerie austriache produsse il violento getto di gas infiammati che investì un gruppo di minatori italiani uccidendone alcuni. "Il Dente Austriaco apparve per alcune ore avvolto in nubi rosseggianti di fumo, nel mentre risuonava tetramente di boati; spettacolo veramente fantastico nel bianco scenario circostante, in cui le montagne sembravano mirare attonite il furioso accanimento degli uomini" (Amedeo Tosti, La guerra sotterranea 1915–1918, pagg. 228–9). La quinta mina italiana brillò alle 17:30 del 5 marzo, mentre all'aperto infuriava una tempesta di neve.

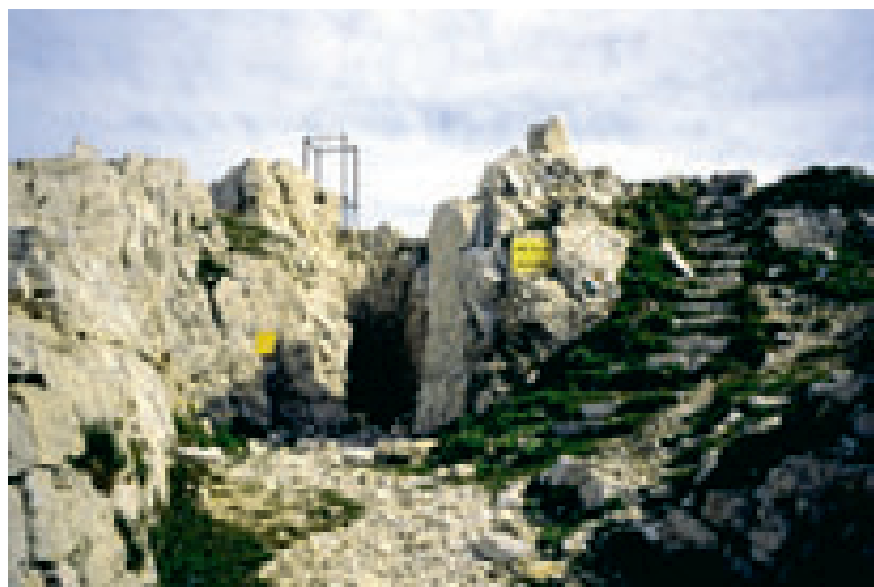
Ed eccoci al 13 marzo 1918, la giornata più tragica di questa guerra di mine, quella in cui il dramma sotterraneo ebbe il suo epilogo. Le ascoltazioni italiane – nelle gallerie, il diaframma roccioso era ormai così sottile che si percepiva distintamente



*Qui sopra:
Sotto la Cima Palon.*

*Sotto:
Dente Italiano.*

il lavoro del piccone nemico – davano per certo che una nostra contromina si trovava proprio al centro di alcune mine austriache. Intasati 1500 kg di gelatina, il comando italiano ne stabilì l'accensione per le ore 8 del 13 marzo. "Tutta la notte trascorse in una spasmodica attesa. Non era ancora comparsa l'alba che, alle ore 5:27, quella zona minata deflagrò per opera degli Austriaci, scuotendo nelle sue più profonde latebre l'intera montagna. L'istantaneo, profondo scuotimento del terreno ed un cupo tuono dimostrarono riuscito il brillamento; seguì poi con un forte frastuono la fuoruscita di masse di pietrame dalle pareti laterali del Dente italiano, e lo scotimento della parte superiore di esso. Con la eruzione del pietrame si manifestò anche la straordinaria potenza dei gas d'esplosione, che sorpassò ogni manifestazione della guerra di mine sul Pasubio. L'intero massiccio del Dente sembrò un mare di fiamme, dal quale emergevano vampe fino a 30 metri di altezza. Il getto delle fiamme, che durò circa 30 minuti, si manifestò attraverso i vani e le gallerie non intasate, anche sul Dente austriaco e si diffuse negli scavi aperti. Esse colpirono una pattuglia di Kaiserjager avanzatasi troppo presto"

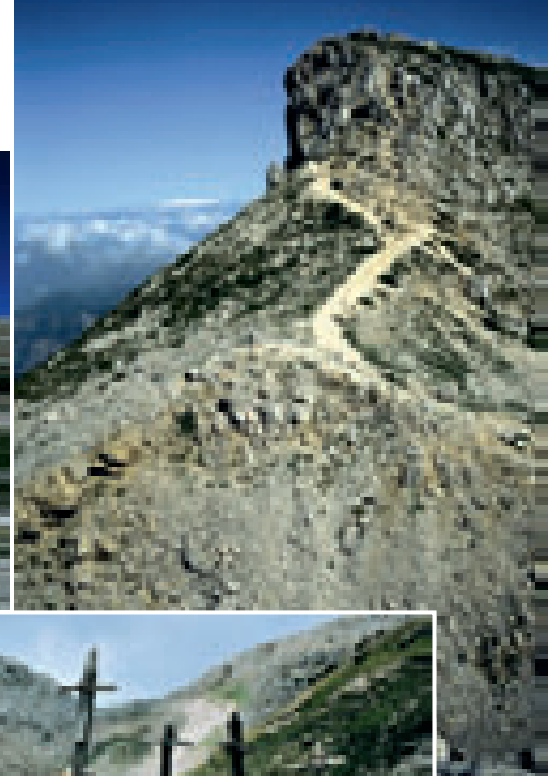
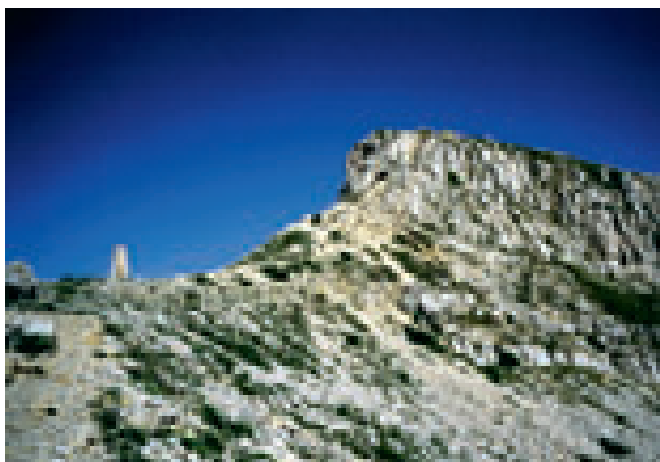


*Qui accanto:
Il Dente Austriaco dalla Salletta
dei Denti.*

*Sotto:
Le Sette Croci.*

*A destra:
Il cratere della Salletta dei Denti.*

*In basso:
Salletta dei Denti.*

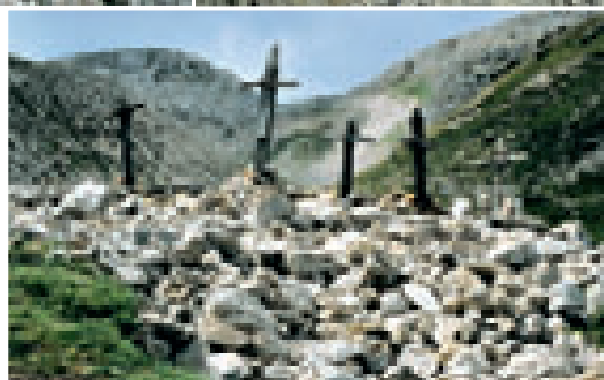


(Tosti, op. citata, pagg. 229–30). Fu questa la più imponente mina di tutta la guerra: 55 tonnellate d'esplosivo, suddiviso in due cariche distanti 26 metri l'una dall'altra. Le urla dei soldati intrappolati tra i massi si udirono per i due giorni successivi. Le vittime accertate (dati non ufficiali) furono 537: un ufficiale e 4 soldati morti (e 2 feriti) nell'arma del genio; un ufficiale e 485 soldati morti (e 21 feriti) nell'arma di fanteria, brigata Piceno; 15 austro-ungarici uccisi dalle fiamme di ritorno. "Il Dente italiano, tuttavia, rimase nostro, saldo ed incrollabile, anche se sconvolto e mutilato, sino al termine della guerra. All'imbocco di una galleria di esso, per ricordare questo ultimo, triste episodio della lotta di mine, fu murato un piccolo tabernacolo con un'immagine della Vergine (detta, ora, la Madonnina del Pasubio) e questa scritta: Ave Maria! Qui mi posero custode i fanti della brigata Piceno" (Tosti, op. citata, pagg. 230).

Sette Croci

Per facile sentiero attrezzato, dal Dente Italiano dapprima si scende alla Salletta dei Denti (2175 m), dove una lapide ricorda i soldati italiani rimasti sepolti sotto questi massi, e poi si rimonta il Dente Austriaco (2203 m). Sul suo pianoro sommitale sono visibili i resti di trincee, gallerie, uffici, magazzini,

impianti per l'illuminazione e il riscaldamento. Può ancora capitare di scorgere un osso umano affiorare dai sassi: con mani pietose lo si porti al cippo e lo si deponga accanto agli altri, non dimenticando che è tutto ciò che resta di un essere umano morto per difendere la sua Patria, anche se a quel tempo da noi ritenuta nemica. Continuando in direzione nord si scende alla protuberanza del Naso, dove è possibile una breve deviazione verso destra per visitare alcune gallerie austro-ungariche. Proseguendo, dopo pochi metri si è alla Salletta che separa il Naso dal Piccolo Ròite: qui si lascia la traccia diretta al Rifugio Vincenzo Lancia per deviare verso destra (est), e già nella prima conca sono visibili i resti delle caverne delle centrali che fornivano l'energia elettrica al Dente Austriaco. Sempre continuando verso est dopo alcuni saliscendi si è ai resti della cisterna Sette Croci. Alla Salletta (2077 m) sul crinale che dà verso la Borcola si deve prendere a destra (sud, segnavia 120) e con una breve discesa si è alle Sette Croci, un tempo di rozzo legno infisso nel terreno, ora trasformate in un monumento di ferro cementificato che ricorda una tragica faida tra povera gente del XVI secolo, quando pastori di Pòsina e di Trambileno si uccisero per il possesso di questi magri pascoli; da allora in poi i viandanti usano gettare, con gesto carico di arcaico simbolismo, un sasso ai piedi di queste croci. Passando tra cucuzzoli – teatro dei fatti di guerra dell'agosto 1918



– e resti di trincee italiane si valica la Salletta Comando (2075 m), poco distante dalla chiesetta votiva di Santa Maria del Pasubio, costruita nel 1961. Per comoda strada si giunge all'Arco Romano, eretto nel 1935 sul luogo dove vi era il cimitero dei "Di qui non si passa", ed infine a Porte del Pasubio e al Rifugio Papa.

Strada della Prima Armata o Strada delle Gallerie

(segnavia 366).

Da Ponte Verde (901 m - sulla SS 46, a 17,5 km da Schio e 28,5 km da Rovereto) ha inizio la strada nazionale del Pasubio, una delle rare camionabili di guerra ancora percorribili, purché con cautela (è asfaltata, ma stretta). Passando sotto le verticali pareti dei Sogli Rossi (con vie di roccia di prim'ordine) dopo 5,5 km si è al Colle Xomo (1058 m; ristorante), dove s'incrociano le strade che arrivano da Pòsina e da Santa Caterina.

In tempo di guerra, per rifornire le prime linee questa camionabile continuava per gli Scarubbi, con arrivo a Porte del Pasubio, ma essendo troppo esposta al tiro del nemico e troppo pericolosa d'inverno, nel febbraio del 1917 il comando genio del V corpo d'armata – col. brig. d'Havet, coadiuvato dal cap. Leopoldo Motti – inca-



Strada delle Gallerie.

*Il re d'Italia a Schio,
agosto 1926.*



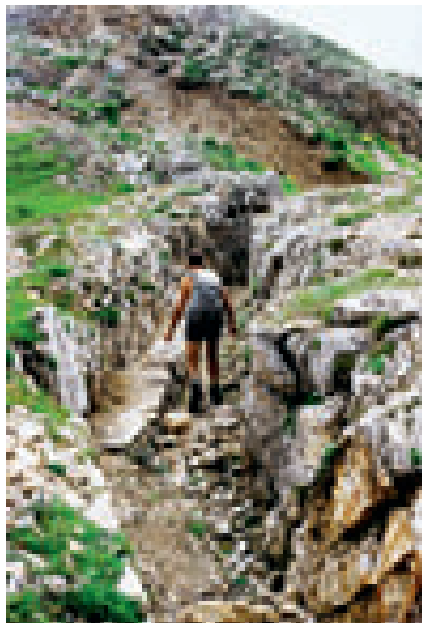
ricò il tenente di complemento Giuseppe Zappa, ingegnere, di studiare la realizzazione di una mulattiera che consentisse una maggior libertà al trasporto dei materiali e al transito delle truppe. Nonostante la presenza di molta neve, verso metà marzo Zappa dislocava a Bocchetta Campiglia la sua 33° compagnia Minatori, creando una sorta di campo base. I lavori iniziarono quasi subito, ma senza un progetto chiaro in mente. Un mese dopo il tenente Zappa venne trasferito alla direzione dell'aeronautica di Torino e al suo posto subentrò il capitano Corrado Picone, un ingegnere di Napoli, che subito si servì delle buone doti alpinistiche del tenente Ruffini e del sottotenente Cassina per esplorare il territorio sovrastante. Avendo ora capito come meglio procedere (e lavorando a turni 24

ore su 24), l'opera progredì velocemente: finita nel dicembre 1917, nei primi mesi del 1918 questa strada venne percorsa da re Vittorio Emanuele e da re Alberto del Belgio.

Per correttezza storica, ricordo che ai primi di dicembre 1917 il capitano Picone e la sua compagnia si dovettero trasferire in Val Chiampo, lasciando così al plotone autonomo della 25° Minatori il compito della definitiva rifinitura della strada e lo scavo delle attuali gallerie 48 e 49 (dove Picone, invece, passò a monte, all'aperto). Scrive Tosti (op. citata, pag. 211-14): "Sul Pasubio sono state costruite opere tali, che un secolo di vita normale non potrebbe dare ad un'altra regione. (...) Ma quella che rappresenta un vero miracolo di potenza e di ardimento è la grande strada a gallerie che da Bocchetta Campiglia giunge fino sull'alto del Pasubio, dal versante sud, irto di pareti nude e di burroni spaventosi. Per costruire questa strada bisognò intaccare per chilometri

la roccia durissima, aggirarla spesso su cornici anguste e vertiginose, e talvolta, per evitare canaloni troppo profondi, girare a spirale entro la montagna, passando due, tre e fin quattro volte su se stessi, per uscire ove la montagna consentisse di avanzare con minore pericolo. (...) Questa strada fu giustamente definita un'impresa da giganti, che nessuna altra opera eguaglia su tutta la fronte italiana; per arditezza, per difficoltà, per concezione, è certo una delle maggiori meraviglie dell'ingegneria militare nell'arte della guerra".

Oggi quest'itinerario è frequentatissimo, soprattutto nelle notti di luna piena dei mesi estivi, quando alcune centinaia di persone salgono al Rifugio Papa creando con le loro torce elettriche un'ininterrotta striscia di luce. Come già scritto, la Strada delle Gallerie ha inizio a Bocchetta Campiglia (1216 m); è lunga 6300 m (di cui 2300 in galleria) e richiede circa 3 ore di percorrenza. La torcia elettrica è indispensabile. Chi ha lasciato il suo mezzo di trasporto a Bocchetta Campiglia (o al Colle Xomo) può seguire in discesa la Strada degli Scarubbi (segnavia 370 - 9,4 km, ma scorciatoie possibili, segnalate con vernice bianco-rossa). ■



*A sinistra:
Nelle trincee.*

*Qui accanto:
Ossa umane sul
Dente Austriaco.*

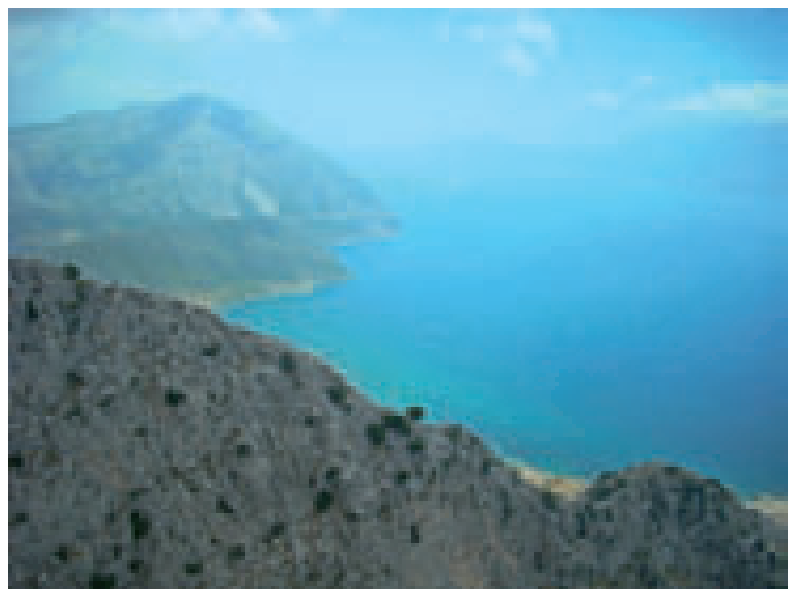
Varasova

Testo e
Foto di
Alessandro
Superti

Varasova è un toponimo che sta a indicare la grande dorsale calcarea, lunga ben sette chilometri, che separa a est la baia di Kato Vassiliki da quella, a ovest, di Kryoneri: piccolo centro turistico-balneare il primo, minuscolo villaggio di pescatori il secondo, fino a qualche decennio fa raggiunto da una linea ferroviaria, utile per i traffici commerciali da e per il mare, sulla direttiva di Patrasso. Della strada ferrata rimane il lungo tracciato in mezzo ai campi coltivati, ma è stata smantellata la stazione, visibile solo su qualche vecchia fotografia.

Oggi Kryoneri (nome che deriva dalla sorgente di acqua fredda che sgorga a pochi metri dalla spiaggia) ha aggiunto alla vocazione peschereccia qualche timido accenno di sviluppo turistico, con alcune case di vacanza e taverne, la cui apertura è limitata al periodo estivo. Il mare è quello azzurro-trasparente e inconfondibile della Grecia, ma con bassi fondali, che verso Messolonghi assumono aspetto di laguna. Tuttavia oggi la contrazione economica (che ha intaccato la già debole economia ellenica) sembra avere decretato un arresto nello sviluppo dell'area, in una sorta di effetto fotogramma: una realtà fissa e sonnolenta, serena ma appartata.

*Vista dalla cima
sul golfo di Patrasso.*



Al di là del mare una striscia di terra stretta e ripida, fino alla roccia: il secondo genius loci, oltre al mare. Non si tratta di una scoperta recente: di fianco alla foto in bianco e nero della ferrovia, eccone una che ritrae un Bonatti giovane, alle prese con una fessura in dülfen. Mitologia o invenzione? Nella terra degli dei non bisogna cercare troppe risposte: è meglio cogliere nell'atmosfera le suggestioni del tempo passato e avvertire brividi sottili.

Sta di fatto che la lunga e articolata barra calcarea, che sale mille metri sopra il mare, attira da parecchi decenni arrampicatori greci, tra cui si sono distinti in tempi recenti per l'intensa attività esplorativa Yannis Aliyannis, Aris Theodoropoulos, Dimitris Korres, M. Vantiropulos e G. Michailidis. Ma non solo greci, se è vero che – oltre alla foto di Bonatti – leggiamo di una via di Hasse (sì, proprio quello delle Lavaredo e di Meteora), due dei fratelli Mailander (noti per l'attività nelle Retiche) e ancora la firma di Paolo Penzolato e Sara Gojak (attivissimi nelle Carniche e a Paklenica) e del fuoriclasse Christoph Heinz.

Varasova appartiene a quel mondo sospeso tra mare e cielo, come Le Calanques

di Marsiglia, Paklenica, Finale Ligure, il Circeo, il Muzzerone e mille altri luoghi ancora; ma è meno nota di Kalymnos, la meta privilegiata dai climbers europei alla ricerca di sole, relax e svago.

Ma se Kalymnos è soprattutto l'isola delle falesie, Varasova è il principale centro di vie lunghe e d'arrampicata tradizionale più che sportiva in tutta la Grecia.

A pieno titolo. La roccia è un calcare tra i migliori mai incontrati: ruvida, lavorata (soprattutto con fessure e rigole), perfino tagliente. Verticale ma non troppo, costituita da placche spettacolari, ma soprattutto intatta. Vuoi per la scarsa frequentazione o per la discreta selettività degli itinerari, mai estremi ma piuttosto alpinistici; vuoi perché d'estate fa troppo caldo e l'inverno è troppo freddo o ventoso. Ma a Varasova non si fa la coda nemmeno nelle mezze stagioni, anche perché ci sono talmente tante possibilità che ognuno può trovare ciò che più gli aggrada.

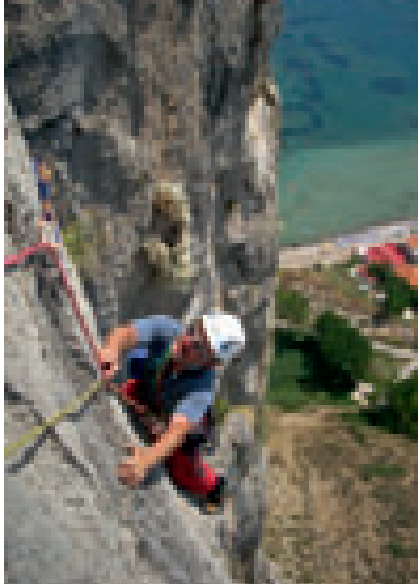
La struttura è molto articolata: il crinale principale è sospeso 1000 metri sopra il mare, di cui settecento abbondanti di roccia. Non si tratta di una parete compatta, bensì di una serie di salti alti fino a trecento metri, intervallati da terrazze.

L'esplorazione, per quanto pluridecennale, è ancora agli inizi: restano molti spazi da scoprire e, per chi ha la volontà di farlo, si possono aprire molte vie nuove.

Dicevamo della stretta striscia di terra che separa il mare dalla verticalità: è un piccolo mondo a se stante, un microcosmo, regno incontrastato della fauna e della flora locali, invadenti e invasive. Su tutto domina la salvia: un profumo intenso che addolcisce l'aria, con il verde opaco e le foglie carnose che sfiorano il procedere verso la roccia. Meno simpatica ma innocua la presenza di una miriade di ragnatele, stese diligentemente tra gli arbusti spinosi da laboriosi operai, capaci di allungare le loro trame incredibilmente per metri e metri. C'è anche qualche tartaruga, probabilmente stanca della fredda acqua della sorgente sottostante, che annaspa sul ripido terreno sassoso alla ricerca del cammino smarrito. Il vero pericolo è costituito dalle vipere, riguardo alle quali sia gli abitanti che gli arrampicatori abituali mettono in guardia: sarà fortuna o esagerazione, ma non ne abbiamo incontrate. La loro presenza lascia comunque col fiato in sospeso tutte le volte che si cammina tra la vegetazione o si mettono le mani in una profonda fessura. Per cui attenzione, ma nessuna paranoia: semmai, se proprio non si è tranquilli, dotarsi preventivamente di siero anti-vipera. Il pericolo di incontrare il rettile, oggettivamente, non pare superiore a quello presente nelle nostre montagne. Inusuale infine l'incontro con capre selvatiche, assolutamente inavvicinabili, ma onnipresenti, a giudicare dai resti trovati un po' dappertutto e col solitario camoscio, più robusto rispetto a quello alpino, ma altrettanto agile e abile a inerparsi per gli anfratti più improbabili.

Partendo dal lato mare, dove la parete sprofonda nell'acqua, si ha la zona considerata palestra per principianti, che offre itinerari di tre-quattro lunghezze, facili e ben attrezzate, su roccia incredibilmente erosa. Un poco a sinistra la parete si impenna, offre linee di debolezza solo in corrispondenza di fessure, diedri e camini, percorsi da vie classiche, inframmezzati da muri verticali risaliti da itinerari di uno o più tiri, di alto livello tecnico: è l'unica zona sportiva, ma per sportiva non bisogna intendere uno spit ogni metro, perché a Varasova l'ingaggio è sempre presente, anche in falesia.

Oltre la sorgente d'acqua dolce, che crea un curioso habitat, iniziano i settori più



interessanti di Varasova. Innanzitutto la placconata compatta, denominata Afrikanas (dal nome di una delle prime vie aperte) percorsa da fessure e rigole anche di notevoli dimensioni, alta fino a trecento metri e percorsa da molti itinerari, talora un po' sovrapposti. L'arrampicata è tecnica, assicurata da soste a prova di bomba, lungo i tiri qualche inox che, fatta eccezione per le zone di placche compatte, è sempre da integrare con dadi e friends: questo dà alla progressione caratteristiche a metà strada tra l'alpinismo e l'arrampicata sportiva e la rende assai remunerativa. L'itinerario talora è da cercare, da intuire e nulla è mai scontato. Anche su difficoltà classiche non si ha mai la sensazione di rincorrere gli spit.

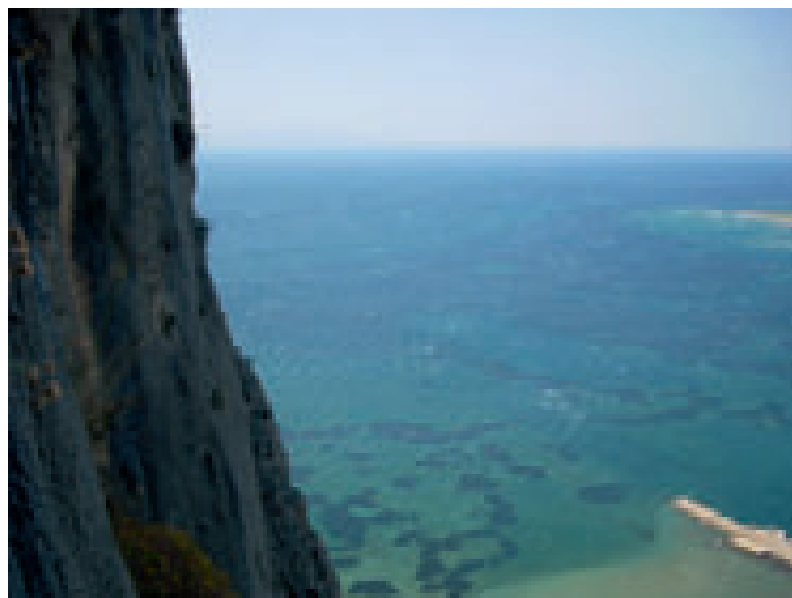
Oltre il settore Afrikanas vi è la colossale parete percorsa dagli itinerari più lunghi,

denominata Rubicon (nome mutuato anche in questo caso della via dei Mailander). Itinerari di grande impegno, poco protetti, considerato lo sviluppo ragguardevole e pertanto molto severi, sia per la ricerca della linea che per le caratteristiche prettamente alpinistiche.

Unica eccezione è rappresentata dalla via aperta dalla cordata Pezzolato-Gojak, in occasione del 120° anno di fondazione della Società Alpina delle Giulie, attrezzata sistematicamente e percorribile con velocità e senza grosse difficoltà di orientamento.

Nel 2005 tutta l'area di Varasova è stata soggetta a un'intelligente opera di riattrezzatura, legata alla necessità di sostituire gli ancoraggi obsoleti, resi precari dalla corrosione marina. Non sono state aggiunte altre protezioni, ma sono state sostituite quelle esistenti e anzi si è cercato di razionalizzarle. Il grosso lavoro, che evidentemente ha avuto anche la finalità di promozione turistica, è culminato nella realizzazione di una guida all'arrampicata (bilingue, greco/inglese), la terza in ordine di tempo dopo quelle del 1991 e del 1996, che viene distribuita gratuitamente in loco. Caso unico, se pensiamo ai costi sempre più proibitivi delle nostrane pubblicazioni di settore.

Non tutte le vie sono state oggetto di revisione: sono state scelte quelle più adatte; talora si è preferito lasciare intatto il contesto originario per gli amanti del "terreno d'avventura". ■

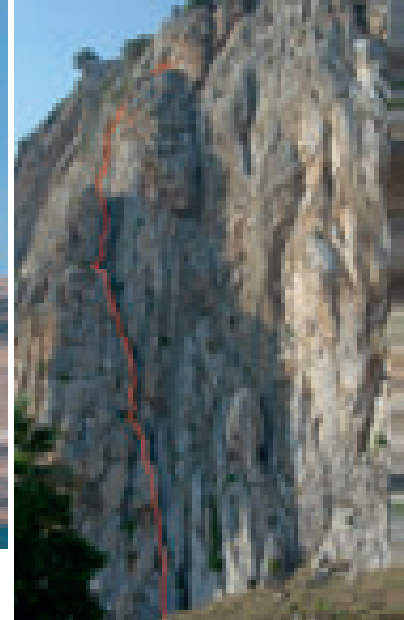


Sopra: L'uscita dal tiro chiave di Ellinimania.

Qui accanto: Giornate ventose al riparo della roccia di Afrikana.



Sopra:
Vista d'insieme e tracciato della via di discesa dalla vetta.



Qui accanto:
Tracciato della via Pyrgos.

Settore Spasmena:

è collocato a ridosso della spiaggia, all'estremità destra della struttura e costituito da placche inclinate caratterizzate da una roccia molto lavorata a scaglie e reglette solidissime. Sono stati attrezzati sistematicamente molti itinerari facili, spesso utilizzati dalle locali scuole d'arrampicata e dai principianti per fare pratica su vie di più tiri. Le lunghezze non superano mai i 30 metri, per cui possono essere salite anche in moulinette. Da tre a cinque tiri al massimo, con possibilità di spostarsi facilmente da un itinerario all'altro.



Sopra:
Le vie del settore Spasmena.

Qui accanto:
Tracciato della via Afrikana.

Accesso e avvicinamento

La strada asfaltata che conduce a Kryoneri termina sul litorale. Si parcheggia e si sale in un minuto alla base delle vie, sopra una sorta di balza rocciosa (traccia evidente). Gli attacchi sono contrassegnati da una scritta a vernice.

Esposizione e materiale necessario

Sudovest. Sono sufficienti setto-otto rinvii e una corda singola da 60 metri. Per i meno esperti qualche friend medio è utile per integrare eventualmente le protezioni, che nella parte alta sono più distanziate. Casco consigliato, soprattutto in caso di affollamento (qualche detrito sulle cenge di sosta può essere smosso, soprattutto in discesa).

Discesa

In doppia lungo le vie. Oppure, al termine delle difficoltà, dove la struttura si abbatte, continuare per una fascia di blocchi e rampe piegando verso destra (est - viso a monte) fino a individuare un evidente canale di discesa, contrassegnato da bolli rossi. A metà della discesa, che avviene a lato della parete (da qui non visibile), si traversa verso ovest (destra viso a valle) e si scende per una rampa-diedro (passi di II-III grado) fin nei pressi della spiaggia, in prossimità dell'attacco.

1) Loufa: 3 lunghezze, max IV+ attrezzata a fix con soste ad anelli per la calata.

2) Anastasia: 3 lunghezze max IV+ attrezzata a fix con soste ad anelli per la calata.

3) traverso: si mantiene generalmente 4-5 metri sopra l'acqua, non ha passaggi obbligati e non oppone difficoltà particolari (dal II al IV-). Qualche anello resinato, possibilità di integrare facilmente. Termina in prossimità di una spiaggetta isolata,

raggiungibile anche dal mare. La scarsa profondità del fondale non consente tuffi. Sviluppo di poco superiore a 100 m.

Settore Pyrgos:

prende il nome dalla cosiddetta "Torre" (Pyrgos) staccata che forma con la parete un facile ed evidente camino, percorso da una via classica, su roccia ottima, mai impegnativa, con soli due passaggi che sfiorano il V grado. È necessario prestare molta attenzione perché il tracciato, soprattutto nella parte alta e lungo le calate, incombe sulla strada sottostante, per cui qualsiasi movimento deve essere ben valutato, onde evitare la pericolosissima caduta di pietre, presenti peraltro solo sulle terrazze. A destra del camino sono presenti altri itinerari di carattere sportivo, decisamente più sostenuti e atletici, chiodati abbastanza lunghi e perciò assai delicati.

Accesso e avvicinamento

La strada asfaltata che conduce a Kryoneri termina sul litorale. Si parcheggia e, risaliti dieci metri di prato sassoso, si raggiunge l'attacco, contrassegnato da una scritta a vernice.

Esposizione e materiale necessario

Sudovest. Setto-otto rinvii, due corde da 50-60 metri, qualche friend medio per integrare le protezioni, che nell'ultimo tiro sono assenti. Casco consigliato, soprattutto in presenza di altre cordate (qualche detrito sulle cenge di sosta può essere smosso, soprattutto in discesa).

Discesa

In doppia lungo la via. Tutte le soste sono attrezzate con anelli di calata. Se si dispone di due corde da 60 metri bastano due doppie dalla quinta e dalla terza sosta (si scende dapprima in piena parete, poi nel canale-camino).

1) Pyrgos: 5 lunghezze, parzialmente attrezzate a fix - difficoltà massima V grado.

Settore Afrikanas:

è la porzione più appariscente e interessante dell'intera struttura, di compattezza monolitica. Alta da duecento a trecento metri, è una lunga placconata, a tratti inclinata, a tratti verticale, solcata da fessure, diedri e grandi rigole scavate dall'acqua. Proprio lungo le rigole si svolgono i tratti di arrampicata più originali. Le vie hanno un carattere a metà strada tra lo sportivo e l'alpinistico, con attrezzatura che varia a seconda della difficoltà e della conformazione del percorso. In alcuni casi troviamo attrezzate solo le soste, mentre i tiri sono interamente da proteggere; in altri attrezzatura mista, in altri ancora (generalmente sulle vie più impegnative lungo le placche) protezioni quasi sistematiche a fix. Molte vie sono state riattrezzate, rispettando la chiodatura originale, mai troppo generosa. È bene, prima di intraprendere una salita, consultare bene la guida, che riporta (molto sommariamente) il numero di protezioni esistenti e lo stato (eventuale) di conservazione (ovvero riattrezzatura).



Sotto:

Lungo il camino d'attacco di Pyrgos.



La roccia è la migliore che si possa immaginare, sempre ruvida e solida, compatta: asciuga in fretta e presenta pochissime zone realmente disturbate dalla vegetazione, che pur è presente e, a prima vista, sembrerebbe abbastanza invadente. L'arrampicata è tecnica di piedi e di movimento, talora atletica dove la roccia si impenna in lunghi diedri e brevi strapiombi.

Accesso e avvicinamento

Prima che la strada asfaltata arrivi al litorale e prima del piccolo ponte sulla sorgente di acqua dolce, si parcheggia nei pressi di un piazzale abbandonato. Si raggiunge la parete e si risale un breve tratto terroso franato, proseguendo per il sentiero tra la vegetazione che costeggia le placche. In tempi compresi tra 10 e 15 minuti si arriva all'attacco delle vie.

Esposizione

Ovest.

Discesa

In doppia lungo le vie. Tutte le soste sono attrezzate con anelli di calata.

1) Gonià, 5 lunghezze (dal V+ al VI+): itinerario interessante ma di non immediata individuazione nel suo andamento pur logico lungo fessure, diedri e strapiombi. La difficoltà è

legata alla totale assenza di protezioni, eccettuate le soste: è quindi necessario posizionare friends e dadi, che le fessure accolgono oggettivamente con facilità. Abbiamo percorso solo i primi due tiri, causa la tarda ora. Il terzo appariva parecchio disturbato dall'erba, mentre il quarto dovrebbe essere il più bello. Calate in doppia sulla via, con soste attrezzate ad anelli. Cartellino rosso alla partenza. Portare una serie completa di dadi e friends, 10-15 rinvii.

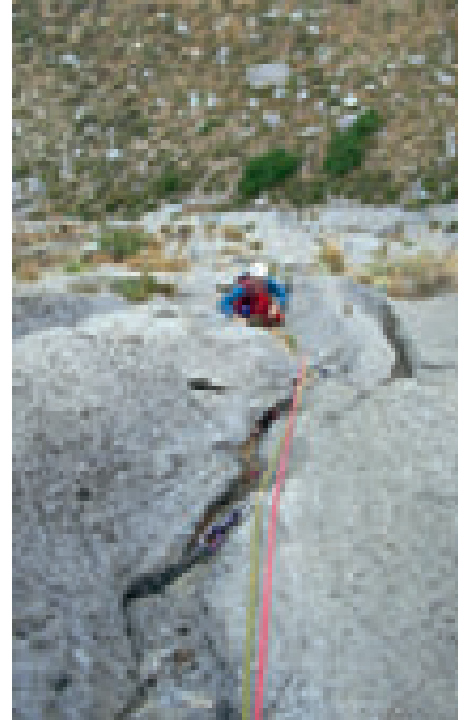
2) Afrikana, 7 lunghezze (prevalentemente V e VI): magnifica successione lungo fessure e diedri, con qualche tratto di raccordo in placca. Attrezzatura sporadica a fix, da integrare regolarmente; tutte le soste sono attrezzate per la calata. Via logica ed entusiasmante, nel suo genere una delle più belle di Varasova; vista magnifica sul golfo di Kryoneri. La progressione è sempre intelligente, mai forzata ed è caratterizzata da un pizzico di incertezza e aleatorietà, per il fatto che bisogna capire dove passare e come proteggersi, per cui, malgrado la vicinanza al paese e al mare, ci si sente completamente immersi nel mondo verticale. Cartellino rosso col nome alla partenza. Portare una serie completa di dadi e friends, 10-12 rinvii.

3) Ellinomania, 7 lunghezze (fino a 6b): via a carattere più sportivo rispetto ad

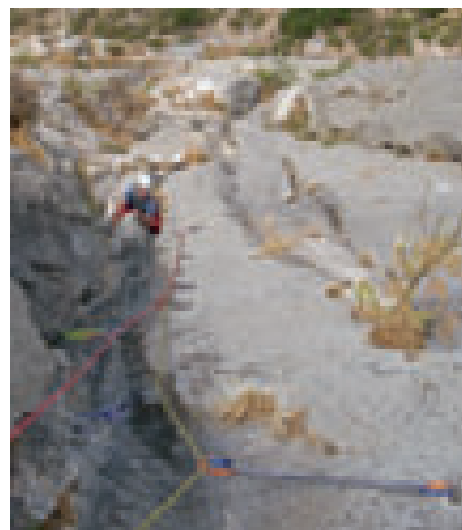
Afrikana e anche più impegnativa. In qualche tratto l'attrezzatura a fix è quasi sistematica, in altri è indispensabile integrare le protezioni. Arrampicata tecnica con tratti fisici lungo muri verticali e diedri. Particolarmente bello e caratteristico il terzo tiro, che si svolge quasi interamente lungo una grande rigola scavata dall'acqua, che forma una sorta di canale svasato, da risalire utilizzando i bordi e in opposizione. L'ultima parte è meno interessante; a metà del quinto tiro, invece che deviare a destra, ci si può ricordare con un ostico tratto in placca alla via Afrikana. Cartellino rosso col nome alla partenza. Portare una scelta di friends, privilegiando le misure medie, 10-14 rinvii. Tiri lunghi e continui.

Settore Roubicon:

così denominato in riferimento dell'omonimo itinerario aperto da una cordata elvetica sul finire degli anni '70, non è costituito da un'unica parete bensì è la successione di due grandi balze, inframmezzate da un giardino sospeso, un'amena valletta popolata da capre inselvatichite, arbusti tenaci e – così riferisce qualche ripetitore – serpenti di vario tipo, tra cui la vipera. La grande pala terminale, denominata Well sulla guida di Aliyannis, sfiora i 1000 metri: un dislivello notevole

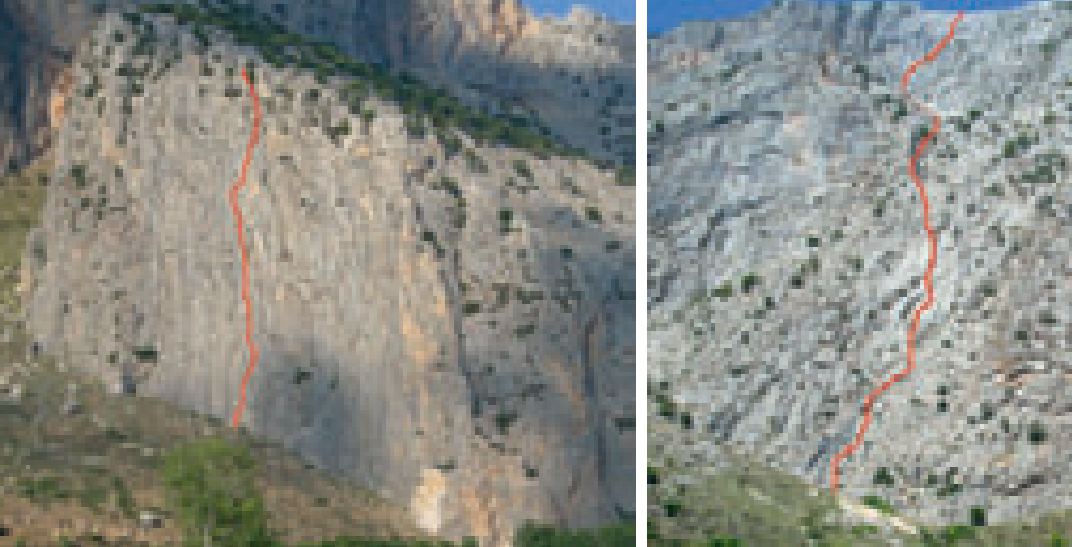


Qui accanto:
Afrikana rigole.



Qui accanto:
Il primo tiro della via Afrikana.

A sinistra:
Sulla terza lunghezza di Ellinomania.



*Qui accanto da sinistra a destra:
Tracciato della via Ellinomania.*

Tracciato della via Taxidi ton Argonauton.

considerato che si parte dal mare. Non è la vetta culminante, che in realtà è più spostata verso l'interno ed è meta, crediamo assai negletta, di lunghi itinerari escursionistici di qualche appassionato locale. Da Kryoneri si afferra solo in parte la maestosità della parete: per avere una percezione reale delle dimensioni bisogna andare verso Messolonghi. Allora apparirà l'intero massiccio, complesso e poderoso, con tutti i suoi settori e i suoi crinali. Le vie terminano sulla cresta, da cui si ha una magnifica vista sul golfo di Patrasso e sulla sottostante costa, selvaggia e inaccessibile se non dal mare. La parete ha un'esposizione a ovest, per cui si può effettuare la salita per buona parte all'ombra e se qualche nuvola avvolge la cima, come capita spesso, aiutati anche dalla quota si ha la fortuna di concludere l'ascensione senza patire troppo il caldo. La discesa, sia in doppia che a piedi, è lunga e complessa. L'ambiente, salendo, si trasforma da prettamente marino a montano e ricorda il Supramonte, sia per la vegetazione che per le grandi bancate calcaree, erose dagli agenti atmosferici.

1) To taxidi ton Argonafton (il viaggio degli Argonauti) 16 lunghezze (6a+ obbligatorio): insieme alle altre vie che percorrono la parete dalla base fino al vertice, è una delle più lunghe della Grecia. Sicuramente ha il primato di sviluppo tra quelle sportive, essendo attrezzata sistematicamente a fix (120, soste escluse), al punto che non necessita di alcun tipo di integrazione. Opera della cordata italiana Pezzolato-Gojak-Crosato, ha in comune con la pre-esistente Spasmeno fterò, il secondo tiro. Taxidi ha riscosso – in ragione dell'attrezzatura sistematica – un successo maggiore rispetto alle altre vie, pur discostandosi dall'etica di arrampicata prevalente da queste parti, dove l'ingaggio e la rarefazione delle protezioni fisse sono una costante. In definitiva si tratta di una bella via moderna, in puro stile plaisir, che non

ha pretese alpinistiche (come invece l'adiacente Fotinò monopàti, ovvero Sendero luminoso: un quarto degli spit utilizzati su difficoltà superiori e più continue, ritenuta una delle più impegnative vie lunghe della Grecia) e va presa per quello che è: una lunga cavalcata, con tratti tecnici ma sicuri, cui forse manca un po' di ingaggio e di continuità. La prima parte è sicuramente la più interessante, su roccia compattissima e lavorata, dall'andamento un po' zigzagante alla ricerca delle porzioni di roccia migliore, collegate da brevi cenge erbose. Singoli passaggi tecnici, ben protetti e divertenti. Sarebbe un vero peccato fermarsi qui perché la parte superiore, anche se meno interessante, si svolge in un ambiente unico, imponente e consente di gustare un bellissimo panorama. Dopo la prima balza c'è un tratto di raccordo lungo la valle sospesa, che si percorre a piedi, preferibilmente sul lato sinistro idrografico, lungo pietraie e placche lisce. Quando ricominciano le placche, progressivamente più inclinate e inizialmente coperte da un caratteristico ma scivoloso lichene bianco, riprende l'arrampicata (fix di partenza). Si superano le placche fino a un difficile muro (superabile in AO oppure in libera con difficoltà comprese tra 7a e 7b) oltre il quale la via perde un po' in estetica, perché percorre alcuni pilastri disturbati dalla vegetazione, su rocce meno compatte. In definitiva una via moderna di ampio respiro, sicuramente abbordabile per chi arrampica su un livello compreso tra 6a e 6b, a patto di essere veloci ed avere completa esperienza alpinistica, che serve più nella discesa e nei tratti di raccordo, che non sulla parete vera e propria.

Accesso e avvicinamento

Prima di entrare nel villaggio di Kryoneri, superate le prime due case sulla destra (tra cui la Domatia di proprietà di Vasilis Plis) si raggiunge

una villa di colore rosa, collocata sul lato sinistro. Si parcheggia e individuata un traccia non sempre marcata, si risale direttamente, tra pietraie e vegetazione spinosa, in direzione dell'attacco, facilmente individuabile per la presenza di un grande arco rovescio nerastro (sotto il quale iniziano anche Notios anemos e Spasmeno fterò). Scritta in vernice nera "Argonaftiki ekstrateia"

Esposizione e materiale necessario

Ovest. Due corde da 55 m almeno, diciotto rinvii.

Discesa

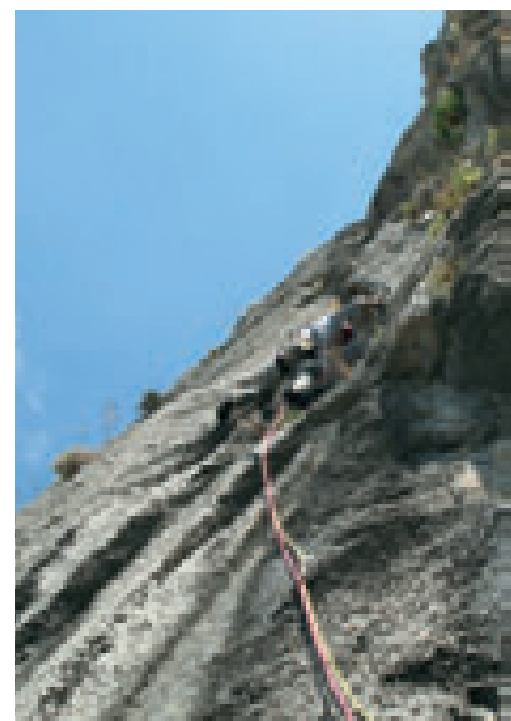
Si può optare per due soluzioni, entrambe complesse, per cui non ci sentiamo di esprimere una preferenza.

1) discesa in doppia lungo la via: tutte le soste sono attrezzate con anelli di calata. La vegetazione e la presenza di qualche blocco può rendere difficoltoso il recupero delle corde. Il tratto intermedio va percorso a ritroso, facendo attenzione nei brevi tratti di arrampicata. Almeno tre ore per rientrare alla base.

2) a piedi, lungo un sentierino solo a tratti marcato a bolli rossi e ometti, con alcuni passaggi obbligati e andamento tortuoso, richiedete intuito e cautela. Il vantaggio è dato dal fatto che si evitano le lunghe e laboriose calate e si ha una visuale competitiva sul gruppo montuoso e sull'habitat naturale. Sconsigliato se non si ha una certa abnegazione e capacità di sopportare, dopo una lunga salita, ancora un po' di stress e di fatica.

Percorso indicativo: dal termine della via si risale il crinale in direzione della sommità, verso nord, su blocchi curiosamente erosi. Oltre la sommità si digrada verso il colle che la separa dalla vera vetta culminante, assai distante, per sentierino ben tracciato a bolli

rossi; lo si abbandona nei pressi del colletto stesso (grossa scritta ERVOS su una sasso), piegando in direzione sud ovest, verso un ampio vallone. La traccia dopo poco si fa incerta; ci si mantiene sul lato sinistro (faccia a valle) e alcuni ometti conducono in una valletta (anche qui ometti), fin sul bordo di una zona terrosa ripida e franosa. La si evita tornando a destra, sul crinale, scendendo per rocce facili ma taglienti, fino a aggirare la frana e rientrare nella valletta su menzionata (blocco con vernice rossa e qualche ometto). Scendere ulteriormente, senza farsi attirare dall'ampia valle sul lato destro (sempre viso a valle), fino a reperire un passaggio obbligato, che consente di scavalcare l'imponente crinale che contorna una parete rossa contraddistinta da grandi cavità. Superato un anfratto utilizzato dalle capre, si raggiunge il fondo della valletta e si aggirano sul lato sinistro idrografico le placche lisce, divallando per crinale erto, al termine del quale si traversa ancor più verso sinistra, entrando in un'altra valletta. Finalmente le tracce si fanno più marcate e i bolli



Ellinomania quarto tiro: placche tecniche.



più evidenti. Traversando ancora a sinistra si raggiunge l'attacco della via e di qui il parcheggio. Due ore e mezza dalla vetta, salvo imprevisti.

Generalità

Come arrivare a Varasova:

La soluzione più comoda è arrivare in aereo ad Atene (distante 240 km da Varasova), noleggiare una vettura all'aeroporto, (consigliabile prenotare in anticipo) e raggiungere Patra (Patrasso) lungo l'autostrada, in circa due ore, passando per Corinto. Attraversato il nuovo ponte che collega Rio ad Antirio, gioiello di architettura contemporanea ben inserita nel contesto ambientale (11,2 € di pedaggio) che ha sostituito l'intenso traffico di ferryboat che caratterizzava lo stretto (qualche imbarcazione in realtà opera ancora, con prezzi competitivi rispetto al ponte), si seguono le indicazioni per Messolonghi.

Dopo una ventina di minuti si raggiunge a sinistra il bivio per Kryoneri, poco prima del ponte sul fiume Evinos e dell'omonimo centro di Evinohori. In cinque chilometri si arriva alla minuscola località costiera. In alternativa all'aereo si può raggiungere Patra via mare, con i traghetti che partono ogni giorno da Ancona e Brindisi, ma solo se si ha a disposizione un lungo periodo di vacanze; altrimenti è una soluzione sconsigliabile perché richiede quattro giorni di viaggio tra andata e ritorno. Tenere presente che da Patrasso un servizio regolare di pullman collega Messolonghi, da cui parte qualche rara corsa per Kryoneri (altrimenti si può fare l'autostop al bivio).

La vicinanza delle strutture di arrampicata alla strada e al villaggio rende non indispensabile avere un mezzo di trasporto proprio.

Dove alloggiare :

Non esistono campeggi, ma è

consentito il campeggio libero sulla spiaggia. Oppure si può trovare alloggio presso una "Domatia". I prezzi variano dai 30 ai 40 € al giorno, per stanze con 3-4 posti letto (un indirizzo su tutti: Vasilis Plis, prima casa a destra all'ingresso di Kryoneri, che mette a disposizione un cucinino per colazione e merenda). L'assenza di bagni pubblici nei pressi della spiaggia rende la soluzione del campeggio libero poco ecologica e fruibile, anche perché i dintorni dell'area litoranea rischiano di essere oggetto di veloce degrado. È auspicabile che l'amministrazione pubblica colmi questa grossa lacuna installando quanto prima dei bagni. La presenza di una grossa sorgente di acqua dolce a pochi metri dalla spiaggia e dalla roccia, dall'acqua purissima e cristallina, non deve in alcun modo invogliare a un uso sconsiderato per docce e abluzioni personali.

Dove mangiare:

Il lungomare offre qualche ristorante di livello medio-buono, a prezzi accettabili. La locanda Bratsos, unica ad essere aperta tutto l'anno, offre pesce freschissimo (10-15 € a persona), per il fatto che il proprietario tutte le sere va al largo col suo peschereccio. Bratsos, ricordiamolo, è anche la locanda che distribuisce gratuitamente le guide d'arrampicata. A Messolonghi la scelta è più ampia, di discreto livello, a prezzi un poco più alti.

Nei dintorni:

Provenendo da Atene è giocoforza, se non lo si è già fatto precedentemente, visitare almeno l'Acropoli e il Museo Nazionale. Lungo l'autostrada per Patrasso valgono una breve deviazione le rovine di Corinto, commistione greco-romana di stili e strutture. A solo due ore di auto da Kryoneri, infine, è collocata Delfi, celeberrimo centro di culto dell'antichità, in un contesto ambientale e storico-artistico di incomparabile bellezza. Tra l'altro nella zona montuosa circostante si

stanno sviluppando interessanti aree di arrampicata tradizionale.

Per i patiti della roccia il Peloponneso offre alcune falesie, non distanti da Patrasso, tra cui la più rinomate sono Kalogria e Santameri.

Bibliografia:

La prima guida di Varasova, a cura di Dimitris Korres (uno dei primi valorizzatori e l'apritore – tra le altre – della via Afrikana) è del 1991; segue "Varasova Rock climbing guide" una sorta di versione aggiornata, a cura di Aris Theodoropoulos e dell'Alpine Club di Aharnes (Atene). Queste due guide sono praticamente introvabili. Nel 2006 esce la più recente pubblicazione "Varasova climbing guide" a cura di un altro mostro sacro della zona, Yannis Aliyannis, che viene distribuita gratuitamente a scopo promozionale

(reperibile alla locanda Bratsos di Kryoneri). Contemporaneamente viene costruito il sito www.varasova.gr, al momento in cui scriviamo purtroppo solo in greco, che ricalca sommariamente la monografia dell'Aliyannis.

Molte interessanti relazioni si trovano ambilesito www.grsova.

Tenere presente che della ecura ofè alariamente cettameri.

mente a-4(g)-4(g)-n(bili.)37()-24(non)-24(sono)indi Pmi enere tradidicura

Testo e
foto di Lino
Fornelli

*Il versante W della
Bessanese col piccolo
villaggio d'Averole -
a sinistra di profilo la
cresta Rey (cresta Nord)*



Nel numero di settembre/ottobre 2007 di questa rivista è apparsa una bella descrizione del Giro della Bessanese, a firma di Bruno Visca. In occasione delle celebrazioni del centocinquantenario della prima ascensione della Bessanese e di altre importanti vette della Val d'Ala di Lanzo (TO), e poiché il Tour (qui lo chiamano così) sta ora portando la zona a conoscenza di molti alpinisti ed escursionisti, vorrei illustrare brevemente questa bella montagna, visibile anche da Torino, che sbarrava la testata della Val d'Ala, sulla cresta di confine, con la sua mole turrata e inconfondibile.

La Bessanese è un po' la montagna simbolo degli alpinisti torinesi, come ebbe a scrivere E. Andreis in una bella e dettagliata monografia apparsa su Scàndere 1951 "non vi è, io credo, montagna che più della Bessanese faccia parte del patrimonio spirituale degli alpinisti torinesi". Seguiva poi una precisa descrizione topografica della sommità:

"Dalla lunga cresta che corre, alquanto sinuosa e con andamento generale da NW a SE, tra il Passo del Collerin e il Colle d'Arnas, emerge quasi nel suo punto di mezzo, ardita ed elegante, la mole della Bessanese. La vetta è formata da una lama sottile lunga forse 150 metri, culminante quasi al centro, ma un po' verso sud, con il segnale Baretti, mentre simmetricamente, a nord e a sud di questo e di poco più bassi, sorgono due modesti rilievi: il segnale Rey e il segnale Tonini. Queste due denominazioni, pur non indicando vette a sè, ma delle semplici spalle, hanno per la storia ed anche per la topografia una certa importanza, sicché è utile e comodo mantenerle, anche a parte la considerazione un po' maligna che, per chi arrivato alla spalla meridionale – o per le cattive condizioni degli ultimi metri o per altre ragioni – non se la sentisse di raggiungere la vetta, parrà più soddisfacente poter dire di aver salito il segnale Tonini, che non dover confessare di aver raggiunto un punto, non meglio identificato, a poca distanza dalla vetta."

Per la precisione va ricordato che la quota di 3604 metri assegnata dalle carte alla Bessanese si riferisce al segnale Tonini, mentre la vetta vera e propria (segnale Baretti) dovrebbe essere attorno ai 3620 metri.

Fino al secondo dopoguerra, nelle Valli di Lanzo, assieme a turisti e villeggianti, affluivano fior di alpinisti ed escursionisti, soprattutto dalla vicina Torino e dal Canavese. Ora i tempi sono cambiati: i ghiacciai si sono ridotti (come in tutto il mondo) e il fascino della zona ne ha forse un po' risentito, ma anche la relativa facilità attuale di conoscere zone più lontane ha ridotto il numero dei frequentatori della zona. Tuttavia va detto che, a differenza di altre montagne, la Bessanese, montagna totalmente rocciosa, non ha mutato il suo aspetto a causa del ritiro dei ghiacciai e le sue vie di salita si presentano ora tali e quali cento anni fa.

Era l'anno 1857: il CAI non era ancora nato e l'alpinismo era ai suoi primi germogli. Un giovane ingegnere del Catasto di Susa, di origine ticinese, si

Qui accanto:

*La Bessanese e il vecchio
Rifugio Gastaldi.*

Sotto:

*Antonio Castagneri
"Toni di Tuni".*

porta nelle Valli di Lanzo con l'intento di eseguire dei rilievi. Vi erano altri topografi impegnati nell'esplorazione delle Alpi Graie, ma in Tonini per spingersi su queste vette doveva essere presente anche un prepotente spirito d'avventura ed al tempo stesso doveva possedere un innato intuito alpinistico per individuare subito le vie di salita possibili.

Fatto sta che in una breve stagione riuscì a compiere le prime ascensioni: della Bessanese a m. 3604; della Ciamarella a m 3676; della Croce Rossa a m 3566; del Collerin a m 3475; ed altre minori.

Chiaramente allora non esistevano rifugi, ma non esistevano ancora neanche le guide alpine e Tonini non trovò nessuno del luogo disposto ad accompagnarlo: per cui non gli restò altra scelta che costringere il suo canneggiatore, di nome Ambrosini, ad accompagnarlo pena il licenziamento! La fama di Tonini come alpinista abilissimo, ma temerario, si sparse in fretta, e questo, unito all'aspetto severo della Bessanese, fece sì che per i successivi 16 anni nessuno osasse più avventurarsi

Bisogna arrivare al 1873 perché Martino Baretto, dopo un primo tentativo fallito per il maltempo, riuscisse a raggiungere la vetta estrema: quella che da allora si chiamerà: "Segnale Baretto". È divertente leggere oggi la descrizione del passaggio finale, con levata di scarpe, spinta dal basso, con il cliente che si aggrappa ai piedi nudi del portatore. Baretto aveva per guida Giuseppe Cibrario detto "Vulpot" (il capostipite della famosa dinastia di guide locali), portatore era un alpigiano detto "Pertus". Notare che Baretto era partito da Borgone in Val di Susa, e attraverso il Colle Colombardo e poi

quello della Portia raggiunse Usseglio, dove trova guida e portatore, ed il giorno seguente attraverso il lago della Rossa ed il Col d'Arnas si reca a bivaccare sulle morene dell'omonimo ghiacciaio. L'indomani, il 24 luglio, sono in vetta. Nella sua relazione Baretto afferma. "di aver incontrato difficoltà inferiori a quanto mi era figurato": malgrado questo nei successivi 20 anni si contano solo 15 salite, perché evidentemente la fama di difficoltà della Bessanese era rimasta tale e quale.

Tuttavia l'alpinismo aveva ormai iniziato la sua marcia evolutiva, e nel 1875 il pittore Alessandro Balduino con Antonio Castagneri (Toni di Tuni, che doveva divenire in seguito una della più forti e quotate guide italiane del suo tempo, con 43 prime ascensioni al suo attivo), inizia l'attività di ricerca con una nuova via di ascensione sulla parete est. Era l'inizio di una lunga serie di realizzazioni che portarono nel tempo alla completa esplorazione di tutti i versanti del monte.

Qui non voglio tediare chi legge con una lunga serie di nomi e di date, mi limiterò a segnalare alcuni itinerari che ritengo possano far conoscere questa montagna anche a chi non conosce la zona.

Praticamente tutti gli itinerari sono effettuabili con base il Rifugio Gastaldi. ■

I - La via normale

È la via dei primi salitori; facile e frequentata, può presentarsi delicata, se in cattive condizioni, nel passaggio dal segnale Tonini al segnale Baretto. Dal Rifugio Gastaldi scendere in direzione sud sino ai laghetti di Arnas a m 2577, abbandonare la traccia e puntare a destra. Per un dosso di scaglioni e cenge erbose e una pietraia, si giunge alla base del facile canale, nevoso ad inizio stagione, che porta al colle d'Arnas. Dal Gastaldi: ore 1.30. Dal colle scendere sul versante francese lungo il Glacier d'Arnès, prestando attenzione ad alcuni piccoli crepacci, sino a quando il ghiacciaio si restringe (dal colle: 20 min). Lasciare il ghiacciaio e risalire a destra il pendio detritico su una piccola traccia ed alcuni ometti. Ci si trova ora all'inizio del Vallone delle Pareis; risalirlo tenendosi inizialmente sulla sinistra (attenzione a non lasciarsi attrarre dalle Rocce Pareis) e puntare in seguito ad un evidente canale obliquo a destra (a volte può essere innevato) che porta sulla cresta SE della Bessanese. Salire per il canale o per le rocce rotte a destra sino alla cresta e per questa raggiungere una paretina rocciosa, superarla senza grandi difficoltà, anche grazie ad alcuni ancoraggi (utili in caso di maltempo), quindi proseguire per facili roccette al segnale Tonini, dove è collocata una statuetta della madonna. Scendere al piccolo intaglio successivo e seguire una cengia orizzontale di 25/30 metri sul versante ovest, sino ad afferrare la cresta nord con la quale si guadagna il segnale Baretto. Dal rifugio: ore 4/4.30.

II - La cresta nord (cresta Rey)

Strada inaugurata il 2 settembre 1889 da G. Rey con A. Castagneri, i quali contornarono quasi tutti i torrioni sulla destra (W). Il percorso integrale della cresta fu realizzato da G. A. De Petro da solo, il 3 settembre 1916.

Classica e discretamente frequentata, a tratti difficile; le difficoltà si possono contornare per la destra (W). Per la sua

esposizione può presentare problemi se in cattive condizioni. Dal rifugio Gastaldi seguire una traccia verso NW su di un mammellone di erba e detriti sino a quota 2921 (IGM). Una breve discesa porta alla superficie del ghiacciaio o di quel che ne resta: risalirla verso NW in direzione del canalino che conduce al colle. Questo canalino, alto 200 metri, è innevato ad inizio di stagione, con un'inclinazione di 45°, altrimenti si presenta con detriti e roccette instabili sino al colle della Bessanese, ore 2.00. Qui ha inizio la cresta nord: salire facilmente il primo dente acuminato; superati altri tre o quattro denti minori si perviene alla base di un secondo dente più pronunciato: un lastrone, spaccato in senso longitudinale e ripidissimo, permette, con difficoltà, di vincerlo. Segue una semplice discesa quindi ci si trova davanti ad un altro torrione. Superato questo si continua senza difficoltà fino alla base di tre marcatissimi denti al termine del primo tratto di cresta. Superato il primo si guadagna la vetta del centrale costituita da una sottile lama rossastra; arrampicata interessante sul terzo dente, poi facile discesa al colletto della Bouta (la Bottiglia). Questa la si vince per lo stretto versante francese: un bellissimo lastrone con piccoli ma buoni appigli, alto circa 25 metri (III); discesa pressappoco per la stessa via, e si giunge alla base dell'ultima parte. La cresta si fa più ripida e uniforme, priva di denti e spuntoni. L'arrampicata sino al segnale Rey non è difficile, mentre da quest'ultimo sino al segnale Baretto vi sono ancora alcuni spuntoni con qualche difficoltà. Dal Colle della Bessanese: ore 5.00 – 6.00.

III - Lo Spigolo Murari

Nelle vecchie relazioni era spesso definito come crestone o cresta, ma il suo aspetto affilato e la ripidezza lo fanno apparire effettivamente più uno spigolo che una cresta. La prima ascensione fu effettuata da U. Murari Bra con A. Bricco (Travinel), il 23 agosto 1920. È la via più bella e interessante, anche se non la più difficile. La salita si svolge interamente



sul filo dello spigolo ed è molto logica, evidente e sicura, con roccia buona. Dal rifugio Gastaldi dirigersi verso NW su detriti ed erba sino alla quota 2921, attraversare il ghiacciaio o quel che ne rimane sino all'opposta sponda, ai piedi del salto roccioso che sta alla base della parete est della Bessanese. Superare il salto per roccette e ripidi detriti sino alle terrazze detritiche o innevate che stanno alla base della parte più compatta della parete est. Piegare a destra sul cengione sino alla base dello spigolo: iniziare l'arrampicata un po' a destra. Il primo passaggio, verticale e mal stratificato (30 metri) si presenta piuttosto delicato. Segue un tratto di spigolo assai inclinato e facile, sino ai due caratteristici denti rossi all'altezza della cengia Martini (una evidente cengia sulla parete est). Questo è il passaggio più difficile: superarlo un po' sulla destra (II e III+ e IV). Seguire poi il filo dello spigolo su ottimi lastroni fessurati; gli ultimi cento metri sino al segnale Rey appaiono difficili data la loro verticalità, per cui molti, qui giunti piegano a sinistra per raggiungere l'intaglio tra il segnale Rey e il Baretto, ma è consigliabile e non troppo difficile continuare direttamente sino al segnale Rey (III). Dalla base: ore 3.30. Dal rifugio: ore 5.00. Dalla vetta del segnale Rey per cenge sul versante W sino al segnale Baretto.

Si hanno poi numerosi itinerari sulle pareti NNE, segnatamente le vie Dumontel-Santi e Rosenkratz-Corti. Sulla parete est si segnalano le vie Murari-Travinel (diretta) e la via Rosenkratz, dove i primi salitori

dovettero usare parecchi chiodi, infine la via Sigismondi, facile e percorsa spesso anche in discesa. Sul versante francese la parete ovest, alta circa 400 metri, ripida, è raramente in buone condizioni per cui le vie su questo lato sono forse le più impegnative. Si segnalano qui le vie Valbusa del 1900 (II e III), la Balzola-Dionisi- Marchese del 1955 e la Sanvito-Negro.

Non è fuori luogo ricordare qui un episodio curioso e tragico, ma non di tipo alpinistico, avvenuto su questa montagna. Il 9 ottobre 1893 un pallone aerostatico, sul quale viaggiavano il cinquantenne capitano Charbonnet, la sua sposa diciottenne Anna Demichelis e i signori Giuseppe Botto e Costantino Durando, si alza in volo da Piöbesi (To). Poco più tardi si scatena un bufera che li sbalotta sino a 6000 metri di quota, mandandoli a sbattere, dopo molte peripezie, contro la montagna, in un punto imprecisato del versante orientale. Dopo un primo bivacco in parete il giorno dopo scendono, ma il Charbonnet che al momento dell'urto ha ricevuto un forte colpo in testa, giunto sul ghiacciaio della Bessanese precipita in un crepaccio profondo 20 metri e i compagni non possono soccorrerlo privi come sono di qualsiasi attrezzatura. Dopo un secondo bivacco raggiungono, laceri e contusi il Piano della Mussa. Il corpo del Charbonnet sarà recuperato due giorni più tardi da una squadra di 9 persone. Una completa e dettagliata descrizione di tutti gli itinerari si trovano nel volume: Alpi Graie Meridionali di Berutto e Fornelli



*Sopra:
Sullo spigolo
Murari.*

*Qui accanto:
la Croce Rossa,
la punta Maria,
la Punta d'Arnas
e alle spalle del
Rifugio Gastaldi le
Rocce Pareis.*

della collana "Guida dei Monti d'Italia" del CAI-TCI 1980. (Questo volume è ancora reperibile presso la Sede Centrale del CAI in via Petrella a Milano).

Riportiamo ora gli itinerari di accesso ai rifugi interessati sia per la Bessanese, sia per il Tour. Per il Rifugio Gastaldi: da Torino verso W attraverso Venaria, Lanzo, Ceres, Balme sino al Piano della Mussa, Km 60 circa. È questo un vasto altipiano sui 1800 metri, base di partenza per il Rifugio Gastaldi ed ascensioni alla Ciamarella e ad altre vette minori. È il fondo di un antico lago, ricco di pascoli e di acque, tanto che da un secolo fornisce un'ottima acqua potabile a Torino. Vi si trovano alcuni alpeggi, un rifugio (il Ciriè) della omonima sezione CAI, due alberghetti ed è frequentatissimo nella stagione estiva. Qui nel 1927 Toni Ortelli ebbe l'ispirazione per comporre il celebre canto "La Montanara".

Il Rifugio Bartolomeo Gastaldi, (uno dei fondatori del CAI), 2659 m, (Sezione di Torino) tel. 0123/565008; da sempre molto frequentato, ha avuto un'esistenza travagliata: costruito nel 1880 divenne ben presto insufficiente per cui la sezione proprietaria provvide, nel 1904, a costruire un nuovo e comodo fabbricato a tre piani che nel dicembre 1908 andò completamente distrutto da un incendio provocato involontariamente da un gruppo di alpinisti.

Dopo solo due anni venne ricostruito come prima. Nel 1938 venne ancora ristrutturato ed ampliato, ma nel 1944 venne completamente distrutto dai nazifascisti. Da allora riprese a funzionare il vecchio rifugio fino al 1970, quando finalmente venne realizzata l'attuale costruzione su progetto dell'Ing. Alvigini. Rifugio moderno e funzionale, ma negli anni successivi e sino ad oggi sono stati ancora effettuati numerosi e importanti lavori di ristrutturazione ed ammodernamento: copertura tetto e parziali facciate, impianti gas, acqua, reflui, servizi, docce, fotovoltaico, uscita di sicurezza ed altro. È un buon rifugio aperto da fine giugno a settembre ed anche in primavera per lo sci alpinismo. Nelle immediate vicinanze esiste ancora il vecchio, primitivo rifugio, attualmente rifugio invernale sempre aperto, ed una parte di questo adibito a museo con foto e documenti storici. Serve per le ascensioni a: Punta Maria, Rocce Pareis, Bessanese, M. Collerin, Albaron di Savoia, Piccola Ciamarella, Punta Chalanson, Uja di Ciamarella. Traversate al rifugio Cibrario, all'Avèrole, al Des Evettes.

Accesso: dal Piano della Mussa (vedi sopra) al termine della strada, in piano sotto il Rifugio Ciriè, una palina indica un sentierino che dirigendosi a sinistra (SW)

raggiunge la Rocca Venoni, (due massi giganteschi sotto cui vi sono una stalla ed una baita per l'alpeggio estivo). Si lascia la Venoni a sinistra e si segue l'evidente sentiero che si inerpica sul ripido pendio, tra bassi arbusti, avendo a destra il profondo "Canalone delle Capre". Dopo molti tornanti si raggiunge il "Piano dei Morti" o "della Naressa", dal nome di due baite soprastanti che non si raggiungono. Con un lungo percorso diagonale verso sinistra, e trascurando, presso un masso, una deviazione a destra verso Pian Ghias, si raggiunge l'inizio di una lunga serie di grandi tornanti seguendo i quali si raggiunge infine il piano su cui si erge, in un bel quadro alpino, il rifugio. Dal piano della Mussa: ore 2.15.

Rifugio Luigi Cibrario al Peraciaval m 2616, (Sezione di Torino; gestione Sezione di Leini), tel. 0123/83737. Costruito nel 1890 ed ampliato più volte in seguito. Dedicato a Luigi Cibrario, eminente studioso delle Valli di Lanzo. Serve per ascensioni a: Croce Rossa, Monte Lera, Punta Soulè, Punta Valletta e traversate al Rifugio Gastaldi, al rifugio Avèrole, e al Rifugio Tazzetti. Aperto nei fine settimana da metà giugno a fine settembre, continuativa da inizio luglio al primo week-end di settembre.

Accessi: da Torino seguire come per il Gastaldi sino oltre Lanzo, oltrepassata ancora Germagnano attraversare la Stura su di un ponte e seguire a sinistra per Viù - Lemie - Usseglio. Raggiunta quest'ultima località percor-



re il lungo piano sino alla borgata Villaretto. Subito dopo il ponte seguire a destra una carrozzabile che toccando le frazioni di Castello, Arnas inferiore e superiore giunge ad un bivio: lasciare a destra la strada che sale al lago Dietro la Torre e scendere a sinistra ad un piccolo parcheggio a m. 1450 ca. Qui termina la strada carrozzabile: proseguire a sinistra, attraversare il torrente su di un ponte in legno e seguire il sentiero tra una distesa di cespugli attraversando in seguito il tracciato della decauville. Oltre questa si trova la "Fontana della Lera" e il sentiero proveniente da Margone. Attraversato il Rio della Lera salire con pendenza accentuata sulla sponda destra or. del vallone, verso la gola dove scorre il Rio Peraciaval. Raggiunta l'opposta sponda, il sentiero si innalza a sinistra per terreno erboso, lascia a destra una diramazione, e continua sulla sponda sinistra or. del vallone, avendo sull'altro versante l'alta e lunga parete rocciosa "Le Prigioni". Si

raggiunge infine in Pian Sabiunin dove sorge il rifugio; dal parcheggio ore 3.30.

Rifugio d'Avèrole

m 2210. Proprietà CAF, Sezione di Lione. La nuova costruzione è stata inaugurata nel 1976 e dispone di 100 posti. Locale invernale sempre aperto con 40 posti. Aperto e custodito da aprile a metà settembre. Tel. 79052282, Serve per ascensioni a: Albaron, Punte du Grand Fond, M. Collerin, Bessanese, Punta Maria, Punta d'Arnas, Croce Rossa, Charbonnel. Traversate al rifugio Des Evettes, al Gastaldi, al Cibrario.

Accessi: da Torino per la statale 25 a Susa, poi al Colle del Moncenisio 2084 m. Discesa a Lanslebourg, quindi a destra per la valle dell'Arc a Bessans, poco oltre prendere a destra per la Goula e continuare sino al parcheggio con divieto m. 1800 ca. Lasciata l'auto, proseguire per la strada toccando Vincendières e raggiungere il Plan du Prè. Si incontra una recinzione privata, passare brevemente a destra e con alcune svolte un ripido sentiero raggiunge il rifugio. Dal parcheggio: ore 1.45.

Variante: è anche possibile, appena oltre il parcheggio, attraversare a destra il torrente e seguire un sentiero (un po' esposto) sulla sponda sinistra o passando alla base dello Charbonnel, ma vi è qualche pericolo di caduta seracchi.

Opere consultate:

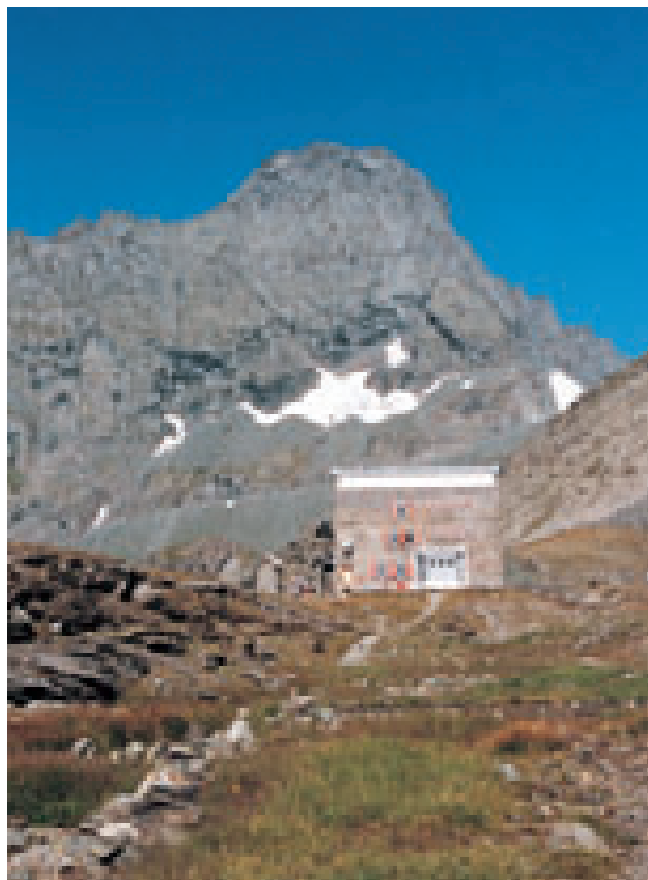
- Alpi Graie Meridionali del CAI-TCI;
- un'interessante monografia di E. Andreis su Scàndere 1951 (ormai introvabile);
- una bella e dettagliata descrizione della prima parte della storia alpinistica della Bessanese di Enzo Bragante sul Bollettino GEAT 2007 (GEAT, sottosezione del CAI Torino);
- G. Gugliermetti e C. Santacroce, Lassù sulle Montagne, IL PUNTO;
- Marco Blatto, 70 normali nelle Valli di Lanzo, Collana "In Cima", BLU EDIZIONI, Peveragno, Cuneo.

Sopra:

L'ultimo tratto della via normale.

Qui accanto:

La Bessanese e il Rifugio Gastaldi.



Atacama

speleo-archeologia
nel deserto di sale

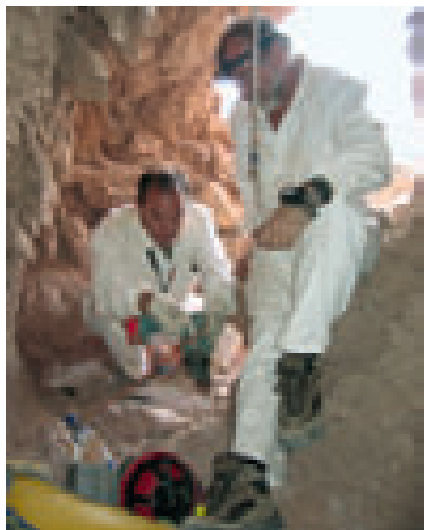
Testo
di Galliano
Bressan
Foto di
G. Bressan
E. Sluga

Qui accanto:
*Panorama della
Cordillera de la Sal.*

Sotto:
*Operazioni per
attrezzare un pozzo
nella roccia salina.*



A completamento delle spedizioni avvenute negli anni precedenti, che avevano lasciato alcune questioni irrisolte, tra i mesi di novembre e dicembre dell'anno 2007 è stata organizzata da parte della Commissione Grotte E. Boegan una spedizione nel Salar di Atacama, in Cile, con lo scopo di portare a termine l'esplorazione nella Cordillera de la Sal, nonché testare alcuni materiali per ancoraggi idonei al tipo di "roccia" locale.



La catena montuosa interessata dall'esplosione è la Cordillera de la Sal, che scende dalle falde dei vulcani andini Licancabur, Sairecabur, Putana e si sviluppa distendendosi per più di settanta chilometri, separando il Salar de Atacama dal Llano de la Paciencia.

La formazione della Cordillera detta di S. Pedro si è formata tra l'Oligocene e il Miocene (36-9 milioni di anni fa), e si compone di sedimenti di marne, arenaria, conglomerati, sale e gesso. Sopra questa formazione, nella parte più settentrionale della Cordillera, troviamo i depositi vulcanici di San Bartolo (9-7 milioni di anni fa) ed ancora la più recente formazione di Vilama con depositi di polvere, ghiaia e sabbia, con la formazione delle attuali dune.

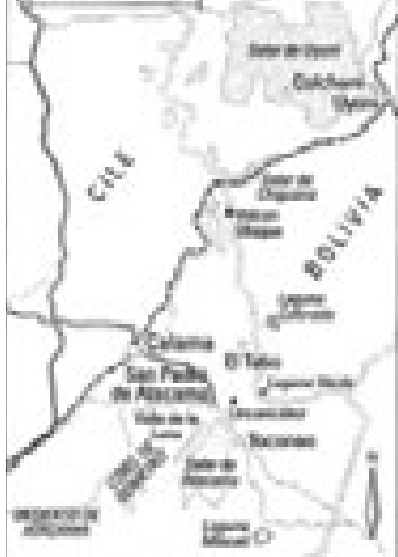
La Cordillera de la Sal si alza dalla base del Salar de Atacama da una altezza di circa 2400 m per raggiungere la massima elevazione a 2660 m con il Cerro El

Marmol. La sua linea di sviluppo principale, da nord-est a sud-ovest, è interessata da un piano sommitale impermeabile, di scorrimento delle acque meteoriche, orientato da nord a sud e da nord-ovest a sud-est.

La zona è tra le più aride della terra – il Tropico del Capricorno attraversa al centro il Salar – le precipitazioni medie sono di un millimetro di pioggia all'anno. Tuttavia sono possibili violenti temporali in alcuni periodi del cosiddetto inverno continentale boliviano che va da dicembre a marzo, e che possono aumentare la portata negli alvei anche fino a un metro cubo al secondo.

La carsificazione si sviluppa principalmente nei depositi di sale e in minor parte in quelli gessosi ed è avvenuta in un periodo, sicuramente più piovoso di questo, compreso tra i 15000 e i 6000 anni fa.

Le grotte che si sviluppano in questo



*A sinistra:
La zona delle operazioni, al confine
fra Cile e Bolivia.*

*Qui accanto:
Risalita verso la Cueva dei vasi.*

*Sotto:
Il "Cervino" nella valle della Luna.*

ambiente sono quasi sempre dei trafori idrici, cioè di attraversamento: sono orientate principalmente da nord ovest a sud est e si aprono tra i 2500 m e i 2400 m.

Il dislivello tra l'entrata e l'uscita è di norma di alcuni metri: pertanto le cavità sono interessate da una circolazione d'aria, soprattutto nelle ore più calde della giornata, che porta l'ambiente al suo interno a una temperatura sui 23 gradi centigradi. Pochi sono i pozzi che interessano le grotte che presentano invece alcuni camini, con comunicazioni molto strette verso l'esterno là dove l'ingrottamento non si sviluppa a molta distanza dalla superficie.

Solo poche grotte hanno dimensioni notevoli, tra queste possiamo ricordare quelle siglate sp2 (L. 350, p. 20), sp3 (L. 350, p. 30), sp4 (L. 670, p. 45), sp8 (L. 540, p. 35)*, esplorate e rilevate dalle precedenti spedizioni del 2002 e 2003.

Due di queste grotte vengono anche usate, nella loro parte iniziale, a scopo turistico dalle guide del posto che vi accompagnano i clienti a gustare il refrigerio dato dalla circolazione dell'aria.

Il piano di calpestio di tutte le grotte è formato da sedimenti compatti di sale, a volte anche molto resistenti, mentre nelle parti alte delle gallerie e nelle pareti la "roccia", cioè il sale, è inconsistente, cosa che fa sorgere il problema di trovare eventuali buoni ancoraggi per gli armi.

Alcune grotte sono arricchite da concrezioni e cristalli di sale e gesso e alcune, come più avanti descritto, sono state abitate e frequentate dall'uomo fin dai tempi più remoti. A questo proposito, nel comune di S. Pedro de Atacama si è sviluppata una consistente attività archeo-antropologica iniziata dall'archeologo Gustavo Le Paige (sacerdote

belga), fondatore del locale museo nel quale oggi si possono ammirare, insieme ai più importanti manufatti che tracciano la storia del luogo negli ultimi 10.000 anni, anche i resti mummificati della famosa Miss Cile, una mummia di donna con ancora ciuffi di capelli e pelle rinsecchita, conservatasi grazie all'aria secca e rarefatta del deserto.

La spedizione ci ha portato alla scoperta e al rilievo di più di dieci grotte. È in fase di completamento la stesura degli elaborati, da cui si rileva la complessità dello scorrimento esterno delle acque temporanee (quebrada**, forra, solco), i cui percorsi, prevalentemente a cielo aperto

e solo in parte ingrottati, possono essere considerati facenti parte di un unico sistema. La pubblicazione di rilievi, con i dati catastali delle cavità, farà parte di una dettagliata relazione che verrà pubblicata su "Progressione", il supplemento semestrale di Atti e Memorie della Commissione Grotte E. Boegan della Società Alpina delle Giulie. Sommando questi dati a quelli delle spedizioni precedenti, si vorrebbe creare una sorta di catasto delle grotte cilene, dato che in quel paese, per quanto ci risulta, non esiste il catasto né alcun gruppo speleologico.

La scoperta più interessante è stata





*Qui accanto:
Panorama del deserto.*

*Sotto:
Segnalazione di campo minato.*

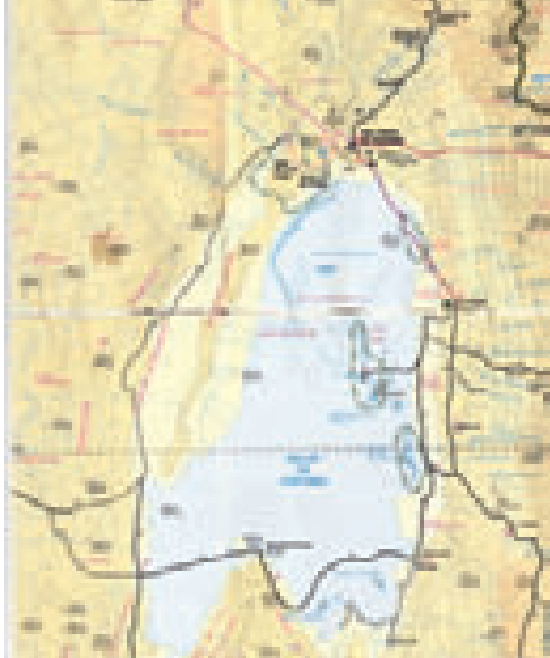
*In basso:
Pozzetto nella Cordillera de la Sal.*

fatta nei primi giorni. Dopo una risalita eseguita in libera su di una parete che in totale arriva quasi a 20 metri, siamo entrati in una grotta nel cui interno, su di un terrazzino, abbiamo trovato cinque vasi in terracotta di manifattura Atacamena e Incaica. La grotta è, come del resto tutte le altre, di attraversamento ed ha uno sviluppo di 50 metri con un dislivello positivo (da dove siamo entrati per la prima volta) di 10 metri. L'ingresso a monte consiste in un notevole portale da cui, superando alcuni salti, si giunge sull'altopiano della Cordillera de la Sal. In esso si immette una quebrada, alla base della formazione della cavità. Il sito archeologico si trova a circa trenta metri dall'ingresso "basso" ed è circa 1,5 m sopra l'attuale piano di scorrimento delle acque. I vasi sono posati su di un ripiano pensile delle dimensioni di metri 4 x 1,5, distanziati tra di loro ed appoggiati alla parete. Due di essi, della stessa fattura Atacamena, sono sovrapposti e contornati da una sorta di rete di corda, uno è rotto in parte sulla pancia (anche qui si notano dei residui di corda), uno piccolo è situato al centro del sito; l'altro, dal collo lungo, è di fattura Incaica. Da una misurazione sommaria risultano di dimensioni notevoli: 60 x 40 cm quello Inca, 50 x 45 cm l'Atacameno. Il vaso più piccolo, privo di qualsiasi chiusura, è risultato vuoto, come pure evidentemente vuoto era il vaso con un ampio settore mancante. Per non compromettere le successive indagini archeologiche, il sito non è stato in alcun modo modificato nel suo assetto origi-

nale, nemmeno togliendo i frammenti di coccio che chiudevano l'imboccatura dei vasi, per cui a tutt'oggi non sappiamo quale sia il loro contenuto. Del ritrovamento sono state informate le autorità del luogo, dal municipio ai responsabili del museo. È stato così possibile concordare con l'archeologa del museo, Flora Vilches Vega, un sopralluogo, durante il quale sono state fatte diverse ipotesi su quale potesse essere stato verosimilmente l'utilizzo del sito in epoca Inca. Si è supposto più probabile l'utilizzo quale deposito di vivande, piuttosto che come luogo adibito a funzioni funerarie. Dopo aver parlato con l'archeologa, la grotta da noi inizialmente chiamata Cueva dei Vasi o del Aribalo (aribalo, nome del vaso inca) sarà chiamata, Cueva degli Italiani e dopo gli studi del sito, probabilmente, verrà adottata la moderna filosofia di non rimuovere gli oggetti dal luogo originale, ma di trasformare la grotta in una succursale del museo di S. Pedro, adottando le opportune misure di salvaguardia e protezione. I vasi non andranno ad abbellire il museo della cittadina ma rimarranno nella grotta, che verrà messa al centro di un percorso archeologico turistico, all'interno del costruendo Parco Nazionale.

Per quanto riguarda il test sui vari materiali di armo, la scarsa consistenza della "roccia", cioè il sale, ci ha fatto subito scartare l'uso dei vari spit e fix, provati comunque, così pure lo star fix, non provato, dando subito la preferenza alle viti dette multimonti. Eseguiti i fori con trapano a batteria e punta da 8 mm, l'in-





fissione delle viti ha dato ottimi risultati di tenuta. I fori sono stati eseguiti sul piano di scorrimento, su cui i vari depositi di sale danno una seppur minima compattezza, e la trazione del tiro è stata eseguita in senso laterale. Riteniamo che l'esecuzione dei fori con una punta di un diametro più piccolo anche di un millimetro porti la vite ad una più profonda filettatura del foro, garantendo così una maggiore compressione della vite e quindi una migliore tenuta dell'ancoraggio.

La ricerca, l'esplorazione e il rilievo di altre cavità hanno impegnato il gruppo per i giorni rimanenti. Sono state fatte innumerevoli battute nell'area della Cordillera del la Sal, raggiungendo dei punti a sud ancora inesplorati. Ci siamo imbattuti in campi minati e in strani fenom

eni di assorbimento, notando ancora più a sud la presenza di contrafforti di sale alquanto alti e consistenti, che non sono stati raggiunti data la notevole distanza da percorrere, benché fossimo dotati di un buon fuoristrada. I percorsi fatti a piedi ci hanno consentito la scoperta di altri siti di interesse archeologico: in pieno deserto ci siamo imbattuti in una struttura circolare simile ad una casa indigena come quelle Atacamene, con intorno dei cocci di vaso concrezionati nel sale, e in un tratto di massicciata a blocchi, evidente residuo di un'antica strada affiorante dalle sabbie, che noi abbiamo chiamato "passo Inca". Infine, all'uscita di una quebrada, abbiamo trovato delle vasche (tre, in successione una sotto l'altra), costruite attaccando alle pareti fango e paglia, per renderle impermeabili allo scopo di

trattenere l'acqua in occasione delle rare piogge. La possibilità di movimento con il fuoristrada ci ha anche dato l'opportunità di avvicinarci a grotte esplorate da altri gruppi (francesi e statunitensi), che abbiamo visitato in quanto di interesse speleologico.

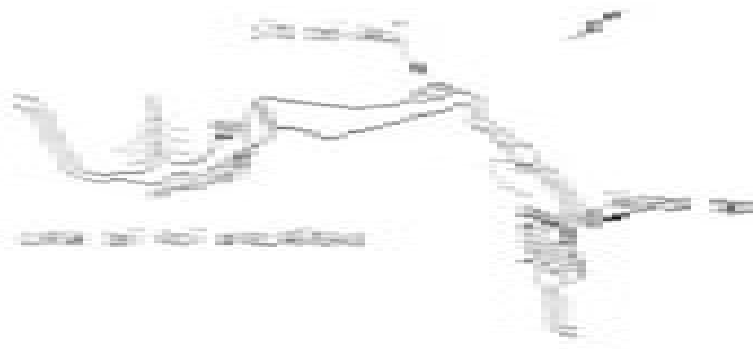
Dalle nostre esplorazioni risulta che le grotte della Cordillera de la Sal non sono frequentate da insetti o animali. Gli unici indizi certi della frequentazione da parte di animali, sono costituiti da "boli di rigurgito", trovati presso le parti iniziali di alcune cavità, a volte in quantità notevoli, che possono far pensare alla presenza di gufi o civette. Nella Cueva dei Vasi è stato invece rinvenuto una parte di scheletro di un piccolo mammifero delle dimensioni di un coniglio (viscaccia?). A conclusione delle osservazioni, si sono



*In alto sinistra:
Cartina del Salar de Atacama, con gli apporti idrici, attivi solo in occasione delle rarissime piogge (edita da JLM Mapas).*

*In alto:
Un raro esempio di oasi andina.*

*Qui accanto:
Passaggio di una duna formata del vento.*



notate tracce di passaggio di fuoristrada anche nei punti più impensati e desertici della Cordillera e privi di qualsiasi attrattiva turistica. Questo ci fa pensare che stia prendendo piede in modo indiscriminato il deleterio hobby dell'avventura-safari per saggiare la propria abilità alla guida di un 4x4. Il piano sommitale della Cordillera, fatto di sale e sabbia, invoglia molti turisti a cimentarsi in sciocche corse, tipo attraversamento dei deserti, ad imitazione di una quanto mai avvilente Parigi-Dakar. Si spera che l'istituendo Parco Nazionale riesca a bloccare questo nuovo e cretino scempio, che non può che danneggiare questo ambiente ancora integro e incontaminato. La presenza di "homo abilis" è stata invece rilevata con certezza all'ingresso di una breve grotta, dove abbiamo trovato due paia di scarpe di foggia sportiva moderna, ben cristallizzate dall'onnipresente sale. Ci risulta inspiegabile come i proprietari (probabilmente una coppia) abbiano potuto tornare alla loro "auto?" senza le calzature, dovendo percorrere diverse centinaia di metri a piedi nudi. Riteniamo che per spedizioni in quella zona sia utile prendere contatto sin dall'inizio con le

autorità del luogo e in particolare con il personale del Conaf che gestisce tutti i Parchi pubblici Cileni, e nel nostro caso il Parco della Cordillera de La Sal e Valle della Luna.

Le notevoli scoperte effettuate ci devono dare lo stimolo ad un concreto contributo per la tutela e la conservazione di quell'ambiente così unico e che, anche se molto lontano da noi, è una parte non trascurabile del patrimonio mondiale dell'Umanità. ■

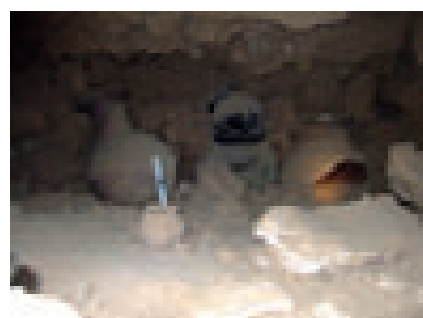
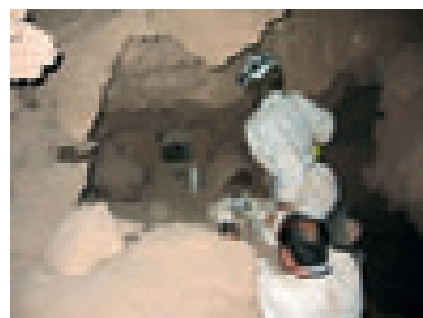
Partecipanti alla spedizione 2007

Bressan Galliano
Padovan Elio
Sluga Elena
Zuffi Nicolò

*Cfr. Elio Padovan, Il sistema carsico della Cordillera de la Sal nel deserto di Atacama, Progressione n°48, pagg. 37-49, Trieste, giugno 2003.

** Quebrada è un termine spagnolo indicante un solco vallivo, con o senza scorrimento d'acqua.

Bressan Galliano: G.S.M. Malo; C.G.E.B. Trieste; C.A.I. Dolo



*In alto a sinistra:
Schizzo topografico della Cueva
dei vasi.*

*Dall'alto:
Rare concrezioni eccentriche di sale.*

Il sito dei vasi.

I vasi scoperti durante la spedizione.

*Qui accanto:
Concrezioni calcaree, fra le poche
esistenti in queste grotte.*

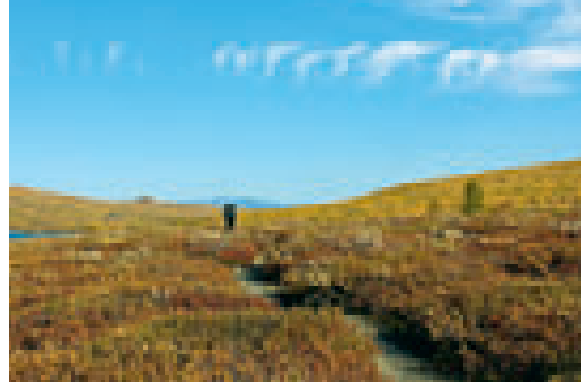
*Qui sotto:
Curioso e raro fenomeno di una
dolina nel Llano della Paciencia.*



Permafrost

La fusione "fredda"

Un tratto del trekking dei Re.



Testo
di Jacopo
Pasotti

Il permafrost sta scomparendo. Quali potrebbero essere le conseguenze sull'ambiente?

Il permafrost si degrada, e la conseguenza più immediata per il nostro territorio, abbracciato dalle Alpi, è probabilmente l'instabilità dei pendii. Il permafrost è un suolo o una roccia che rimane ghiacciato tutto l'anno, si trova nelle regioni circumpolari o nelle catene montuose dove particolari condizioni climatiche ne favoriscono la formazione. Il ghiaccio nel terreno è un legante, una sorta di colla, che da millenni cementa i pendii e le pareti rocciose alpine. Da qualche decennio però il permafrost si sta degradando, tanto che alcune pareti rocciose di dimensioni gigantesche sono collassate come un castello di carta. Questi eventi non passano certo inosservati, anche perché possono causare danni di milioni di euro in pochi istanti, e finiscono sulle prime pagine dei quotidiani. Se lo ricordano bene a Grindelwald, in Svizzera, dove nella estate del 2006 erano precipitati sul ghiacciaio circa 600'000 metri cubi di roccia sollevando un'enorme nuvola di polvere. Il fenomeno aveva attirato molti spettatori perché era distante dalla zona abitata. Questa estate sono avvenuti nuovi crolli e, prima o poi, secondo i ricercatori ci sarà una nuova grande frana. Sul versante meridionale delle Alpi la situazione non è migliore. Sono già alcuni anni che il Comitato Glaciologico Italiano avverte gli escursionisti di fare attenzione ai sentieri che salgono zigzagando sulle morene

dei ghiacciai del Rosa: la fusione del ghiaccio nel terreno rende i sentieri sempre più insicuri. Presto tutti coloro che frequentano la montagna dovranno "adattarsi" ad una maggiore instabilità della montagna, diceva in una recente intervista sul sito internet Montagna.tv il glaciologo Claudio Smiraglia, docente alla Università Statale di Milano. E questi sono i fenomeni più vistosi che avvengono dietro a casa nostra. Ma un altro aspetto della fusione del permafrost, meno eclatante, ma non meno drammatico se visto su scala globale, è il degrado del permafrost nelle regioni circumpolari. Una studiosa che da anni si occupa del problema è Margareta Johansson, della Università di Lund, in Svezia. Ho incontrato Margareta in Lapponia, in un prato di cuscini di muschio e licheni, ai piedi della maestosa Lappporten, nel parco naturale di Abisko, in Svezia. Qui c'è un centro di ricerca che ospita un centinaio di scienziati. Immerso in un bosco di larici che all'inizio dell'autunno erano gialli dorati, al centro si fanno ricerche sul clima, l'ecologia, la biologia delle regioni artiche. Il centro ospita anche fisici ed astronomi che studiano l'aurora boreale. Nelle notti invernali l'aurora crea una spettacolare danza cromatica. Margareta stava estraendo dei termometri digitali che aveva sistemato un anno prima a diverse profondità nel terreno. "Vuoi sentire il permafrost?" mi ha chiesto sorridendo. Sentire il permafrost? "Gira questo", ha detto indicando quello che somigliava ad un cavaturaccioli per giganti. Ho girato il grande cavaturaccioli che si è immerso nel terreno. Dopo circa cinquanta centimetri, "bump", il cavaturaccioli si è bloccato, come se avessi urtato un blocco di granito. Niente da fare, non c'era modo di procedere. "Hai raggiunto il permafrost", ha detto estraendo lo strumento, che intanto aveva prelevato un campione di terra per le analisi di laboratorio. La parte superiore del terreno congela in inverno e sgela in estate, ma a mezzo metro l'acqua è congelata tutto l'anno. "Questo non è un prato come tanti altri, qui sotto ci sono metri e metri di permafrost, che ora sta fondendo", diceva. Alle sue spalle sessanta vagoni carichi di

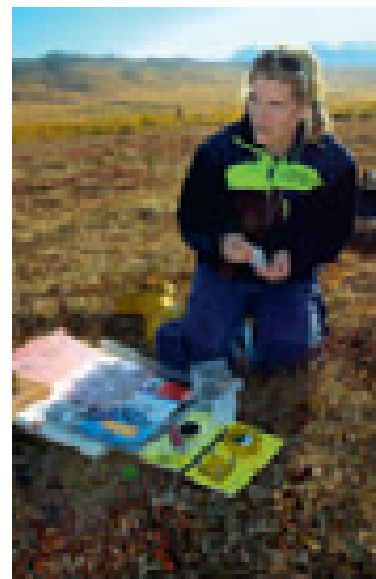
ferro appena estratto dalle miniere di Kiruna marciavano pesantemente verso Narvik, il porto norvegese da cui si sarebbero imbarcate verso le industrie di mezza Europa. Non lontano da qui parte uno dei trekking più importanti e meglio organizzati del nord Europa: il Kungsleden; ogni anno arrivano in centinaia a percorrere il sentiero immerso nella tundra artica. Un gran traffico, insomma, per essere oltre il circolo polare artico. "Qui il terreno sarebbe un acquitrino in cui i batteri rilascerebbero metano – spiega Margareta – ma il permafrost mantiene il metano intrappolato nel ghiaccio." Come gas serra, il metano ha un pregio: è raro. E per fortuna, perché il metano ha anche un difetto: è un gas serra circa 20 volte più potente del biossido di carbonio. Ora basta fare un esercizio di logica per immaginare un circolo che si auto-alimenta: il riscaldamento globale scongela il permafrost, che libera il metano intrappolato da millenni, che rende ancora più efficace l'effetto serra, che scongela il permafrost, che libera nuovamente metano... La comunità scientifica è preoccupata perché il permafrost ricopre un quarto delle terre emerse. In Siberia ci sono aree vaste quanto la Francia in cui il permafrost ha imprigionato il metano per migliaia di anni (circa 70 milioni di tonnellate di metano pronti ad essere immessi nell'atmosfera). La Siberia, tra l'altro, è uno di quegli hot-spot in cui il riscaldamento atmosferico sta galoppando. "Se questo metano dovesse finire nell'atmosfera, contrastare il riscaldamento globale sarà ancora più arduo", dice Margareta, che con questa terra ha un attaccamento profondo. Viene al centro di ricerca anche in pieno inverno, appena il sole si riaffaccia sopra le montagne. Siamo a duecento chilometri a nord del circolo polare, qui in inverno il sole rimane sotto l'orizzonte per diversi giorni. Ad ascoltare i suoi racconti, di incontri con i Sami, di gite con gli sci e pasti a base di carne di renna affumicata, sembra di ascoltare saghe di un mondo e di un tempo remoto. Ma una delle lezioni che abbiamo appreso con la scoperta del cambiamento globale è che tutto sommato viviamo su un piccolo pianeta,

in cui nessun luogo è veramente lontano. E ciò che avviene nei terreni di Svezia o della Siberia ci riguarda da vicino. Secondo Margareta e molti altri scienziati, ormai un certo riscaldamento è inevitabile, ma riducendo le emissioni di gas serra, possiamo ancora evitare il peggio. ■

Ringraziamenti

L'incontro con Margareta Johansson è stato possibile grazie all'Ente del Turismo svedese www.visitsweden.com. Il punto di partenza per il trekking del Sentiero dei Re è l'Abisko Tourist Station (www.abisko.nu). E' una totale immersione nel silenzio e nei colori della tundra boreale. Più difficile visitare l'Abisko Scientific Research Centre, ma con un pò di faccia tosta... www.linnea.com/~ans/ans.htm. Un ringraziamento a Crispi per il supporto tecnico (www.crispi.it).

La ricercatrice Margareta Johansson, all'opera mentre recupera alcuni termometri dal terreno.



a cura di
Alessandro
Giorgetta



Alessandro Gogna, Laura Melesi, Daniele Redaelli
RICCARDO CASSIN

Cento volti di un grande alpinista
Bellavite Editore,
Missaglia (LC), 2008
240 pagg.; 239 x 280 mm;
foto col. - b/n Euro 42,00

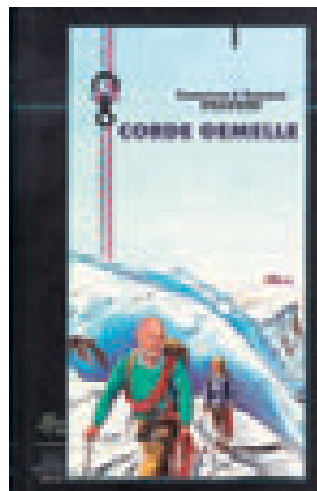
Per quanto le statistiche ci confermano che nel mondo cosiddetto occidentale l'età media si allunga sempre più e le cronache sottolineano il numero crescente di ultracentenari, non è facile trovare persone di questa età la cui storia personale sia stata documentata come quella di Riccardo Cassin. Tale sorte che si potrebbe definire

“fortuna” se non fosse stata meritatamente indotta dal Nostro non solo attraverso la carriera alpinistica, ma altresì grazie alla sua tenacia imprenditoriale e al suo impegno civile, determinandone una personalità “umanistica” a tutto tondo, certamente contribuisce a spostare i limiti della conoscenza delle possibilità umane in termini di relazione e realizzazione. Tutto ciò, e dite se è poco, viene perfettamente messo a fuoco e organizzato per un’agevole e piacevole lettura in questa antologia di cento testimonianze che raccontano il ruolo avuto da Cassin nella storia del XX secolo. Nulla è più idoneo a rendere il contenuto del volume pubblicato in occasione del centesimo compleanno del protagonista della sua epigrafica presentazione che testualmente recita: “Le mie montagne e la mia famiglia sono raccontate in queste pagine. Insieme a loro ci sono gli amici, i compagni di allenamento, di cordata, di spedizione e anche gli antagonisti. Numerose persone che hanno condiviso questa felice e fortunata salita che è la mia vita.”.

La dimensione umana di Cassin emerge anche solamente dalla rilevanza dei nomi di alcuni degli autori dei brani a lui dedicati: basti pensare a John Fitzgerald Kennedy, Dino Buzzati, Reinhold Messner, Aurelio Garobio, George Livanos, Yves Ballu, Vittorio Varale, Lucien Devies, Tita Piazz, Kurt Diemberger, Fosco Maraini. Accompagnano i testi le fotografie quasi tutte storiche che, come ben mettono in evidenza i curatori, contribuiscono a produrre “un quadro unico, proprio grazie a questa pluralità che diventa coralità nella centenaria esistenza di un fuoriclasse che ha sempre condiviso le proprie avven-

ture e le proprie emozioni.” Un libro veramente importante, perché non si limita a fare il punto sulla storia di un personaggio, ma altresì fa il punto attraverso le sue imprese sulla storia di un'epoca che anche mediante l'alpinismo ha spostato in avanti il limite delle possibilità umane.

Alessandro Giorgetta



Roberto e Francesco Dragosei

CORDE GEMELLE

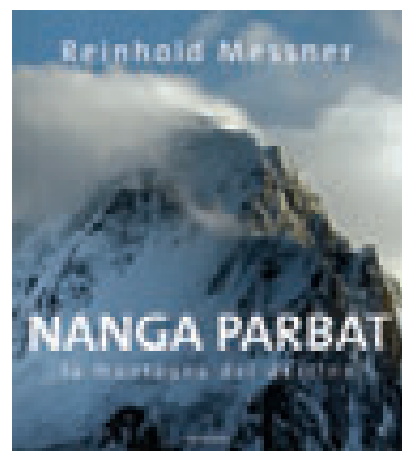
CDA & VIVALDA Ed., Torino, 2008
collana "I Licheni",
176 pag., Euro 16,00

Un gustoso libro che descrive in chiave satirica la storia autobiografica di una coppia di gemelli patiti di alpinismo. Un alpinismo di buon livello che spazia dalle Dolomiti al Monte Bianco al Delfinato, offrendo al lettore un'immagine sicuramente antierica delle imprese dei nostri protagonisti insieme ai loro amici, anche nelle situazioni rischiose, senza che questo ne sminuisca il valore. Nell'introduzione, il libro viene paragonato al celeberrimo Tre Uomini in barca di J.K. Jerome e chiudendo le ultime pagine con rimpianto, ci si rende conto che il paragone non è assolutamente fuori misura. Non solo l'au-

tore riesce a mostrare il lato comico, talvolta ridicolo delle vicende e dei comportamenti degli alpinisti senza mai scadere nel volgare o nello sguaiato, ma anche eccelle nel riportare con sottile vena umoristica quei pensieri che attraversano la mente dello scalatore nei momenti della scalata.

Se il testo si riallaccia a J.K. Jerome, i disegni, quasi tutti di Roberto Dragosei, che illustrano ogni racconto del libro e strappano un ulteriore sorriso al lettore, ricordano il disegnatore di montagna per eccellenza, ossia Samivel. Insomma un libro assolutamente piacevole e divertente, che nella ormai vasta letteratura di montagna, soprattutto per quanto riguarda la memorialistica, si inserisce molto bene nella ristretta cerchia della letteratura umoristica. E ogni tanto sorridere fa bene.

Roberto Scala



Reinhold Messner

NANGA PARBAT

La montagna del destino
Mondadori Electa S.p.A.,
Milano, 2008

292 pag.; 27 x 30 cm;
foto col.; Euro 39,00

Il libro, che è stato presentato dall'Autore in anteprima nella trasmissione “Che tempo che fa” del 9 novembre scorso, come un volume basato e

realizzato essenzialmente sulle immagini fotografiche, in realtà è molto di più in quanto è il documento attraverso il quale Messner mette la parola fine alle vicende che lo hanno legato per sempre nella vita e nella morte (del fratello Günther) al Nanga Parbat: “la montagna del destino”, appunto.

La vicenda è nota: nel 1970 dopo l’ascensione alla vetta in stile alpino del versante nord di Rupal, nel corso della drammatica e obbligata discesa lungo lo sconosciuto versante opposto di Diamir, Günther scompare quasi al termine della parete. La tragedia scatenò polemiche e accuse a più riprese (dal 1970 al 2003) anche suscitate dai risentimenti personali da parte di alpinisti (ampiamente riprese dai media) che mettevano in dubbio la veridicità della versione di Reinhold sulla morte del fratello attribuendogliene la colpa, inventando la storia della separazione e dell’abbandono durante la discesa, in sostanza accusandolo di fratricidio. Nel 2005 Reinhold organizza una spedizione al versante Diamir nel corso della quale vengono recuperati i resti di Günther ritrovati da gente del luogo in un sito che conferma assolutamente la versione di Messner, mettendo così a tacere ogni polemica, passata, presente e futura.

Per inciso, è una storia che trova un singolare parallelismo in un’altra vicenda che ha scosso il mondo alpinistico, e giudiziario, quella che dagli anni ’50 ad oggi ha legato indissolubilmente il nome di un alpinista e di una montagna: Bonatti e il K2, pure sulla quale è stata di recente posta la parola fine, riconoscendo pienamente e ufficialmente la versione e le ragioni di Bonatti.

Il libro tuttavia non è solo questo ma è una completa e

puntuale monografia storico-alpinistica del Nanga Parbat, che inizia dal 1895 con la spedizione di Mummery ed arriva alla via diretta del 2005 sulla parete di Rupal di Steve House e Vince Anderson.

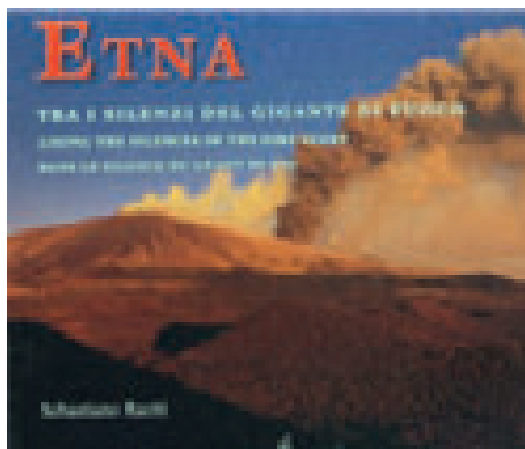
Pure troviamo un ulteriore approfondimento autobiografico laddove Messner rivela i retroscena dell’ambiente culturale e familiare della sua infanzia e dei suoi fratelli e come di conseguenza le montagne divennero il regno segreto suo e di suo fratello Günther per sottrarsi alle brutalità del padre e alla mentalità provinciale e soffocante dei sudtirolesi.

Questi i contenuti di elevato valore umano e tecnico.

Ci sono poi le immagini di questo volume di grande formato, molte a doppia pagina che rendono alla perfezione la grandiosità dell’ambiente, la rarefazione e la purezza dell’aria “sottile” delle altissime quote, o ancora l’atmosfera da incubo e di pericolo continuo ed imminente delle immani seraccate incombenti.

È il libro che ci si aspettava da Messner, all’altezza della sua meritatissima fama, ma soprattutto (al di là della sua cultura) della sua statura morale, dei suoi ideali e dei suoi principi. Mi sia consentita un’ultima considerazione. Per una beffarda coincidenza, e per una sorta di contro-canto, mentre questo libro era in preparazione la storia sul Nanga Parbat continua e sembra perpetuarsi: ne è riprova la tragedia consumatasi l’estate scorsa sui due versanti, Rupal e Diamir, con la morte di Karl Unterckircher e la drammatica discesa dei due sopravvissuti. Solo che oggi la tragedia è stata trasformata in farsa da maldestre operazioni mediatiche, tipiche espressioni del nostro tempo.

Alessandro Giorgetta



Sebastiano Raciti
ETNA

Tra i silenzi del gigante di fuoco

SR Photo Editor,

Pedara (CT), 2008

192 pagg.; 26,5 x 22,5 cm;

233 foto col. Euro 35,00

A distanza di sei anni dal libro “Obiettivo Etna” l’autore propone questa nuova monografia fotografica dedicata alla Grande Montagna. Se il volume precedente attraverso le splendide foto alle quali Raciti ci ha abituati, ha reso un’immagine statica dell’Etna, ecco che questo libro ce ne presenta l’aspetto dinamico, di montagna “viva” in tempi storici e non geologici, con tutte le interazioni che produce con la sua attività sull’ambiente circostante. Inquadrate dall’introduzione scientifica del Prof. Salvatore Cucuzza Silvestri, docente di Vulcanismo Etneo presso l’Università di Catania, le immagini corredate da esaustive didascalie accompagnano visivamente il lettore tra gli effetti, taluni dei quali veramente stupefacenti, che gli eventi eruttivi hanno prodotto e continuano a produrre sul terreno dando luogo ad un ciclo naturale dove, dopo anni e distruzioni riprende rigogliosa la vita. Altrettanto stupefacenti sono gli effetti, anche qui docu-

mentati da splendide immagini, prodotti nell’atmosfera, dalle scure nubi piroclastiche alle candide fumarole, vortici e pennacchi, fino agli incredibili anelli di vapore.

Pure ben documentati sono gli effetti geologici permanenti, come i dicchi, le cordate laviche, i basalti colonnari, i tufi e via dicendo. Ottima la qualità delle immagini anche a piena pagina, come l’accuratezza della stampa.

Alessandro Giorgetta

ci sono stati parecchi mutamenti. Ai tradizionali modi di andare in montagna si sono affiancati nuovi e spesso rivoluzionari approcci in tutte le discipline. Penso al freeride e allo snowboard, per quanto riguarda la neve, oppure al dry-tooling sul misto, ma soprattutto, nel campo della scalata su roccia, al bouldering, alle vie lunghe

che chiedono notizie più approfondite e non solo, per esempio, la semplice relazione di un itinerario. Di conseguenza il “filtro” che una casa editrice applica alle notizie da pubblicare deve essere più attento e crescere di autorevolezza proprio per affiancare al meglio la rete. È logico che non possiamo che restare influenzati da questi mutamenti e di conseguenza adeguare le nostre proposte editoriali e, come detto sopra, anche gli standard con cui trasmettere informazioni (testi, disegni, foto, impaginazione). Il nostro impegno in questa direzione è testimoniato dallo strettissimo contatto che abbiamo col mondo della montagna e dell’alpinismo in particolare. Gli autori che pubblicano con noi e i nostri collaboratori, dai grafici ai traduttori, sono tutti alpinisti,

È difficile rispondere

Gambrinus

"Giuseppe Mazzotti"

XXVI edizione

Silvia Metzeltin presidente della giuria del premio "Gambrinus Giuseppe Mazzotti" racconta a "La Rivista" l'edizione appena conclusa.

Giuseppe Mazzotti era personalità poliedrica di grande impegno culturale, e come tale il suo ricordo ed esempio viene rinnovato e riproposto con il premio letterario a lui dedicato. La sua passione alpinistica si riflette tutt'ora nel mondo della montagna, e fra le cinque sezioni del premio – quest'anno onorato da 208 volumi di 99 case editrici – quella dedicato alla montagna nel suo complesso è rilevante e anche di particolare interesse per i soci CAI. L'eterogeneità dei volumi in concorso in questo settore, spaziati da guide a racconti, rende sempre un po' imbarazzante la valutazione delle opere; tuttavia il bel volume di Andy Cave *Imparare a respirare*, nell'ottima traduzione di Antonella Cicogna, ha raccolto d'immediato la preferenza dei giurati. Allo stesso volume è andato anche il premio della consulta dei 40 lettori, che sceglievano il preferito tra i premiati delle 5 sezioni, con altri 5000 euro offerti da Veneto Banca. Il giovane inglese, riscattatosi da un destino di minatore di carbone tramite l'arrampicata e l'alpinismo ha conquistato una laurea in sociolinguistica ed è diventato anche guida alpina. Nello stile e nel contesto, il volume richiama un altro bestseller alpinistico, *Tempo per respirare* di Reinhard Karl, e appare come espressione di un giovane nuovo alpinismo senza clamori di ribalta, che non è slegato dalla linea evolutiva dell'alpinismo classico. Per il mondo della montagna è di impatto anche il volume segnalato *Noi Alpi*. È il 3° rapporto della CIPRA sullo stato delle Alpi e si contraddistingue per la sua impostazione costruttiva: allontanandosi da precedenti

protezionismi di stampo conservatore, CIPRA offre oggi una ben testimoniata serie di esempi concreti realizzati nell'arco alpino per coniugare il legittimo interesse economico degli abitanti con l'uso ragionevole delle risorse. Benché il premio a *Viaggio in Himalaya* di Giancarlo Castelli sia stato attribuito nella sezione "Esplorazione", il viaggio narrato riguarda la spedizione alpinistica della SUCAI Roma che nel 1959 ha raggiunto la vetta del Saraghrar Peak. La ricostruzione, in base agli appunti di diario, riporta discussioni che si dipanavano tra i partecipanti – fra cui Fosco Maraini – intorno alla vita delle popolazioni incontrate. Sono trascorsi cinquant'anni e le spedizioni di oggi non sono più viaggi alpinistici: se c'è stato progresso sul piano sportivo, ciò è andato a discapito di arricchimenti e stimoli culturali. Il corposo volume è un pezzo di storia dell'alpinismo e può suscitare non solo riflessioni, ma anche qualche rimpianto. Tuttavia, diversamente da edizioni precedenti, la montagna non ha spadroneggiato fra le opere in concorso. L'attenzione generale per i cambiamenti climatici si è manifestata nella sezione "Ecologia" con un considerevole numero di testi, alcuni dei quali di grande pregio e di autori famosi. Il premio non è però andato a Latouche o Morin, o ai "Nobel" Fo e Al Gore, bensì al volume della nota divulgatrice scientifica Sylvie Coyaud, che ha immerso con alta professionalità le informazioni scientifiche sulla misteriosa scomparsa delle api negli avvenimenti sociali e politici sul piano mondiale. Dalla montagna al mare: "L'arte dei remèri" è una splendida carrellata



che collega la montagna al mare, le foreste delle Venezia alle vicende della Serenissima, il tutto basato sulla costruzione dei remi, da quelli impugnati dai galeotti sulle galee a quelli delle odierne competizioni di voga. È un artigianato di nicchia che sopravvive adattando con intelligenti innovazioni gli antichi saperi alla modernità, e conduce lungo un percorso culturale e naturalistico insospettato, basti pensare alla fluitazione dei tronchi lungo il Piave. Tralascio per ragioni di spazio altre interessanti opere riguardanti la montagna e concludo con il Premio Mazzotti Juniores, offerto da Veneto Banca per coinvolgere le nuove generazioni nella cultura del territorio. Il livello delle opere premiate, presentate poi di persona alla cerimonia dai due studenti degli istituti superiori di Agordo e di Schio, ha stupito per capacità espressiva e profondità emozionale. Il testimone culturale lasciato da Mazzotti sta passando in buone mani e direi che si tratta di una ulteriore funzione felice del Premio Gambrinus. ■

I premi

La Giuria del Premio GAMBRIANUS "GIUSEPPE MAZZOTTI", presieduta da Silvia Metzeltin Buscaini e composta da Franca Anselmi Tiberto, Margherita Azzi Visentini, Ferruccio de Bortoli,

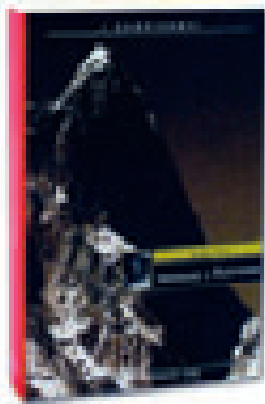
Bruno Dolcetta, Pier Francesco Ghetti, Alessandro Gogna, Enrico Rizzi e Paolo Rumiz, si è così espressa.

SEZIONE "MONTAGNA"

A **Andy Cave** per il volume *IMPARARE A RESPIRARE*, EDIZIONI VERSANTE SUD, con la seguente motivazione: "Racconto di come, tramite la propria forza di volontà e l'impegno, si possa passare dalle dure condizioni di un lavoro in miniera alle grandi imprese in montagna, imparando quindi a 'respirare' in ambienti di pari inospitalità. Ed è lo stupendo esempio di come, giorno per giorno, si possa realizzare un progetto di vita, per poi tornare ancora alle origini in aiuto di chi è stato un po' meno fortunato o dotato di volontà. Una vita pienamente vissuta, magistralmente raccontata e perfettamente tradotta dall'inglese".

SEZIONE "ESPLORAZIONE"

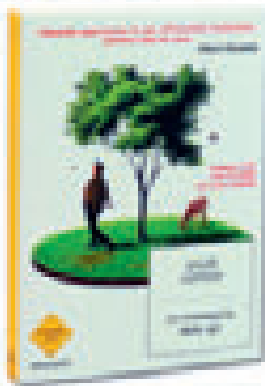
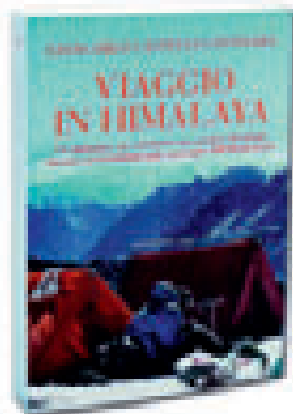
A **Gian Carlo Castelli Gattinara** per il volume *VIAGGIO IN HIMALAYA*. Un agnostico, un comunista, un cattolico discutono durante un'ascensione nelle montagne dell'Hindu Kush, EDITRICE MARIETTI 1820, con la seguente motivazione: "Racconto rimeditato di un viaggio di spedizione alpinistica effettuato negli anni '50. L'ascensione ad una montagna difficile ancora da



esplorare rimane sullo sfondo del confronto con la quotidianità delle popolazioni incontrate. I colloqui riportati dall'autore testimoniano le riflessioni derivanti dagli interrogativi suscitati tramite le diverse convinzioni sociali e religiose dei partecipanti. Il libro spalanca una finestra sulle possibilità di sperimentare un viaggio oltre il puro raggiungimento di una qualunque meta proposta”.

SEZIONE “ECOLOGIA”

A **Sylvie Coyaud** per il volume **LA SCOMPARSA DELLE API**. Indagine sullo stato di salute del nostro pianeta, ARNOLDO MONDADORI EDITORE, con la seguente motivazione: “Trattasi di un bel libro in cui le api svolgono il ruolo di indicatori sensibili dello stato di salute del nostro Pianeta. Fin dall’inizio l’autrice ricorda una frase di Albert Einstein: ‘Quando spariranno le api, all’umanità resteranno quattro anni di vita’. Sulla base di questa suggestione e servendosi di una documentazione vasta e coinvolgente, l’autrice descrive e argomenta i vari sintomi, invitando tutti a darsi una mossa per individuare le cause e suggerire le terapie adeguate”.



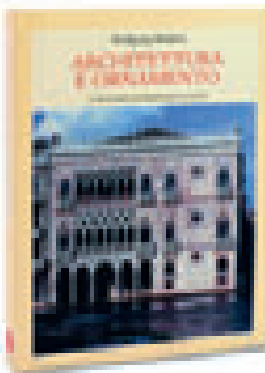
SEZIONE “ARTIGIANATO DI TRADIZIONE”

A **Giovanni Caniato**, curatore del volume **L'ARTE DEI REMERI**. I 700 anni dello statuto dei costruttori di remi, CIERRE EDIZIONI, con la seguente motivazione: “Storia di un’arte rimasta vitale nei secoli, documentata da specialisti e in veste editoriale pregevole. Un testo affascinante per scoprire la complessità di vicende della Serenissima, dalla gestione forestale alla fluitazione del legname, alle attività dell’Arsenale e dei laboratori. Dalle antiche battaglie navali fino alle moderne competizioni di voga, nelle trasformazioni epocali rimane determinante e indispensabile il sapere costruttivo tramandato”.



PREMIO “FINESTRA SULLE VENEZIE”

A **Wolfgang Wolters** per il volume **ARCHITETTURA E ORNAMENTO**. La decorazione del Rinascimento veneziano, CIERRE EDIZIONI, con la seguente motivazione: “Risultato del lavoro di una vita, affronta per la prima volta scientificamente, basandosi su un attento esame dei manufatti, integrato con una scrupolosa lettura delle fonti, archivistiche e a stampa, conosciute e inedite, il problema della decorazione pittorica e plastica degli edifici sacri e profani nella Venezia del Rinascimento, considerata come parte integrante delle architetture per le quali e con le quali



essa è stata concepita.[...] Corredato di esaurienti note e di una ricca bibliografia, il volume si rivolge, con la sua prosa scorrevole e le numerose illustrazioni, oltre che agli specialisti, ad un più ampio pubblico, che guida alla scoperta di una Venezia fino ad oggi pressoché ignorata, ricca di fascino e di sorprese”.

Il premio “Veneto Banca - la voce dei lettori”

I 40 lettori componenti la Consulta (comprendente studenti del Triveneto, esponenti del mondo della cultura, dell’associazionismo ambientalistico e turistico, del giornalismo) hanno espresso una netta preferenza per l’opera vincitrice della sezione Montagna **IMPARARE A RESPIRARE** Dagli infernali abissi di una miniera alle abbacinanti visioni dalla cima del Changabang, in Himalaya, Edizioni Versante Sud. Ciascun membro della consulta ha votato una delle cinque opere premiate dalla giuria nelle sezioni in cui si articola il Premio. Con 15 voti

quindi l’opera dell’inglese Cave si è imposta nettamente: un giudizio che premia il racconto autobiografico di una grande “scalata”, non solo come alpinista, ma come uomo.

In questa edizione la Giuria, visto il valore di molte opere, sempre con unanime parere, ha ritenuto opportuno segnalare i seguenti volumi: NOI ALPI! Uomini e donne costruiscono il futuro. 3° rapporto sullo stato delle Alpi, a cura di Andreas Goetz, CIPRA ITALIA / CDA VIVALDA EDITORI; ERA SPAZIALE. La scoperta dello spazio dallo sputnik al viaggio verso Marte, di Giovanni Caprara, EDIZIONE MONDADORI ELECTA; MEMORIA VERDE. Nuovi spazi per la geografia, di Roberta Cevasco, EDIZIONI DIABASIS; COSCIENZA E CONSCENZA DELL’ABITARE IERI E DOMANI. Trasformazione e abbandono degli insediamenti nella Val Belluna, a cura di Andrea Bona, Adriano Alpago Novello, Daniela Perco, EDITRICE PROVINCIA DI BELLUNO; IL SOGNO FRIULANO DI PASOLINI. La vera storia de I giorni del lodo De Gasperi, di Paolo Gaspari, GASPARI EDITORE.

Edizione importante quella del 2008 per il Premio Gambrinus “Giuseppe Mazzotti”. Grandi numeri, come ci racconterà il Presidente di Giuria Silvia Metzeltin, che confermano come l’appuntamento di San Polo di Piave (TV) abbia guadagnato un posto di rilievo nel panorama dei premi letterari italiani. Un premio che annovera tra i vincitori delle passate edizioni personalità del calibro di Konrad Lorenz, Cesare Maestri, Luis Sepulveda, Tiziano Terzani, Reinhold Messner, Vandana Shiva e Giuseppe Cederna. A conferma di questo, e dopo la celebrazione dello scorso anno per il venticinquesimo anniversario quest’anno oltre alla consegna dei consueti cinque premi – divisi nelle sezioni “Montagna”, “Esplorazione”, “Ecologia”, “Artigianato di Tradizione”, e nel premio speciale “Finestra sulle Venezia” – il Consiglio Direttivo dell’Associazione “Premio letterario Giuseppe Mazzotti”, con il parere unanime della Giuria ha deciso di insignire il poeta Andrea Zanzotto del Premio “Honoris Causa” 2008. Leggiamo nella motivazione ufficiale che la particolare qualità artistica di Zanzotto “si è sempre associata ad una grande sensibilità per il paesaggio, l’ambiente e più in generale il contesto naturale e antropico che ci circonda. Erano queste le attenzioni e le preoccupazioni su cui, fin dall’inizio, si sono sviluppate l’amicizia e l’intesa tra il poeta, Giuseppe e Nerina Mazzotti [...] Questo sentimento è diventato sempre più doloroso negli anni, al crescere delle trasformazioni e delle distruzioni, avvertite come una lacerazione personale, come una offesa insopportabile. Andrea Zanzotto ha allora iniziato una continua, determinata, strenua battaglia per difendere dalla minaccia ogni lacerto di natura [...]. E’ questa testimonianza umana che la nostra Associazione, composta in larga parte da conterranei e contemporanei di Andrea Zanzotto, intende evidenziare con la solennità di un premio d’onore dato alla coerenza e all’onestà della produzione letteraria e della presenza civile”. Zanzotto con la sua prolifica e complessa produzione poetica ha attraversato tutto il Novecento, inserendosi a pieno titolo tra le eminenze più alte che la cultura italiana del secolo scorso sia riuscita a esprimere. E non poteva esserci occasione migliore per un premio Honoris Causa, proprio perché l’opera del poeta di Pieve di Soligo corre parallela a quella di Giuseppe Mazzotti e di un altro grande della cultura italiana, Mario Rigoni Stern, premiato anche lui in passato con il premio Honoris Causa. La loro costante attenzione verso la sensibilizzazione e la salvaguardia delle bellezze naturali e dei frutti della civiltà, unita a una tenace passione per la montagna, li ha resi portavoce della cultura della propria terra e delle montagna tutta.

A cura di
 Museo Nazionale
 della Montagna - CAI Torino
 Biblioteca Nazionale CAI

IL LIBRO

Analyse d'un voyage dans l'Himalaya exécuté en 1821 par MM. Gerard officiers anglais.

Nel raro opuscolo di 39 pagine stampato intorno al 1822, il curatore Larenaudiere propone una libera traduzione commentata del resoconto, tratto dagli atti dell'Asiatic Society, di uno dei viaggi dei fratelli James, Patrick e Alexander Gerard. Ufficiali al servizio dell'Indian Survey, originari di Aberdeen in Scozia, il più noto fra loro come esploratore e naturalista è Alexander (1792–1839) che conseguì presto il grado di capitano e per vent'anni fu impegnato nel rilevamento cartografico dei distretti settentrionali dell'India. I precursori occidentali nelle regioni montuose dell'Asia erano stati i missionari come Oderico da Pordenone, nel tardo medioevo, e Ippolito Desideri da Pistoia, nel primo quarto del Settecento. Intorno

alla metà dell'Ottocento le società geografiche europee promossero importanti spedizioni e ne divulgarono i risultati; verso la fine del XIX secolo entrarono in scena cacciatori e alpinisti.

I primi sistematici esploratori dell'area himalayana furono i topografi militari britannici in India; in competizione con i russi che avevano mire espansionistiche verso sud est, percorsero valli e colli affrontando ostacoli naturali e l'ostilità delle popolazioni locali

Le esplorazioni dei Gerard si concentrarono sulla catena himalayana occidentale accessibile dal territorio britannico a est di Simla e si arrestarono alle porte del Tibet. Perlustrarono zone vicine a quelle che negli stessi anni esplorava anche il leggendario e sfortunato William Morcroft, primo inglese a visitare il Ladakh. Il loro racconto è ricco di notizie scientifiche ma anche descrizioni del paesaggio, sporadiche notizie sui contatti con le popolazioni locali, informazioni pratiche sul percorso.

I Gerard sono citati da Marcel Kurz nel *Saggio di cronologia dei record d'altitudine* (traduzione italiana sulla "Rivista mensile" CAI 1952). Nel 1818 i fratelli tentarono l'ascensione del Leo-Pargial, cima relativamente facile del Garhwal Himalaya. Non salirono in cima (raggiunta poi oltre un secolo dopo dallo scozzese Marco Pallis), ma giunsero alla quota di circa 5.800 m battendo il record di Humboldt sul Chimborazo del 1802.

Nel 1828 uno dei fratelli sostenne di aver salito una cima di 6220 metri nella stessa zona ma non fu possibile identificarla e Kurz non ritenne di poterla omologare come prima vetta di 6000 m raggiunta. Tra il 1818 e il

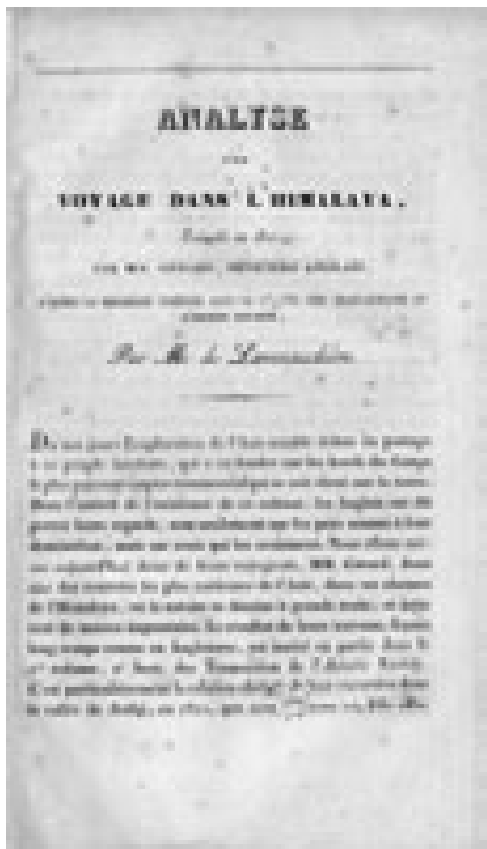


1828 i fratelli individuarono e quotarono con il barometro numerose altre cime fra 5200 e 5800 m.

NOTIZIE

1. Nel 2008 le raccolte della BN si sono arricchite di 800 libri, 204 annate di riviste e 22 carte topografiche. Si segnala l'acquisto di *Scenes and Incidents of Travel in the Bernese Oberland drawn from nature and on stone*, 1843, splendido album di Gorge Barnard, con 26 tavole litografiche, con paesaggi d'alta montagna e scene di vita dell'Oberland bernese. Tra i libri recenti figurano, fra la produzione editoriale meno nota: *Sanna, Ingegneria naturalistica nei territori montani*, 2008; *Grandi Lassù i primi, la montagna che vince*, 2008; *Bocco-Cavaglià Flessibile come di pietra: tattiche di sopravvivenza e pratiche di costruzione nei villaggi montani*, 2008.

2. Grande impegno di acquisizioni ha come d'abitudine coinvolto le altre strutture di documentazione del Museomontagna. Nel Centro Documentazione importanti album e fondi fotografici dai primordi della fotografia di montagna agli anni Venti del secolo scorso, oltre a importanti materiali iconografici (manifesti e carte varie); nella



Cineteca Storica pellicole rarissime che si sono aggiunte ai circa 3000 titoli disponibili. In totale alcune migliaia di nuovi pezzi.

NOVITÀ IN LIBRERIA

Film delle montagne. Manifesti, a cura di Aldo Audisio e Angelica Natta-Soleri (2008) è il primo di una serie di volumi dedicati al Centro Documentazione del Museo Nazionale della Montagna, un progetto nato dalla collaborazione tra il Museo stesso e la Regione Piemonte con l'editore Priuli & Verlucca (Edizione italo-inglese. 392 pagine, 660 immagini, Euro 45,00).

Ogni Museo ha il suo doppio. Sono le raccolte che il visitatore non vede, quelle nei depositi o riservate alla consultazione. Anche il Museomontagna non fa eccezione. Nell'Area Documentazione si conserva un patrimonio conosciuto a livello mondiale. Quest'opera nasce per presentare al pubblico i pezzi più significativi del Centro Documentazione: manifesti di film, turismo, commercio; fotografie e oggetti di collezionismo vario.

Il primo volume, con 660 riproduzioni di manifesti di film, è dedicato al cinema e alla sua immagine mediata dalla promozione delle principali pellicole su montagna, alpinismo e esplorazione. Spesso nei grandi affissi è raccontata un'altra storia, in alcuni casi più avvincente di quella della pellicola. Una storia che si può scoprire con un lungo viaggio, dai primi ciak a oggi, attraverso le pagine del libro.

Questo volume, pensato per un ampio pubblico, si concentra sull'iconografia e non sulla storia del cinema e l'ampia selezione, tratta dai circa 8.000 pezzi appartenenti al Museo, consegue a questa scelta.



Il "viaggio" offerto dal volume si articola su due livelli di lettura: immagini e testi. Gli scritti sono di J.L. Capitaine, G. Saggio, R. Mantovani, R. Serafin e G. Bozza. Il tutto è preceduto da un saggio dei curatori e

chiuso da una ricca sezione di "Apparati".

Sfogliando il volume si potrà comprendere l'importanza della collezione di manifesti di cinema del Museomontagna, unica nel genere, che spazia lungo un ampio

percorso temporale, dalle origini ad oggi, e senza limiti geografici. Dal confronto emerge il condizionamento dettato alla comunicazione dalle condizioni economiche, politiche e culturali differenti. Questi fattori hanno influito sui costumi e sulle aspettative della gente tanto da dare molteplici letture grafiche di uno stesso film. Sono nati tanti film, questa volta di carta, idealizzati come l'immaginario di ogni Paese li avrebbe voluti. Tante soluzioni per comunicare, al meglio, un solo prodotto! Questo è il "mondo" meraviglioso del manifesto di cinema, nello specifico del cinema delle montagne.

A questo volume seguiranno: *Fotografie delle Montagne* (fine 2009) e *Immagini delle Montagne - Collezionismo cartaceo* (fine 2010).

LE IMMAGINI

Fotobusta americana del film *Annapurna* (1953), primo documentario sulla salita di un 8000 e gioco, sulla stessa spedizione, con la dedica di M. Herzog.



Via dal vento

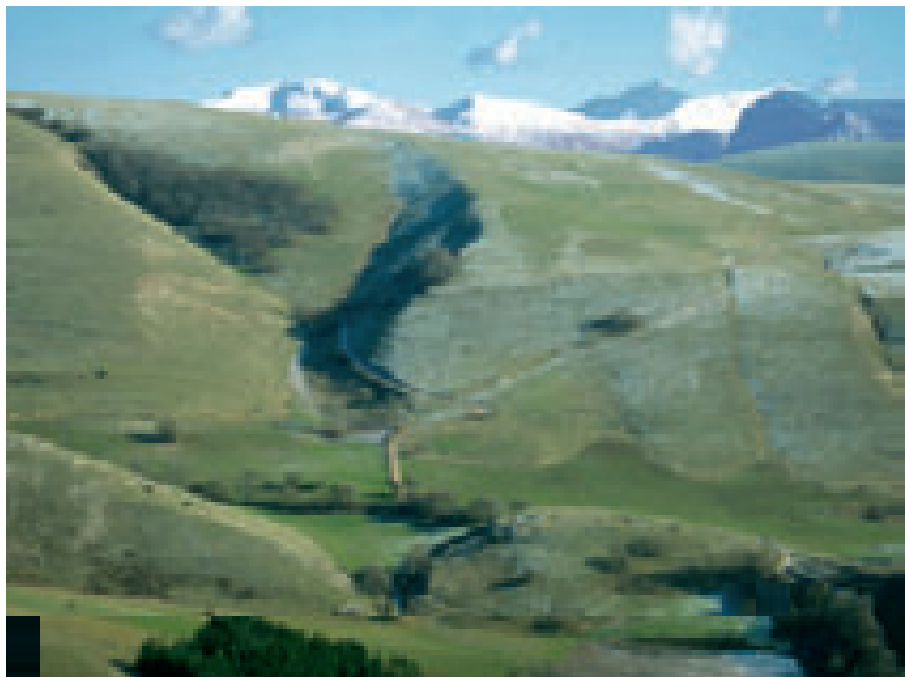
Eolico selvaggio nell'Appennino umbro-marchegiano?

Testo di
David Fiacchini
Presidente CR-TAM
CAI Marche
david.fiacchini@libero.it

Si è svolta domenica 23 novembre tra Colfiorito (Foligno-PG) e Monte Cavallo (MC) una partecipata manifestazione interregionale in difesa dell'Appennino Umbro-Marchigiano minacciato dalla costruzione di grandi centrali eoliche in aree montane di rilevante interesse paesaggistico, naturalistico e storico-culturale.

L'iniziativa, organizzata da numerose associazioni e comitati, tra cui CAI, TAM Marche, Mountain Wilderness, Italia Nostra, Pro-Natura, Lipu, Comitato Nazionale del Paesaggio, ha visto oltre 100 partecipanti in escursione alle pendici del Monte Tolagna (1404 m slm), rilievo che fa da spartiacque tra la Valnerina, i Piani di Colfiorito e la Val di Chienti, fino a raggiungere il simbolico presidio ambientalista costituito dalla "tenda gialla" di Mountain Wilderness. La giornata particolarmente limpida ha permesso agli escursionisti di ammirare gli straordinari panorami che si aprono in ogni direzione, con lo sguardo in grado di catturare le evidenti cime del Monte Subasio e del Monte Pennino, fino a raggiungere la catena dei Sibillini già incappucciati di neve e, all'orizzonte verso est, il Mare

I crinali interessati dal progetto eolico: sullo sfondo i Monti Sibillini (Foto M. Bacchiani).



Adriatico.

Si tratta di luoghi da sempre vocati alla pastorizia, all'allevamento e alla silvicoltura, rimasti ancora miracolosamente intatti, privi di vere e proprie aggressioni antropiche; luoghi che custodiscono preziose testimonianze del passato (resti di fortificazioni medievali, terrazzamenti, ecc.), tesori architettonici nascosti (chiese rupestri, borghi rurali), prodotti della terra di qualità (dalle famose lenticchie alle rinomate patate, senza dimenticare formaggi, ricotte e salumi) e veri e propri "hot-spot" di biodiversità (con presenze come Lupo e Aquila reale); luoghi che oggi rischiano di essere devastati per sempre da velleitari progetti di industrializzazione della montagna dipinti dai

proponenti come "sostenibili" e "economicamente vantaggiosi" per la comunità locale. Nelle sole Marche sono 13, a tutt'oggi, i progetti di grandi centrali eoliche in fase di autorizzazione e ve ne sono altrettanti pronti per essere venduti, con astute forme di ricatto, al piccolo comune montano di turno e quindi in attesa di essere presentati ufficialmente negli uffici regionali per essere sottoposti alla procedura di Valutazione di Impatto Ambientale. Si tratta di una vera e propria proliferazione selvaggia (per ammissione degli stessi progettisti, dato che la "mortalità" dei progetti presentati è elevata, occorre investire sulla progettazione di almeno 5-7 centrali eoliche per vedersene approvata almeno una) che

affonda le radici sul generosissimo sistema dei "certificati verdi", che in Italia incentiva profumatamente le energie da fonti rinnovabili. L'eolico italiano, come emerge chiaramente anche da un recente studio di Nomisma Energia (2007), si regge solo grazie a questi contributi, garantiti per 20 anni, che provengono dalle nostre tasche: il produttore di energia rinnovabile, infatti, oltre ad incassare vendendo al gestore della rete l'energia elettrica prodotta, a circa 6 centesimi di euro per chilowattora, ne ricava addirittura il doppio (circa 12 centesimi/KWh) dalla vendita dei "certificati verdi" ai produttori che utilizzano fonti energetiche convenzionali. Questa golosità economica spiega meglio di qualunque

altro dato la corsa all'eolico selvaggio degli ultimi anni (sono circa 3000 gli impianti installati in Italia, soprattutto nel centro-sud, fino ad oggi) e giustifica anche impianti realizzati o proposti, in siti con una produttività minima, a volte anche inferiore a 1000 kWh / kW, valore che esprime un funzionamento a potenza nominale di 1000 ore / anno, cioè poco più di un mese all'anno: impianti che nei Paesi europei capofila dello sviluppo dell'eolico non verrebbero nemmeno progettati.

La Regione Marche, con i due decreti emanati dal Servizio Ambiente e Paesaggio, n. 96/VAA e 97/VAA del 12.09.2008, ha espresso giudizio positivo di compatibilità ambientale, concedendo di fatto l'autorizzazione paesaggistica per i primi due impianti eolici industriali ubicati nei comuni di Monte Cavallo, Pieve Torina e Serravalle di Chienti, vicini al Parco naturale regionale di Colfiorito, alla Riserva Statale di Torricchio e al Parco nazionale dei Monti Sibillini. Si tratta nello specifico di due progetti, uno di iniziativa pubblica (presentato dalla Comunità Montana di Camerino) e l'altro privato (gruppo Sorgenia-Anemon), per complessivi 24 aerogeneratori.

Questi i principali punti critici, alcuni dei quali, peraltro, vengono già sottolineati nel documento generale CAI-EOLICO: la produzione di energia elettrica dei due impianti, in condizioni anemologiche ottimali (dato che l'area presenta valori minimi per ciò che riguarda la velocità dei venti, pari a poco più di 5 m/s), non raggiungerebbe l'1% del fabbisogno di energia elettrica delle Marche; nel corso della procedura di VIA, 3 aerogeneratori sugli originari 27 sono

stati esclusi per le incidenze negative sulla fauna, mentre per altri 11 la realizzazione viene di fatto sospesa poiché si rendono necessari approfondimenti ulteriori su aspetti certamente non secondari (rischio idrogeologico, mitigazioni, ecc.); le 24 torri, alte circa 110 metri (e, quindi, come un grattacielo di almeno 30 piani!), saranno ubicate in zona di crinale a quote anche superiori ai 1.300-1.350 metri, con elevata visibilità dell'impianto dai principali centri abitati, dalla palude di Colfiorito e dai sentieri escursionistici della zona (compreso il Sentiero Italia del CAI); sono previsti circa 8.000 m³ di cemento per almeno 14.000 m³ di scavi (plinti di fondazione), alcuni km di nuove strade in quota e oltre 600.000 m² di aree naturali (praterie, pascoli, boschi, scarpate, ecc.) sacrificate per zone-cantiere, strade, scavi, tubi, cavi e cavi-dotti, piazzole temporanee, manufatti, movimento terra; l'area di intervento è contigua a Siti di Interesse Comunitario, Zone di Protezione Speciale, aree protette, siti di nidificazione di specie animali di interesse conservazionistico (come l'Aquila reale), ed è sottoposta ai vincoli ambientali e paesaggistici dettati dal D.Lgs. n. 42/2004 per il notevole interesse pubblico, e al vincolo idrogeologico di cui al Regio Decreto n. 3267/1923; in fase di VIA sono stati espressi pareri contrari (Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche), giudizio parziale (Provincia di Macerata) e un parere favorevole condizionato all'eliminazione di 7 torri eoliche (Regione Umbria).

Nel novembre 2008 con un atto tanto coraggioso quanto prezioso la Soprintendenza

per i Beni Architettonici e del Paesaggio delle Marche, esercitando i poteri previsti dalle vigenti normative (art. 146 e 159 del Decreto Legislativo n. 42/2004), ha annullato i due decreti regionali adducendo motivazioni forti e giuridicamente rilevanti, quali la mancanza di una valida motivazione e di una compiuta verifica delle opere da realizzare in rapporto alla salvaguardia dei beni tutelati dalla legge, un impianto tecnico-giuridico carente in relazione alle ragioni che possono comportare irreversibile alterazione dello stato dei luoghi sottoposti a tutela, l'illegittimità dell'atto che di fatto si traduce in una deroga al vincolo imposto dalla norma statale.

Nel corso dell'iniziativa di fine novembre, i manifestanti hanno voluto esprimere il loro appoggio alla Soprintendenza per i Beni Architettonici e del Paesaggio delle Marche, l'unico baluardo pubblico che, seppur faticosamente, tenta di bloccare i numerosi tentativi che mirano alla distruzione della preziosa risorsa-paesaggio. I funzionari della Soprintendenza sono stati peraltro oggetto, nei giorni successivi all'annullamento dei decreti di autorizzazione paesaggistica, di un fortissimo "attacco mediatico" da parte di politici della Regione Marche e della Comunità Montana di Camerino, per essersi macchiati della "colpa" di aver doverosamente provveduto alla bocciatura degli atti regionali confermando peraltro i pareri negativi già espressi nel 2003. Le Associazioni che hanno dato vita all'iniziativa continueranno nell'azione di informazione e sensibilizzazione delle popolazioni locali, avviando una campagna informativa sulle vere energie rinnovabili a misura di cittadino e... di montagna! ■



I manifestanti in prossimità di uno degli anemometri collocati in previsione degli impianti (Foto A. Antinori).

Bibliografia

Nomisma Energia (2007)
Le nuove fonti rinnovabili per l'energia elettrica in Europa. 164 pp
www.nomismaenergia.it
www.sibillando.org/joomla
<http://admontes.blogspot.com/> (qui si può trovare una specifica petizione in difesa dell'Appennino Umbro-Marchigiano)
CAI -EOLICO Documento di indirizzo del CC -29.3.2008.
Lo Scarpone, maggio 2008, 12-13.

Elenco delle associazioni che hanno promosso l'iniziativa del 23 novembre

CR TAM CAI Marche – CAI Sezione Terni – Comitato Nazionale del Paesaggio – Mountain Wilderness Italia – Mountain Wilderness Umbria – Federazione Nazionale Pro Natura – Pro Natura Marche – ALTURA – Comitato Don Chisciotte Terni – Lista Acqua Pubblica e Forum umbro dei Movimenti per i Beni Comuni – Italia Nostra Consigli Regionali Marche e Umbria – LIPU sezioni regionali Abruzzo e Umbria – LIPU Pesaro – Comitato No Tubo – WWF (adesione dei gruppi locali)

Formazione medica

il XIII Corso di Aggiornamento per Medici di Trekking e Spedizioni Extraeuropee

di Enrico Donegani
presidente Commissione
Centrale Medica del CAI



Qui a fianco: da sinistra a destra, Alessandro Aversa (Commissione Medica CAI) con Giampaolo Calzà e Omar Oprandi (guide Alpine di Arco di Trento).

La Commissione Centrale Medica del CAI, con l'organizzazione del XIII corso di aggiornamento, prosegue con questa tradizione che rappresenta ormai un appuntamento importante per tutti gli appassionati di medicina di montagna.

Il successo ottenuto sta a dimostrare il notevole interesse che la medicina di montagna incontra nell'ambito della comunità scientifica, la quale peraltro può contare a livello nazionale su ben poche altre simili occasioni di pari valore. Anche in questo caso il CAI si trova in prima linea come sempre quando si tratta di "montagna", organizzando

manifestazioni sportive o iniziative per difendere e promuovere il territorio oppure ancora, come in questo caso, diffondendo la ricerca e la divulgazione scientifica.

Riprendendo le parole del Presidente Generale Annibale Salsa, l'interesse scientifico è all'origine del nostro essere Club Alpino e un corso di aggiornamento come questo sa unire le due motivazioni che ci muovono come soci del CAI: l'esplorazione che qualcuno chiama anche avventura e la scienza, che è conoscenza, prevenzione ma anche terapia. La "medicina di montagna" come disciplina olistica, che sa tradurre e preservare in termini tecnico-scientifici il benessere psico-fisico che ci restituisce l'esperienza nelle Terre Alte del mondo.

Nel corso degli ultimi anni si è quindi fatta sempre più

evidente la consapevolezza che accanto al ruolo culturale e scientifico di base determinato dalle ricerche scientifiche effettuate, vadano affrontati anche problemi di trasferimento dei risultati a livello locale e di diffusione delle competenze tecniche.

I medici, per troppo tempo guardati con timore e considerati incomprensibili, hanno ormai compreso la necessità di spiegare alla gente con termini semplici la scienza e l'arte della medicina. Se è vero che la prevenzione è meglio della cura, allora la migliore prevenzione si costruisce sulla comprensione del funzionamento del proprio organismo. Il modo migliore per stare bene è conoscere come e perché funziona il proprio io individuale e i medici – almeno alcuni – devono accettare il dovere e il piacere di aiutare le persone a comprendere. I medici di montagna, mediatori di un sapere mai banale, talvolta mitizzato, oggi riportato nell'alveo dell'approccio illuminista ed empirico, non disgiunto da un neces-

sario investimento etico e umanistico, sempre necessario per l'approccio alla montagna.

Una montagna che vista in controluce attraverso questi studi, è un composito e grande cosmo, dove l'uomo e la donna, delle Alpi o delle Ande o dell'Himalaya, possiedono alcuni tratti in comune, la fatica genetica, il confronto con la natura madre, il rispetto per l'ambiente che è sempre la nostra casa comune.

La validità e l'efficacia delle ricerche effettuate ai nostri giorni, con mezzi ben differenti ma con l'identico spirito avventuroso dei padri fondatori del CAI, dimostra quanto essi videro giusto nel voler e saper fondere la cultura dell'ambiente montano e delle alte quote con l'ampiamiento delle conoscenze scientifiche. Se da una parte questo enorme volume di esperienze acquisite torna sicuramente a vantaggio di chi frequenta la montagna, dall'altra l'interesse speculativo ricade sull'intera comunità scientifica internazionale.

E il Club Alpino Italiano è consapevole e fiero di poter partecipare alla realizzazione di un vasto progetto al servizio di una divulgazione medico-scientifica sempre più ampia. ■

Si è tenuto lo scorso 18 ottobre al Palamonti di Bergamo il tredicesimo corso di aggiornamento per medici di trekking e spedizioni organizzato dalla Commissione Centrale Medica del CAI.

*Oriana Pecchio
presidente Società Italiana
Medicina di Montagna*

Dopo il saluto del presidente della sezione CAI di Bergamo Paolo Valoti, i lavori sono stati introdotti dal presidente della Commissione, Enrico Donegani, che ha annunciato per il prossimo anno l'uscita della nuova edizione del "Manuale di medicina di montagna".

La prima sessione, moderata da Adriano Rinaldi, si è aperta con la relazione sul costo energetico del movimento nell'attività fisica in montagna, di Alberto Minetti, fisiologo dell'Università di Milano che da anni conduce ricerche sui modi per rendere ottimale il movimento della macchina umana sia in condizioni normali, sia quando si fa uso di attrezzi (per esempio bici o sci), sia infine in condizioni particolari come l'alta quota. Il costo minimo della marcia in salita si osserva con pendenze intorno al 25-30%, esattamente quella dei sentieri di montagna, che disegnano tornanti per mantenerla tale se il terreno è più ripido. Riguardo all'utilizzo dei bastoncini nella marcia l'analisi di Minetti è stata diretta a capire se il giovamento soggettivo derivi da un minor consumo di energia. Dati sperimentali suggeriscono che in salita con pendenze intorno al 20% il consumo energetico diminuisce, mentre

in piano e in discesa aumenta. Conducendo degli studi sul movimento nei portatori nepalesi, Minetti ha osservato che sono più efficienti degli europei nel camminare con pesanti carichi sulle spalle, e ciò non solo per un miglior adattamento cardiocircolatorio e un più alto consumo di ossigeno. Sarebbe l'abilità motoria dei portatori nel bilanciare il carico sui fianchi a diminuire il costo energetico della loro marcia.

Da Andrea Rossanese, del centro di malattie tropicali dell'ospedale di Negrar, Verona, sono arrivate le indicazioni per medici e viaggiatori riguardo alle malattie infettive e tropicali. Il medico dovrebbe essere consultato dal viaggiatore (trekkers e alpinisti inclusi) da tre mesi a quattro settimane prima della partenza e devono essere accuratamente valutati la meta, la durata del viaggio e la tipologia, la stagione e la quota dove si soggiorna. La malaria è l'unica malattia tropicale che può rappresentare un'emergenza medica e quindi bisogna calcolare i rischi di infezione e attuare tutte le misure di prevenzione contro le punture di zanzare e contro l'infezione. Per esempio l'uso dei repellenti deve essere adeguato, i prodotti devono contenere almeno il 30% di principio attivo (sia DEET/ dietiltoluamide sia Icaridina), occorre indossare abiti coprenti e di colore chiaro e di notte dormire sotto zanzariere impregnate di Permetrina, un repellente per i tessuti. Riguardo alla profilassi con antimalarici, deve essere il medico a consigliare quando e come farla. Da ricordare per gli alpinisti che la meflochina può avere effetti collaterali che mimano il mal di montagna acuto. Quando ci si reca all'estero poche sono le vaccinazioni obbligatorie,



In alto: Andrea Rossanese, Centro Malattie Tropicali, Ospedale di Negrar (VR).



Qui a destra: Alberto Minetti, fisiologo dell'Università di Milano.

ma molte sono quelle consigliabili come quelle contro difterite e tetano dopo dieci anni dall'ultima dose (e se si hanno meno di 65 anni), una dose di vaccino antipolio Salk, quelle contro l'epatite A e B e l'antitifica. Soprattutto è importante essere consapevoli che anche per gli alpinisti le malattie infettive e tropicali potrebbero essere un problema, anche se il soggiorno a bassa quota è spesso di breve o brevissima durata.

Il convegno si è concluso con un intervento di Alessandro Aversa, della commissione medica del CAI, coadiuvato dalle guide alpine di Arco di Trento Omar Oprandi e Giampaolo Calzà. La relazione, dopo un excursus sui congelamenti, sulla loro classificazione e sulle possibilità di recupero in base all'estensione e alla profondità delle lesioni, ha preso in esame i materiali tecnici per

l'abbigliamento. Una buona parte della discussione è stata dedicata al dilemma: piumino sì – piumino no. I vantaggi sono la leggerezza, la comprimibilità e il potere isolante e termico, lo svantaggio è costituito dalla difficoltà ad asciugare. In sostanza ognuno deve sperimentare su se stesso il tipo di sacco letto e gli strati di abbigliamento per mantenere il calore del corpo e non sudare troppo. Una regola che vale per tutti è di non indossare strati di fibre artificiali con strati di fibre naturali; il cotone durante l'attività fisica in montagna dovrebbe essere evitato. Larga la partecipazione dei medici di montagna che si ritrovano ogni diciotto mesi circa a questo importante appuntamento fin dal 1989. Il Palamonti e la Sezione di Bergamo hanno offerto la consueta ospitalità a tutti i convenuti. ■

a cura di Maurizio
Dalla Libera
Presidente della
C.N.S.A.S.A.

La Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata libera tramite la Scuola Centrale di Scialpinismo ha promosso all'inizio del 2008 un'analisi delle prestazioni degli apparecchi ARVA digitali di ultima generazione in quel momento disponibili sul mercato (Mammut PULSE, Ortovox S1, PIEPS DSP). Lo scopo di questa iniziativa è quello di raccogliere una serie di informazioni utili per informare i soci del sodalizio e di mantenere aggiornate le proprie strutture didattiche sulle caratteristiche di questi nuovi apparecchi. In particolare la campagna di prove, a cui ha collaborato il Servizio Valanghe Italiano del CAI, ha l'obiettivo di verificare le funzionalità proposte quali la facilità di localizzazione del sepolto, la precisione in caso di seppellimenti profondi e la gestione della ricerca di più travolti dotati di ARVA che trasmettono contemporaneamente. In seguito si intende realizzare, con l'aiuto delle Scuole del Club Alpino Italiano e di operatori del SVI, una seconda sessione di prove più mirate alle prestazioni degli apparecchi con

La ricerca in Valanga

**una, due o tre antenne...
facciamo il punto sulla situazione ARVA**

particolare riferimento alle nuove versioni di software.

Un po' di storia

Dopo un periodo durato circa venti anni in cui gli ARVA (Apparecchi per la Ricerca dei travolti in VALanga) indossati dagli sci alpinisti, e solo raramente da altri frequentatori della montagna in inverno, erano praticamente identici tra loro a prescindere dal costruttore; negli ultimi anni si è assistito ad una piccola rivoluzione dettata dall'ingresso della tecnologia digitale. Gli ARVA di prima generazione erano tutti basati su tecnologia analogica con la quale il segnale veniva emesso, ad una frequenza di 457 KHz, da una sola antenna. La stessa antenna veniva poi utilizzata per ricevere il segnale durante la fase di ricerca degli ARVA sepolto. Con la tecnologia analogica l'indi-

viduazione della direzione e della distanza dell'apparecchio da ricercare devono essere desunte dall'intensità del suono emesso dall'apparecchio ricevente che, grosso modo, aumenta al diminuire della distanza a parità di orientamento dell'apparecchio ricevente. Senza voler entrare ora nelle complesse tematiche relative alla ricerca mediante apparecchi analogici ad una sola antenna, cosa questa che esula dalle finalità di questo articolo, si vuole solo evidenziare come questi apparecchi presentassero alcune difficoltà, in particolare per persone poco addestrate, nella ricerca multipla (2 o più apparecchi posti in un raggio di 7-10 m) o in quella in profondità (1 apparecchio sepolto per oltre 2 m).

Per ovviare a queste difficoltà i costruttori di ARVA hanno introdotto prima

apparecchi con due antenne e più recentemente con tre antenne in modo da operare sulle tre coordinate spaziali. Il passaggio a sistemi con più antenne è stato accompagnato anche dall'utilizzo di tecnologia digitale per elaborare il segnale radio captato dall'apparecchio ricevente ai fini di individuare con più facilità gli apparecchi sepolto anche attraverso l'indicazione visiva di direzione e distanza dell'apparecchio o degli apparecchi da ricercare.

Le prove in campo

Alle sessioni di prova hanno partecipato sia ricercatori con buona o ottima conoscenza di questi apparecchi che ricercatori con nessuna conoscenza degli stessi. Nelle prove sono stati impiegati gli ultimi modelli dei tre apparecchi digitali a tre antenne attualmente più diffusi sul mercato e che sono: Pieps DSP V 5.0



Fig. 1: Le tre classi di ARVA

a) Analogici 1 Antenna b) Analogico/Digitali 1-2 Antenne c) Digitali 3 Antenne

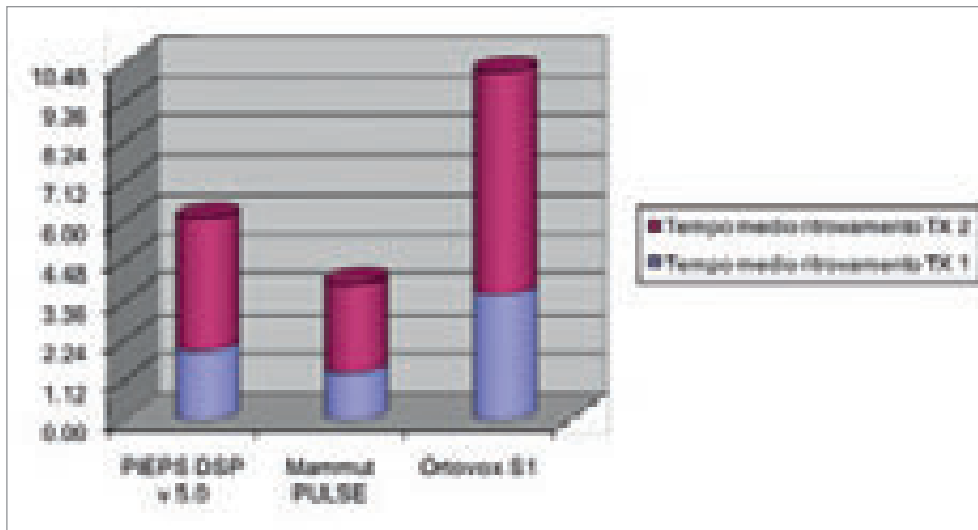


Figura 2: Tempi medi di localizzazione.

(DSP), Mammut (Pulse), e Ortovox S1 (S1).

Le prove degli apparecchi digitali a tre antenne sono state effettuate nelle seguenti condizioni:

- a) Campi di ricerca di superficie pari a 50 m x 50 m per la ricerca di 2 trasmettitori (TX) e 20 m x 30 m per la ricerca di 3 TX.
- b) Profondità di seppellimento dei TX non superiore a 50 cm.
- c) Rispetto il più possibile rigoroso nelle operazioni di ricerca, delle indicazioni fornite sul display dagli apparecchi.
- d) Per le prove di localizzazione in profondità si è utilizzato l'espedito di posizionare il TX su un sostegno posto a 2,5 m di altezza.
- e) Stato di carica delle batterie ad inizio test del 100% per tutti gli apparecchi.
- f) Utilizzo di TX con scostamento di frequenza nei limiti previsti dalle norme (457 kHz +/- 80 Hz)

Risultati delle prove di ricerca di due trasmettitori vicini

Sono state effettuate numerose differenti rilevazioni delle prestazioni e dei problemi evidenziati durante le prove di ricerca, di seguito vengono riportati i risultati più significativi ai fini di questo articolo.

Tempi di localizzazione

Il primo e più interessante parametro di valutazione, ai fini della possibilità di recuperare i travolti ancora in vita, è di certo il tempo necessario

per la localizzazione della zona di scavo.

La figura 2 mostra i tempi medi di localizzazione per la ricerca multipla di 2 TX su un campione di 26 prove. In questa prova si è evidenziata una netta differenza tra le prestazioni di Pulse e quelle S1. È però da segnalare come, per tutti gli apparecchi, i tempi medi rilevati abbiano presentato un sensibile scostamento attorno al valore medio di ciascun RX con due casi, sempre per S1, in cui il tempo di localizzazione del secondo TX ha superato i 10 min. È altresì importante rilevare

come il tempo medio di ritrovamento rappresenti un'indicazione non particolarmente significativa delle prestazioni richieste ad un apparecchio che deve essere utilizzato in casi di reale emergenza quali sono quelli delle operazioni di autosoccorso.

Numero di sepolti

Ogni modello di RX fornisce a display l'indicazione del numero di TX sepolti all'interno del campo di ricerca. Le prove effettuate con TX analogici hanno evidenziato come spesso tale indicazione non corrisponda alla realtà. La figura 3 mostra le percentuali di casi in cui l'apparecchio in prova ha fornito sul display l'indicazione di un numero di TX diverso, più frequentemente superiore, da quello dei TX effettivamente presenti nel campo di ricerca. Di nuovo risulta importante evidenziare come questa anomalia possa avere ripercussione nel caso di operazioni di ricerca in casi reali.

Perdita della marcatura

Gli apparecchi a 3 antenne offrono la possibilità di distinguere ("marcare") i TX già localizzati da quelli

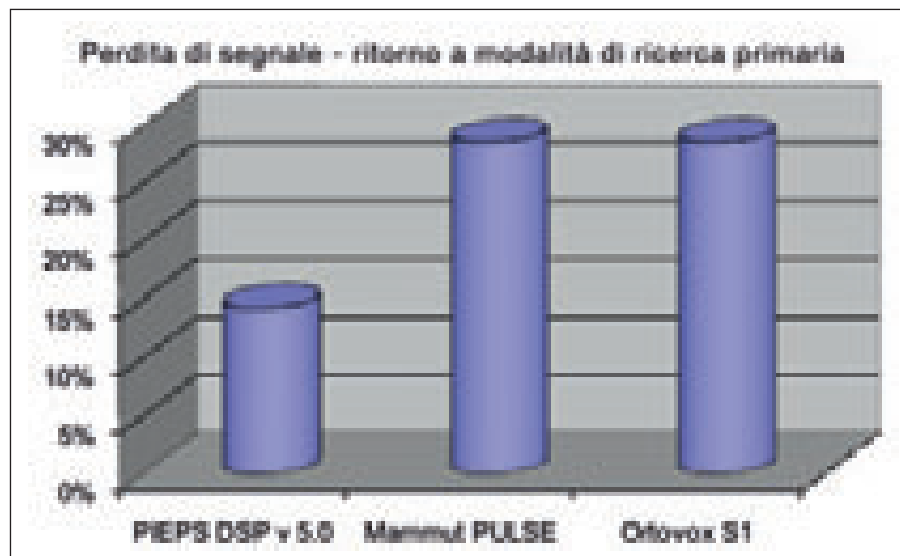


Figura 3: Percentuale di indicazioni erronee circa il numero di TX sepolti.

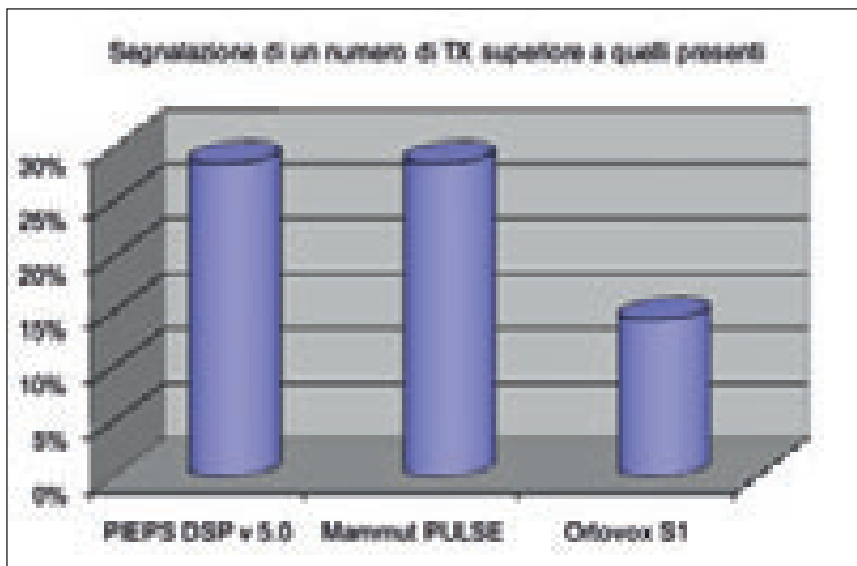


Figura 4: Percentuale di perdita della marcatura del TX già localizzato.

ancora da localizzare, in modo da rendere più agevole la ricerca di questi ultimi, cosa questa di particolare utilità per ridurre i tempi di localizzazione nel caso di ricerca multipla. Anche in questo caso però sono state rilevate delle segnalazioni erronee per ciascun RX, nelle percentuali riportate in figura 4. Per S1, in 3 casi su 4, questo fenomeno ha comportato il ritorno su di un TX già localizzato in precedenza.

Indicazione di arresto della ricerca

Il microprocessore che opera sui segnali ricevuti dalle tre antenne richiede, dei tempi di elaborazione dei segnali stessi. Qualora, nel caso di ricerca multipla, il microprocessore non riesca a distinguere tra i vari segnali in ingresso, l'apparecchio fornisce sul display l'indicazione di arrestarsi fino a quando non risultano nuovamente distinguibili i segnali

Figura 5: Percentuale di indicazione di arresto della ricerca.

ricevuti. Senza voler entrare ora negli aspetti tecnici legati al tema della separazione dei segnali, interessa qui rilevare come questa occorrenza possa comportare un effetto negativo sul ricercatore che viene a sentirsi "impotente" nei confronti delle operazioni che sta svolgendo e che, in casi reali, sono legate al salvataggio di persone. La figura 5 mostra la percentuale di accadimento di questo fenomeno per ogni RX provato.

Perdita completa dei segnali dei TX

Sempre per i motivi legati alle elaborazioni effettuate dal microprocessore, accade talvolta che l'apparecchio "perda" completamente i segnali e dia indicazione sul display di ripartire con la modalità di ricerca del primo segnale. Anche questo fenomeno ha un effetto frustrante sul ricercatore per gli stessi motivi indicati al punto precedente.

La figura 6 illustra gli accadimenti di questo fenomeno

rilevati durante le prove.

Ulteriori prove

Oltre alle prove illustrate in precedenza, sono state effettuate numerose altre prove tra le quali:

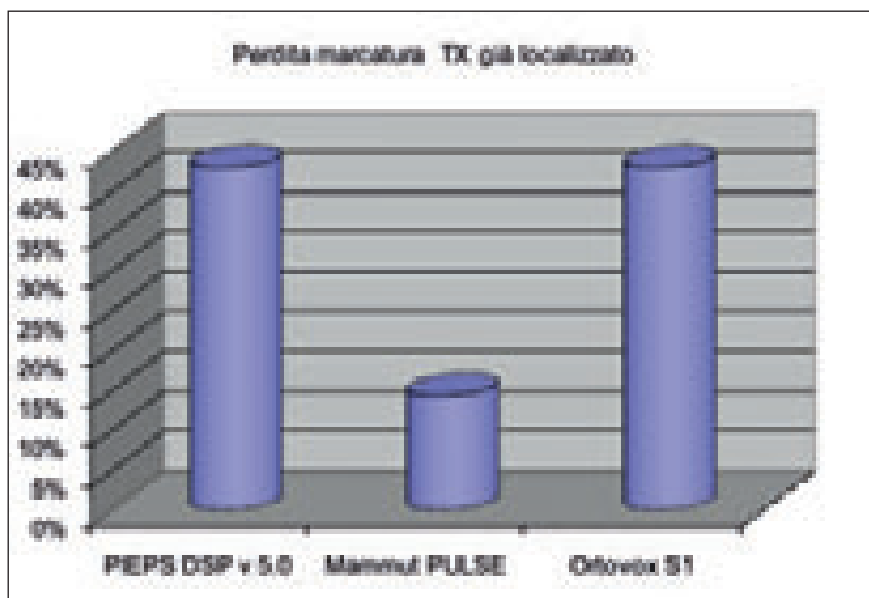
Portata massima e portata minima

Ricerca di un TX profondo
Ricerca di 3 TX (digitali) vicini i cui risultati vengono per brevità raccolti nelle conclusioni.

La ricerca di 3 TX analogici vicini non è stata effettuata in modo metodico in base ai risultati non esaltanti di quella di 2 TX analogici. Le prove comunque effettuate hanno evidenziato con ancor maggior intensità le anomalie registrate per il caso di 2 TX analogici.

Conclusioni

Gli ARVA digitali a tre antenne provati risolvono in modo assolutamente affidabile la ricerca di un solo travolto anche nel caso di seppellimento profondo sia per quanto riguarda la dimensione della zona di sondaggio (sempre inferiore a 1 metro quadrato anche nel caso di TX analogico) che, soprattutto, per la completa eliminazione dei falsi massimi, con



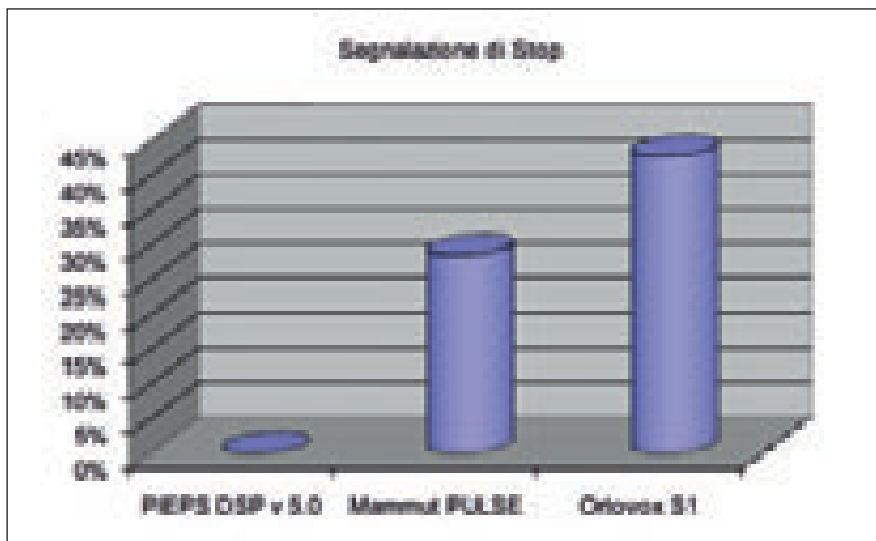


Figura 6: Percentuale di perdita completa dei segnali (indicazione di ritorno alla ricerca del primo segnale).

qualsiasi posizione del TX. Nelle ricerche di 2 TX analogici tutti gli ARVA provati hanno presentato un grado di affidabilità differente da modello a modello per quello che attiene la correttezza delle informazioni fornite e la loro fruibilità in condizioni di stress. Nelle ricerche di 2 TX digitali i problemi elencati in precedenza non si sono presentati a motivo, probabilmente, della miglior qualità del segnale emesso dai TX stessi, che consente un'elaborazione più efficiente da parte del microprocessore degli apparecchi riceventi. Nelle ricerche di 3 TX digitali sono stati evidenziati in misura più limitata alcuni dei problemi rilevati nel caso di 2 TX analogici. Nelle misure di portata minima si sono evidenziati per l'apparecchio Pulse, valori sensibilmente inferiori, circa la metà, rispetto a quelli di DSP e S1. Con 5 TX analogici dei 6 provati la portata minima rilevata per Pulse è risultata inferiore a 20 m.

Sulla scorta delle prove effettuate, risulta difficile indicare quale degli apparecchi esaminati sia da considerare il migliore in assoluto, in

quanto ciascuno ha mostrato lacune in uno o più aspetti che incidono in modo significativo sull'efficacia delle operazioni di ricerca. In particolare interessa qui evidenziare che, a differenza di quanto avveniva con gli apparecchi analogici, con quelli digitali non è possibile definire e standardizzare delle metodiche di ricerca per la fase di ricerca secondaria, nella quale ci si dovrebbe affidare completamente alle indicazioni fornite dagli apparecchi. In linea di principio è lecito ritenere che l'obiettivo principale degli apparecchi di nuova generazione sia proprio quello di mettere a disposizione degli utenti apparecchi sempre più semplici, in modo da evitare la necessità di conoscere le tecniche di ricerca anche nel caso di situazioni complesse come quelle dei seppellimenti multipli e/o profondi. È però importante notare come sia nella fase di ricerca del primo segnale che in quella di localizzazione finale risulti ancora necessaria la perfetta conoscenza dei protocolli di ricerca classici (greca o linee parallele per il primo segnale, metodo a croce per la localizzazione finale). Inoltre, come

suggerito dai manuali degli apparecchi stessi, nel caso di seppellimenti vicini di 4 o più sepolti, deve essere comunque adottata una strategia di ricerca classica (microgreca o metodo dei 3 cerchi). In definitiva si può concludere dicendo che il tentativo di risolvere i problemi di ricerca multipla mediante gli ARVA a tre antenne di ultima generazione non ha ancora prodotto i risultati sperati e che i metodi insegnati nei corsi delle Scuole del CAI mantengono tuttora al loro validità a prescindere dal tipo di apparecchio utilizzato. La Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata libera intende proseguire con le prove in campo tenendo anche conto delle più recenti versioni disponibili del software. Con l'auspicio di fornire un contributo in direzione dello sviluppo di apparecchi sempre più affidabili e di facile utilizzo confidiamo nel proseguimento della cooperazione con le aziende italiane principali importatori di ARVA digitali. Per quanto riguarda le strategie di ricerca si desidera sottolineare l'importanza che

continua ad avere la ricerca vista – udito sulla superficie della valanga. Questa modalità non va abbandonata solo perché si pensa di avere un apparecchio che risolve tutti i casi; si deve mantenere allenata la capacità di esplorare, soprattutto con gli occhi, per cogliere segni che mostrino la presenza o il passaggio del travolto.

Riteniamo che non sia ancora il momento di abbandonare gli ARVA analogici; sono apparecchi che richiedono costante allenamento ma che garantiscono risultati soddisfacenti. Si conferma utile, dopo alcuni anni di utilizzo, una revisione presso la casa madre per evitare riduzioni di potenza nella trasmissione e in alcuni casi la difficoltà di ricezione durante la fase di localizzazione del sepolto. Resta fondamentale esercitarsi con il proprio ARVA nella ricerca di uno e due apparecchi sepolti.

Nei corsi sezionali, organizzati dalle scuole, oltre a continuare ad insegnare l'impiego degli apparecchi tradizionali, si dovrà progressivamente introdurre l'uso di questi nuovi ARVA: nei corsi base si potrà effettuare la ricerca di un solo travolto, mentre nei corsi avanzati ci si eserciterà anche con la ricerca multipla e con quella profonda. ■

Ringraziamenti

La C.N.S.A.S.A. vuole ringraziare:

Le aziende importatrici di ARVA presenti all'aggiornamento di La Thuile:

Ortovox Italia
Socrep S.r.l. per Mammut
Tofisch per Pieps;
la Scuola Centrale di Scialpinismo;
l'Istruttore di Scialpinismo Gianni Perelli Ercolini per la collaborazione.

I Sentieri in rete attivato il sito di Charta Itinerum

A cura di
M. Brenga,
G. Vassena,
Planetek Italia



*Qui accanto:
Fare di rilevamento
di un sentiero.*

Superata la fase test, il nuovo portale dei sentieri italiani, sviluppato dal CAI Regione Lombardia in accordo con Regione Lombardia è ora attivo. Il progetto, denominato SIWGREI (Sistema Informativo Web GIS Rete Escursionistica Italiana) è infatti completato: il portale www.chartaitinerum.org è ora accessibile via web.

Mentre si stanno ultimando le operazioni di "beta test" (cioè di verifica finale di tutte le funzionalità), sono già state inserite numerose tratte rilevate dal CAI Regione Lombardia, in accordo con Regione Lombardia ed ERSAF all'interno di un progetto finanziato dalla Commissione Europea Interreg IIIa. Comincia dunque la tanto attesa fase di raccolta dei dati rilevati sul territorio da parte dei volontari del CAI. Il portale è anche aperto ai contributi di operatori ed enti esterni al sodalizio, che desiderano condividere sul portale Chartaitinerum le informazioni rilevate sul campo, ma che contemporaneamente siano in grado di garantire i livelli qualitativi di rilevamento richiesti dal nostro sodalizio. Rilevare un sentiero non consiste infatti nella mera operazione di messa in cartografia del percorso del sentiero, ma bensì nella suddivisione del percorso in tratte distinte a cui vengono associate le informazioni che descrivono il sentiero medesimo, quale lo stato di conservazione dei cartelli di segnalazione, lo stato del fondo, la posizione di emergenze ambientali, di fonti e rifugi. Quello che dunque si va a realizzare è un "sistema informativo territoriale" dei sentieri, utile al CAI e agli enti preposti, per programmare e stimare i costi degli interventi di manutenzione ordinaria e in parte straordinaria della rete escursionistica, ma anche al semplice escursionista per pianificare e scegliere il percorso da



effettuare.

Al fine di permettere una efficace comunicazione tra rilevatori e il gestore del portale web, è possibile comunicare con attraverso le indicazioni riportate sul sito www.chartaitinerum.org oppure contattando direttamente il coordinatore del gruppo di lavoro SIT CAI tramite comunicazione via e-mail all'indirizzo segreteria@rilevamento.it oppure per via telefonica al telefono 030-3711236. CAI Regione Lombardia ha affidato l'inserimento e aggiornamento delle informazioni georeferenziate dei sentieri, ad una Spin Off (Gexcel) dell'Università degli Studi di Brescia che fino alla fine del 2009 provvederà a curare la fase di partenza del servizio. Contattando via mail o telefonicamente il gestore del portale, è possibile richiedere informazioni tecniche riguardanti le modalità più opportune per procedere al rilevamento delle tratte di sentieri, che seguono le indicazioni redatte dagli organi tecnici già impegnati nelle operazioni di rilevamento. I rilevamenti, per essere inseriti nel portale, dovranno uniformarsi al formato dati ProtSIS (Protocollo Sistema Informativo Sentieri) sviluppato negli anni dal gruppo di lavoro della comitato di presidenza del Club Alpino Italiano denominato SIT CAI (Sistema Informativo CAI). Il protocollo è scaricabile dal web, nel settore "documenti" del portale Chartaitinerum prima già citato. In questo momento sul portale Chartai-

inerum sono presenti informazioni e cartografia relativa unicamente ad alcuni territori di Regione Lombardia, ma gradualmente il sistema informativo in rete verrà esteso alle rimanenti regioni italiane. Le operazioni di rilevamento possono sia sfruttare sistemi di posizionamento satellitare, sia utilizzare il puntamento in cartografia digitale, tramite strumenti software opportuni da concordare con il gestore del portale. Si stimola dunque a contattare i riferimenti indicati, al fine di acquisire le informazioni necessarie affinché il rilevamento realizzato risulti nel formato compatibile con il portale sentieri del CAI e per avere i riferimenti territoriali per effettuare in modo coordinato, le attività di rilevamento sul campo. Prima che il portale possa fornire un servizio esaustivo agli escursionisti in particolare del nostro sodalizio, sarà necessario aspettare che a SIT CAI vengano inviate dalle sezioni e dagli organi tecnici impegnati nelle attività di rilevamento, le informazioni rilevate sul campo. Desidero del CAI è quello di rilevare con cura e attenzione i sentieri e le informazioni di dettaglio legate ad ogni singola tratta; maggiore cura è data alla qualità del dato e dunque al suo stato di aggiornamento, rispetto alla rapidità e numero di informazioni raccolte. A tal fine, ad ogni singola tratta inserita nel portale, è associato un così detto metadato, che contiene come informazioni caratteri-

stica di ogni singolo settore di sentiero, quale socio o sezione del CAI ha rilevato quella tratta di percorso escursionistico, realizzando una specie di fidelizzazione tra rilevatore e tratta di sentiero.

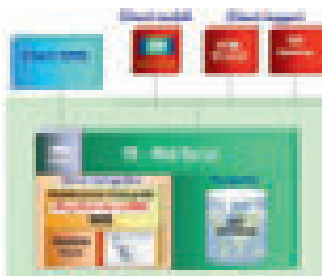
NOTA TECNICA: LE MIGLIORIE REALIZZATE

Rispetto alla prima versione pubblicata in rete, il sistema ha subito numerose migliorie strutturali in quanto in ambito informatico si fa presto ad invecchiare! La crescente mole di dati che, col passar del tempo, il sistema si è trovato a gestire e l'avvento di nuove tecnologie per la gestione dei dati geografici hanno reso necessario un adeguamento del design architetturale del sistema. L'idea di fondo è quella di voler gestire dati vettoriali (cioè linee, punti e aree) della rete sentieristica, fino a questo momento maneggiati con una unica struttura di dati gestiti con un unico "file" informativo (in formato shape), in strutture dati basate su una struttura informatica detta di GeoDatabase (GeoDB). Il Geodatabase è un database (cioè un sistema informatico per gestire grandi moli di dati) di tipo relazionale, cioè appositamente progettato per memorizzare, interrogare ed utilizzare dati geografici (cioè le mappe digitali e le informazioni di sentieristica rilevate e posizionate su tali rappresentazioni cartografiche). Il principale vantaggio del passaggio al geodatabase è consistita nel fatto che il Sistema Informativo, con questa modifica, memorizza i propri dati non più sparsi in un unico grande file, ma gestiti in modo più strutturato e ad albero, il che comporta, in parole semplici, una maggiore velocità di visualizzazione e gestione dei dati.

I punti di forza nell'aver migrato verso queste nuove tecnologie sono:

- Una maggiore velocità nel reperimento dei dati e nell'effettuare delle query.
- Un miglioramento delle operazioni di caricamento e di scarico dei dati dal portale.

- La possibilità di gestire grandi moli di dati, permettendo al sistema di gestire non solo i dati lombardi ma quelli di tutta Italia.



L'attuale struttura informatica si basa, come schematicamente rappresentato in figura, nell'utilizzo di software denominato in gergo Open Source, cioè il cui utilizzo non è a pagamento. I software impiegati, ben noti agli specialisti, sono **MapServer UMN** sviluppato dall'Università di Minnesota, **PostgreSQL** e **PostGIS**.

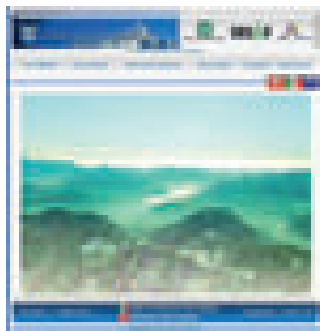
Modulo multilingua:

Originariamente il sito supportava una singola lingua, l'italiano. Anche in questo settore si è intervenuti predisponendo il portale per una visualizzazione a più lingue, in ossequio alla vocazione transfrontaliera del sistema e per favorirne l'utilizzo e l'accessibilità anche da parte di escursionisti stranieri, valorizzando l'offerta turistica a cui il portale chartaitinerum è dedicato. L'intero sistema sarà dunque a breve predisposto per la visualizzazione dei contenuti sia in lingua italiana che in inglese, con la possibilità di gestire in futuro anche altre lingue.

Google Earth:

In fase di consultazione è possibile visualizzare la cartografia e gli elementi rilevati tramite il diffuso applicativo Google Earth. Si ricorda che Google Earth è un'applicazione gratuita molto diffusa tra gli internauti

(<http://earth.google.com>) che consente la navigazione tridimensionale delle mappe dell'intero pianeta. L'interazione è completamente dinamica e non necessiterà di nessuna fase preventiva di elaborazione dei dati geografici. Ogni utente che accede al Portale può dunque scegliere di consultare i dati cartografici forniti dal sistema attraverso l'interfaccia del CHARTA ITINERUM o a scelta, cliccando sull'icona di Google Earth, consultare la stessa informazione cartografica in visualizzazione tridimensionale su Google Earth. Attraverso Google Earth sarà possibile, pertanto, visualizzare tutti i sentieri gestiti dal sistema. Infatti saranno mostrate non solo la posizione della segnalazione e le informazioni, ma anche le schede descrittive associate alle tratte in cui è suddiviso il sentiero. Il funzionamento del modulo richiede l'installazione del client Google Earth ed è subordinato alla disponibilità del servizio Google Earth, fornito dalla società Google Inc.



ULTERIORI MIGLIORAMENTI

Per poter soddisfare le nuove esigenze degli utenti del sistema CHARTA ITINERUM sono già state effettuate o sono in atto una serie di modifiche e di aggiornamenti, di seguito elencate:

• Riprogettazione delle modalità di inserimento dati:

una delle principali caratteristiche che descrive un percorso è il senso

di percorrenza delle tratte che lo compongono. L'attuale sistema CHARTA ITINERUM gestisce l'ordinamento delle tratte secondo l'ordine di inserimento in fase di creazione dello stesso.

L'obiettivo di quest'aggiornamento è quello di fornire agli amministratori del sistema un supporto per poter gestire l'ordinamento delle tratte. Tale funzionalità permette di modificare l'ordine delle tratte eliminando la dipendenza dall'ordine di inserimento.

• Ottimizzazione della banca dati:

l'obiettivo di quest'aggiornamento è accelerare il più possibile la visualizzazione dei dati su web. Per poter fare ciò sarà fatta un'analisi per poter meglio strutturare la banca dati, sia quella di sfondo che i dati sentieristici. A valle di tale analisi verranno attualizzate le azioni per poter migliorare la fruibilità attraverso internet dei dati.

• Criteri di ricerca:

Il sistema, sia in homepage che in fase di consultazione della cartografia, propone dei criteri di ricerca per individuare rapidamente le informazioni proposte dal WebGIS. Tali criteri di ricerca devono però essere rivisti sulla base delle nuove esigenze e dei cambiamenti dei dati proposti dal sistema stesso. A tale scopo verranno implementate ed aggiornati gli attuali criteri secondo le esigenze degli utenti escursionistici. Le modifiche da apportare al modulo di ricerca verranno concordate con i tecnici della Commitenza in fase di design.

• Aggiornamento terminologia:

Verrà effettuato un intervento sulla terminologia utilizzata nel sistema, al fine di eliminare ogni tecnicismo e rendere il sistema di facile comprensione, in linea con le attuali terminologie utilizzate dagli utenti.

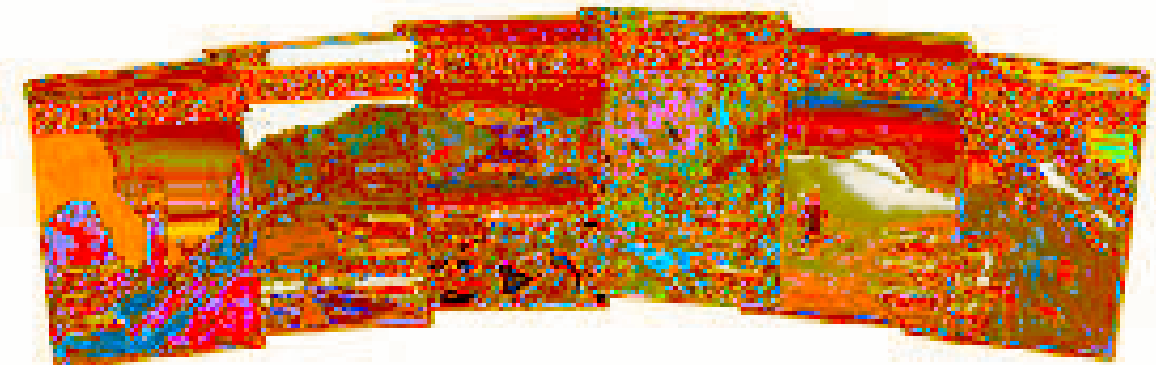
• Gestione coordinate:

Attualmente il sistema, sia in input che in output, gestisce le coordinate dei punti in proiezione metrica (WGS84-UTM32) così come i dati cartografici serviti dal sistema. L'obiettivo di questa funzionalità è di fare sì che il sistema possa scambiare le coppie di coordinate dei punti con proiezione geodetica, secondo i comuni formati utilizzati dai moderni strumenti GPS.

• Aggiornamento grafico altimetrico:

Il sistema in fase di creazione e visualizzazione del grafo altimetrico propone un'immagine bidimensionale che risulta di non facile lettura. L'aggiornamento del grafo mira alla realizzazione di un profilo modellato in 3D su sfondo quadrettato, per una più immediata interpretazione dei valori di quota e distanza. Il grafico altimetrico realizzato riporterà contestualmente al grafo anche i valori di quota massima, minima e lunghezza totale. ■





La Rivista del Club Alpino Italiano

VOLUME CXXVIII 2008 - BIMESTRALE

ARTICOLI E RELAZIONI IN ORDINE DI PUBBLICAZIONE

Gennaio - Febbraio

PIER GIORGIO OLIVETI: Est medium in rebus, 1.
 MAURO MANFREDI: Scialpinismo e terza età, 16.
 ENRICO CAMANNI: Guido Rossa, 17.
 ANNIBALE SALSA: Alpinismo e società, 18.
 SABINA ROSSA: Guido Rossa, mio padre, 19.
 LUCIANO SANTIN: Julius Kugy, 23.
 TOMMASO CECCATO: Sul Pelmo, d'inverno, 26.
 GIULIANO MAININI e PIERFRANCESCO RENZI: Sui Monti Sibillini, 32.
 FRANCO GIONCO: In Cordillera Blanca, 38.
 SERGIO RAVONI: La "lunga marcia" dell'Alta Val Nure, 42.
 PIERO BORDO: Sentiero Frassati della Liguria, 46.
 GUIDO BARINDELLI: Ande Peruviane, 50.
 MATTEO GAROFANO e CHRISTIAN ROCCATI: Arrampicata e litologia, 55.
 CARLO BALBIANO D'ARAMENGO: La Grotta dell'Orso, 60.
 MICHELE CLAUDIO CASSINELLI: Montagna Madre, 63.
 Gaminus "Giuseppe Mazzotti" XXV edizione, 68.
 VITTORIO BEDOGNI e ELIO GUASTALLI: Cordini per alpinismo, 72.
 JACOPO PASOTTI: Un cronometro geologico, 76.
 GIOVANNI DEL TREDICI: Gli itinerari di Charta Itinerum, 82.

Marzo - Aprile

PIER GIORGIO OLIVETI: "Tornare alla sapienza del limite", 1.
 MAURIZIO DALLA LIBERA: Snowboard alpinismo, 6.
 SPIRO DELLA PORTA XYDIAS: Montagna e alpinismo, 14.
 ROBERTO MANTOVANI: Montagna e città, 16.
 LUCIANO SANTIN: Julius Kugy scrittore, 18.
 DAVIDE CHIESA: Cima di Pejo, 28.
 PAOLA CARPENTER: Polvere canadese, 32.
 ARTURO PELLEGRINI: Le montagne della Vallelonga, 36.
 CHRISTIAN ROCCATI: Il cantico del Sud, 40.
 SIMONE GUIDETTI: Concorso fotografico del CAI Centrale 2007, 45.
 ALESSANDRO GOGNA: Air, 40 anni dopo, 52.
 MAURIZIO OVIGLIA: Quale futuro per il "vecchio" VI grado?, 58.
 VITTORIO PACATI: Il Rifugio Ponte di Ghiaccio, 62.
 RICCARDO D'EPIFANIO: Alla scoperta dello Chaberton, 66.
 LUANA AIMAR, ALESSANDRO MARIANI, MARZIO MERAZZI, ANTONIO PREMAZZI: Ingresso Fornitori, 71.
 MICHELE MORNESE: Il Museo delle Alpi, 80.
 JACOPO PASOTTI: Storie di Clima e di Grotte, 82.
 ANTONELLA BERGAMO: Come "salvare la pelle" in montagna, 84.
 MARIA GRAZIA BRUSEGAN e GUIDO FURLAN:

Vivere l'ambiente 2007, 86.

Maggio - Giugno

ANNIBALE SALSA: Relazione morale del Presidente Generale, 1.
 ROBERTO MANTOVANI: Ripensare la montagna, 8.
 NICO MASTROPIETRO: Gasherbrum IV 1958, 20.
 LUCIANO SANTIN: Kugy, Vittorio Sella, 26.
 VITTORINO MASON: Preti Duranno, 30.
 MARCO BLATTO: Cima Leitosa la montagna che non c'è, 36.
 SIMONE GUIDETTI: Concorso fotografico del CAI Centrale 2007, 43.
 GIANCARLO GUZZARDI: Monti Sibillini, 48.
 MASSIMO GIULIBERTI: Khan Tengri, 54.
 BACCHIANI, CANETTA, VITALE: Monti Urali, 60.
 PIERGIORGIO REPETTO: I Rifugi Tuckett e Sella, 63.
 JACOPO PASOTTI: Incamminiamoci, 76.
 GIANCELSO AGAZZI: Bambini in montagna, 78.

Luglio - Agosto

STEFANO TIRINZONI: La "Argeo's Charter", 1.
 ROBERTO MANTOVANI: Natura tra idea e realtà, 14.
 LUCIANO SANTIN: La "dimora dell'anima" di Kugy, 23.
 GIOVANNI PADOVANI: Il 56° Trento Filmfestival, 26.
 GIULIO FRANGIONI: Bognanco, il paese delle 100 cascate, 32.
 DAVIDE CHIESA: Presanella e Vermiglio, 38.
 ANTONELLA FORNARI: Monte Castello, 42.
 SIMONE GUIDETTI: Concorso fotografico del CAI Centrale 2007, 47.
 PIER GIORGIO OLIVETI: Arêches-Beaufort, 52.
 TARCISIO BELLÒ: Karka 2007, 57.
 IRENE AFFENTRANGER: Tibet orientale, 62.
 ROBERTO VALSECCHI: Monte Pilastrò, 66.
 MARCO BARONCINI: Piani Eterni!, 71.
 GIUSEPPE PASCHETTO: Escursione al Gennargentu, 84.
 JACOPO PASOTTI: Una montagna di pericoli, 86.
 FABIO ANGELI: Il Gallo cedrone, 88.
 SANDRO CARPINETA: Il sonno in alta quota, 90.

Settembre - Ottobre

PIER GIORGIO OLIVETI: Aprire ai giovani, 1.
 ROBERTO MANTOVANI: Tempi di crisi e "selezione naturale", 12.
 LUCIANO SANTIN: Kugy e la guerra, 20.
 GIUSEPPE BURLONE: Nadelgrat, 24.
 STEFANO MENEGARDI: Stösser e la Tofana di Rozes, 28.
 FABIO CAMMELLI: Monte Cristallo, 32.
 MIMMO PACE: Lungo i crinali di Montea, 40.
 SIMONE GUIDETTI: Concorso fotografico del CAI Centrale, 43.
 ROLANDO LARCHER, ELIO ORLANDI e FABIO LEONI: Paine el gordo, el flaco y l'abuelito, 50.

MARCO BLATTO: Tra Vanoise e Gran Paradiso, 56.
 GIUSEPPE BORZIELLO: Colcervèr, 61.
 PIERGIORGIO REPETTO: La Capanna Osservatorio Regina Margherita, 64.
 GIOVANNI BADINO: Incidenti in grotta, 68.
 AMEDEO BENEDETTI: Enciclopedia Italiana Treccani, 71.
 MICHELE TITTON: I caschi da alpinismo, 78.
 MATTEO PAONE: Il Museo etnoproistorico al Castel dell'Ovo, 84.
 JACOPO PASOTTI: La scalata delle piante, 86.
 ENRICO DONEGANI: Come prevenire il mal di montagna, 88.

Novembre - Dicembre

PIER GIORGIO BALDRACCO: Incidenti, media e Soccorso alpino, 1.
 PEPPINO CICALÓ: La Rete Escursionistica della Sardegna, 6.
 ROBERTO MANTOVANI: Le tribù arrampicanti, 8.
 LUCIANO SANTIN: ...e per finire la parola a Kugy, 20.
 ANDREA GADDI: Nino Oppio e la Sfinge, 24.
 FRANCESCO CARRER e LUCIANO DALLA MORA: Lesachtal, 34.
 GIAN CARLO PALAZZINI: In Val Maira, 42.
 LORENZO NADDEI: Racchette da neve: a nord qualcosa di nuovo, 46.
 LUCA BRIDDA: Schiara, 50.
 ANTONIO PRESTINI: Eiger parete nord, 56.
 ALDO TARDITO: Ponte di Muro, 59.
 ANDREA GADDI: Masino Bregaglia, 62.
 SERGIO ROSSI: La foresta boreale, 68.
 GIORGIO FONTANIVE: Il rifugio Bruto Carestato 1946-1950, 71.
 GIOVANNI BADINO e ITALO GIULIVO: La Cueva de los Cristales Naica, 74.
 FRANCO GHERARDINI: Fiori in quota oltre i 2200, 84.
 DAVID FIACCHINI e ALESSANDRO ROSSETTI: Il ritorno dei grandi mammiferi, 86.
 ENRICO DONEGANI: La ricerca scientifica, 87.
 SAVERIO BOMBELLI: Scout e CAI, 89.

AUTORI IN ORDINE ALFABETICO

AFFENTRANGER I.: Tibet orientale, 62.4.
 AGAZZI G.: Bambini in montagna, 78.3.
 AIMAR L., MARIANI M., MERAZZI M., PREMAZZI A.: Ingresso Fornitori, 71.2.
 ANGELI F.: Il Gallo cedrone, 88.4.
 BACCHIANI, CANETTA, VITALE: Monti Urali, 60.3.
 BADINO G. e GIULIVO I.: La Cueva de los Cristales Naica, 74.6.
 BADINO G.: Incidenti in grotta, 68.5.
 BALBIANO D'ARAMENGO C.: La Grotta dell'Orso, 60.1.
 BALDRACCO P.G.: Incidenti, media e Soccorso alpino, 1.6.
 BARINDELLI G.: Ande Peruviane, 50.1.

- BARONCINI M.: Piani Eterni!, 71.4.
 BEDOGNI V. e GUASTALLI E.: Cordini per alpinismo, 72.1.
 BELLÓ T.: Karka 2007, 57.4.
 BENEDETTI A.: Enciclopedia Italiana Treccani, 71.5
 BERGAMO A.: Come "salvare la pelle" in montagna, 84.2.
 BLATTO M.: Cima Leitosa la montagna che non c'è, 36.3.
 BLATTO M.: Tra Vanoise e Gran Paradiso, 56.5.
 BOMBELLI S.: Scout e CAI, 89.6.
 BORDO P.: Sentiero Frassati della Liguria, 46.1.
 BORZIELLO G.: Colcervèr, 61.5.
 BREGAGLIA M.: 62.6.
 BRIDDA L.: Schiara, 50.6.
 BRUSEGAN M.G. e FURLAN G.: Vivere l'ambiente 2007, 86.2.
 BURLONE G.: Nadelgrat, 24.5.
 CAMANNI E.: Guido Rossa, 17.1.
 CAMMELLI F.: Monte Cristallo, 32.5.
 CANETTA, BACCHIANI, VITALE: Monti Urali, 60.3.
 CARPENTER P.: Polvere canadese, 32.2.
 CARPINETA S.: Il sonno in alta quota, 90.4.
 CARRER F. e DALLA MORÀ L.: Lesachtal, 34.6.
 CASSINELLI M.C.: Montagna Madre, 63.1.
 CECCATO T.: Sul Pelmo, d'inverno, 26.1.
 CHIESA D.: Cima di Pejo, 28.2.
 CHIESA D.: Presanella e Vermiglio, 38.4.
 CICALÒ P.: La Rete Escursionistica della Sardegna, 6.6.
 D'EPIFANIO R.: Alla scoperta dello Chaberton, 66.2.
 DALLA MORÀ L. e CARRER F.: Lesachtal, 34.6.
 DEL TREDDICI G.: Gli itinerari di Charta Itinerum, 82.1.
 DALLA LIBERA M.: Snowboard alpinismo, 6.2.
 DELLA PORTA XYDIAS S.: Montagna e alpinismo, 14.2.
 DONEGANI E.: Come prevenire il mal di montagna, 88.5.
 DONEGANI E.: La ricerca scientifica, 87.6.
 FIACCHINI D. e ROSSETTI A.: Il ritorno dei grandi mammiferi, 86.6.
 FONTANIVE G.: Il rifugio Bruto Carestato 1946-1950, 71.6.
 FORNARI A.: Monte Castello, 42.4.
 FRANGIONI G.: Bognanco, il paese delle 100 cascate, 32.4.
 FURLAN G. e BRUSEGAN M.G.: Vivere l'ambiente 2007, 86.2.
 GADDI A.: Masino Bregaglia, 62.6.
 GADDI A.: Nino Oppio e la Sfinge, 24.6.
 GAROFANO M. e ROCCATI C.: Arrampicata e litologia, 55.1.
 GHERARDINI F.: Fiori in quota oltre i 2200, 84.6.
 GIONCO F.: In Cordillera Blanca, 38.1.
 GIULIBERTI M.: Khan Tengri, 54.3.
 GIULIVO I. e BADINO G.: La Cueva de los Cristales Naica, 74.6.
 GOGNA A.: Air, 40 anni dopo, 52.2.
 GUASTALLI E. e BEDOGNI V.: Cordini per alpinismo, 72.1.
 GUIDETTI S.: Concorso fotografico del CAI Centrale 2007, 43.3.
 GUIDETTI S.: Concorso fotografico del CAI Centrale 2007, 45.2.
 GUIDETTI S.: Concorso fotografico del CAI Centrale 2007, 47.4.
 GUIDETTI S.: Concorso fotografico del CAI Centrale 2007, 43.5.
 GUZZARDI G.: Monti Sibillini, 48.3.
 LARCHER R., ORLANDI E. e LEONI F.: Paine el gordo, el flaco y l'abuelito, 50.5.
 LEONI F., LARCHER R. e ORLANDI E.: Paine el gordo, el flaco y l'abuelito, 50.5.
 MAININI G. e RENZI P.: Sui Monti Sibillini, 32.1.
 MANFREDI M.: Scialpinismo e terza età, 16.1.
 MANTOVANI R.: Le tribù arrampicanti, 8.6.
 MANTOVANI R.: Montagna e città, 16.2.
 MANTOVANI R.: Natura tra idea e realtà, 14.4.
 MANTOVANI R.: Ripensare la montagna, 8.3.
 MANTOVANI R.: Tempi di crisi e "selezione naturale", 12.5.
 MARIANI A., MERAZZI M., PREMAZZI A., AIMAR A.: Ingresso Fornitori, 71.2.
 MASON V.: Preti Duranno, 30.3.
 MASTROPIETRO N.: Gasherbrum IV 1958, 20.3.
 MENEGARDI S.: Stösser e la Tofana di Rozes, 28.5.
 MERAZZI A., AIMAR L., MARIANI M., PREMAZZI A.: Ingresso Fornitori, 71.2.
 MORNESE M.: Il Museo delle Alpi, 80.2.
 NADDEI L.: Racchette da neve: a nord qualcosa di nuovo, 46.6.
 OLIVETI P.G.: "Tornare alla sapienza del limite", 1.2.
 OLIVETI P.G.: Aprire ai giovani, 1.5.
 OLIVETI P.G.: Arêches-Beaufort, 52.4.
 OLIVETI P.G.: Est medium in rebus, 1.1.
 ORLANDI E., LARCHER R. e LEONI F.: Paine el gordo, el flaco y l'abuelito, 50.5.
 OVIGLIA M.: Quale futuro per il "vecchio" VI grado?, 58.2.
 PACATI V.: Il Rifugio Ponte di Ghiaccio, 62.2.
 PACE M.: Lungo i crinali di Montea, 40.5.
 PADOVANI G.: Il 56° Trento Filmfestival, 26.4.
 PALAZZINI G.C.: In Val Maira, 42.6.
 PAONE M.: Il Museo etnoproistorico al Castel dell'Ovo, 84.5.
 PASCHETTO G.: Escursione al Gennargentu, 84.4.
 PASOTTI P.G.: Incamminiamoci, 76.3.
 PASOTTI J.: La scalata delle piante, 86.5.
 PASOTTI J.: Storie di Clima e di Grotte, 82.2.
 PASOTTI J.: Un cronometro geologico, 76.1.
 PASOTTI J.: Una montagna di pericoli, 86.4.
 PELLEGRINI A.: Le montagne della Vallelonga, 36.2.
 PREMAZZI A., AIMAR L., MARIANI M., MERAZZI M.: Ingresso Fornitori, 71.2.
 PRESTINI A.: Eiger parete nord, 56.6.
 RAVONI S.: La "lunga marcia" dell'Alta Val Nure, 42.1.
 RENZI P. e MAININI G.: Sui Monti Sibillini, 32.1.
 REPETTO P.: I Rifugi Tuckett e Sella, 63.3.
 REPETTO P.: La Capanna Osservatorio Regina Margherita, 64.5.
 ROCCATI C. e GAROFANO M.: Arrampicata e litologia, 55.1.
 ROCCATI C.: Il cantico del Sud, 40.2.
 ROSSA S.: Guido Rossa, mio padre, 19.1.
 ROSSETTI A. e FIACCHINI D.: Il ritorno dei grandi mammiferi, 86.6.
 ROSSI S.: La foresta boreale, 68.6.
 SALSA A.: Alpinismo e società, 18.1.
 SALSA A.: Relazione morale del Presidente Generale, 1.3.
 SANTIN L.: ...e per finire la parola a Kugy, 20.6.
 SANTIN L.: Julius Kugy scrittore, 18.2.
 SANTIN L.: Julius Kugy, 23.1.
 SANTIN L.: Kugy e la guerra, 20.5.
 SANTIN L.: Kugy, Vittorio Sella, 26.3.
 SANTIN L.: La "dimora dell'anima" di Kugy, 23.4.
 TARDITO A.: Ponte di Muro, 59.6.
 TINZONI S.: La "Argeo's Charter", 1.4.
 TITTON M.: I caschi da alpinismo, 78.5.
 VALSECCHI R.: Monte Pilastro, 66.4.
 VITALE, BACCHIANI, CANETTA: Monti Urali, 60.3.
- RUBRICHE**
 Lettere alla rivista, 6.1, 12.2, 8.4, 8.5.
 Sotto la lente, 8.1, 16.2, 8.3, 14.4, 12.5, 8.6.
 Monte dei Cappuccini, 70.1, 78.2, 70.3, 76.4, 76.5, 82.6.
- Libri di montagna, 66.1, 75.2, 68.3, 74.4, 74.5, 78.6.
 Ambiente, 78.1, 86.2, 65.3, 88.4, 68.6.
 Arrampicata, 14.1, 26.2, 16.3, 16.4, 18.5, 30.6.
 Cronaca alpinistica, 10.1, 22.2, 12.3, 18.4, 14.5, 26.6.
 Nuove ascensioni, 12.1, 24.2, 14.3, 20.4, 16.5, 28.6.
 Il tema, 4.1, 6.2, 6.3, 12.4, 6.5, 6.6.
 Scienza e montagna, 76.1, 82.2, 76.3, 86.4, 86.5.
 Alta salute, 80.1, 84.2, 78.3, 90.4, 88.5, 87.6.
- ILLUSTRAZIONI DI COPERTINA**
 1. Il Pelmo d'inverno (J. Ferrando)
 2. Verso la Palla Bianca (L. Brunello)
 3. Il fiume Tenna, Sibillini (G.C. Guzzardi)
 4. Lago Tschawiner, Bognanco (G. Frangioni)
 5. Paine: R. Larcher sul 4° tiro (E. Orlandi)
 6. La Gusela del Vescovà (L. Bridda)
- ILLUSTRAZIONI NEL TESTO**
Gennaio - Febbraio
 Il Pian della Mussa, 5.
 I Partigiani alla Bessanese, 7.
 I nuovi montanari e il neoruralismo, 8.
 Panoramica delle guglie della Miyar Valley, 10.
 Il Kahn Tengri, 10.
 La parete nord di Rachu Tangmu, 11.
 L'Igor Brakk, 11.
 La parete ovest della Croda del Porton, 12.
 La Torre Arianna, 12.
 Il versante meridionale della Cima de Lis Codis, 13.
 Daniele Picilli sulla via Robys di Mazz, 13.
 La parete Nord-Est della Sfinge, 13.
 Flaminia Capezuoli, 14.
 Flavio Crespi, 14.
 Rabbi, Rossa, Salsa, Pincioli, 18.
 Rossa con la figlia Sabina, 19.
 Guido Rossa, 20.
 Guido Rossa al Passo del Gosaitand, 21.
 Il monumento a Kugy, 23.
 Kugy con Oltzinger, 24.
 Il giovane Kugy, 24.
 Il Tricorno da Nord-Est, 24.
 Kugy "alpine referent", 25.
 Kugy in età avanzata, 25.
 Tramonto sul Sorapiss, 26.
 Giochi di neve, 26.
 Il Pelmo da sud, 26.
 Ultimi metri della Cengia di Ball, 27.
 Cengia di Ball, 27, 28.
 Raggi di sole alla Cengia di Ball, 28.
 Alla fine del Valón, 29.
 Pordón, 29.
 Inizio del Valón, 30.
 "Vant" superiore, 30.
 Ultimi metri prima della cima, 31.
 In cima, 31.
 Monte Argentella, 32.
 Il profilo del Castello fa da sfondo a uno sciatore, 33.
 Immagine patagonica del tratto precedente la cima del Pizzo Berro, 33.
 La discesa del canale est di Pizzo Tre Vescovi, 34.
 Salita alla Cima Nord, 35.
 Valle di Panico, 35.
 Panoramica della salita al Monte Bove Nord, 35.
 Neve al versante est del Monte Priora, 36.
 Verso il canale di San Lorenzo, 36.
 Nei pressi del Rifugio Zilioli, 37.
 La linea di cresta che chiude il Ghiandone sud-est, 37.
 Il Fosso di Colleluce e l'Infernaccio di Pianelle, 37.
 Occhi peruviani, 38.
 Incontri durante il Trekking di Santa Cruz, 38.
 Puja gigante nel deserto Andino, 38.
 Momenti di emozione sulle nevi peruviane, 39.

L'Alpamayo, 39.
 Nevi sulla Cordillera Blanca, 40, 41.
 Trekking al ghiacciaio Pastoruri, 40.
 In vetta al Pisco prima della grande discesa, 41.
 Sulla vetta del Nevado Pisco, 41.
 Testata dell'Alta Val Nure, 42.
 Sentieri ombreggiati tra il M. Osero e il M. Aserei, 42.
 La testata dell'Alta Val Nure appena a sud del Monte Osero, 43.
 Segnaletica nei pressi di Ciregna, 43.
 Verso il Passo del Mercatello, 43.
 Il controllo del Passo del Mercatello, 44.
 I prati sommitali del Carevolo, 45.
 Franco all'arrivo al Rifugio Stoto, 45.
 Cuscino di Cerastio triestino, 46.
 Santuario di N.S. di Acquasanta e parte iniziale del Sentiero, 46.
 La Punta Martin, 47.
 La Punta Pietralunga, 47.
 Guglieri durante la realizzazione della segnaletica, 47.
 Sentiero dalle Cave alla Rocca Belvedere, 48.
 La Cappellina sul Costolone Baiardetta, 48.
 Il "becco d'anatra" sul Costolone Biardetta, 49.
 Le Cenge della cresta settentrionale del Costolone Baiardetta, 49.
 Incontri nella valletta di Callejon Huaylas, 50.
 Veduta panoramica con il tracciato della salita, 50.
 Cerro De Censi e Cerro Esino, 51.
 I bambini di Copa Cico, 51.
 Tramonto dal Campo Amici, 52.
 Salendo alla cima, 52.
 L'ultimo pendio sotto la cresta della vetta, 53.
 La meta non raggiunta, 53.
 Il Campo Amici, 54.
 In vetta al Cerro Esino, 54.
 Luca Fida sulle pareti del Finalese, 55.
 Monte Fasce, 55.
 La parete striata di calcare del Muzzerone, 56.
 Calcarì del finalese, 56.
 Arrampicata a Punta Manara, 57.
 I conglomerati del Reopasso, 57.
 Guglia di protogino al Mont Blanc du Tacul, 57.
 Sulle rocce del Gruppo di Voltri, 58.
 Roccati su un passaggio "poppins" su rocce serpentine, 59.
 La galleria che scende al primo sifone, 60.
 Speleo-subacquei davanti all'ingresso della grotta, 60.
 La galleria fossile, 61, 62.
 Concrezioni subacquee, 61.
 Il bozzetto di Cassinelli, 63.
 Moore "Reclining figure", 63.
 Altra immagine del bozzetto di Cassinelli, 65.
 Giuria e autori premiati, 68.
 Pignalosa raccoglie campioni sul massiccio del Sempione, 76.
 Passo del Sempione e Monte Leone, 77.
 Foto di gruppo delle Apuane, 77.
 Attività in aula e all'aperto nel Corso Nazionale di aggiornamento per operatori TAM, 79.
 Accoglienza scozzese ai congressisti, 80.
 Lhotse, 81.
 La chiesa di San Rocco in inverno, 82.
 La frazione Laghetto ed il Monte Legnone, 83.
 Il Laghetto di Piona, 83.
 Il lago, lungo il Sentiero dei Forti, 83.
 La panoramica chiesetta di San Rocco di Dorio, 84.

Marzo - Aprile

Salita in cresta alla cima La Vierge, 6.
 Salita su cresta in Valpelline, 6.
 In salita verso l'Eveque, 8.
 Discesa in Valpelline, 8.
 Salita verso la Palla Bianca, 9.
 In salita verso la Punta Marcel Kurz, 9.

Salita su ghiacciaio in Valpelline, 10.
 Kugy e Corsi, 18.
 Kugy a Valbruna, 18.
 Kugy, Croux, Zurbriggen e De Amicis, 19.
 Il Jóf Fuart, 19.
 Il castello di Miramar con le Alpi, 20.
 La parete nord del Montasio, 20.
 Kugy e Lager e una nipote, 20.
 Humar sulla cresta est dell'Annapurna, 22.
 Humar alla parete sud dell'Annapurna Est, 22.
 Via aperta da Babanov e Kofanov al pilastro ovest del Jannu, 23.
 Babanov in arrampicata, 23.
 Edmund Hillary, 23.
 La Rocca di Piancavallo, 24.
 Cima Clapet, 24.
 Cima Brenta, 25.
 Cima Molveno, 25.
 Primo Apostolo, 25.
 Quota 2367, parete nord, 25.
 Luca Zardini, 27.
 Angelika Rainer, 27.
 Il Rifugio dei Forni al tramonto, 28.
 Il Ghiacciaio di Forni, 28.
 Cima Taviela e le Cime di Pejo, 29.
 Inizio della diagonale nella parte centrale della salita, 29.
 In discesa lungo i pendii della parte centrale, 30.
 Meraldi guida il gruppo al Monte Sobretta, 30.
 La corda doppia attrezzata per scendere nel canalino, 30.
 Sotto le seraccate della parte centrale, 31.
 Cima di Pejo, 31.
 Cornice al Little Sifton Col, 32.
 Strani incontri a Field, 32.
 Polvere all'Ursus Minor Bow, 32.
 Bow Lake, 33.
 Field welcomes you, 33.
 Salendo al Little Sifton, 33.
 Num-Ti-Jach Lodge, 34.
 Icefield Park way, 34.
 Il Rifugio Coppo dell'Orso, 36.
 Verso il Coppo dell'Orso, 36.
 Nella Valle del Tasseto, 36.
 Panorama sul Monte Marsicano, 37.
 La cresta di Capra Giuliana, 37.
 Verso il Monte Breccioso, 37.
 Verso Schiena d'Asino, 38.
 Sulla Serra Lunga, 38.
 La Fonte Astuni, 38.
 Salendo al Monte Serrone, 39.
 Verso sud, 40.
 Montel al Pulo di Altamura, 40.
 Pierpaoli a vista sulle gravine, 40.
 Montel su Interstellar Overdrive, 41.
 Simeone "Disgaggio" Dissoni a Laterza, 41.
 Fida sfida la gravità ad Altamura, 42.
 Felix a vista al Pulo di Altamura, 42.
 Fida a vista nella gravina di Statte, 42, 44.
 La chiusura di Fida, 43.
 Pierpaoli al tramonto sulla roccia di fuoco, 43.
 Rossella "Roxy" Burrioni sulle bianche torri in gravina, 44.
 Gravine..... un'oasi unica, 44.
 Il ghiacciaio della Tribolazione, 45.
 La Val Cedec e il ghiacciaio dei Forni, 45.
 Il gruppo di Mischabel e il laghetto presso Kreuzboden, 45.
 Cime della Valle Leventina, 45.
 Salendo al Col de l'Eveque, 45-
 Salita al Monte Leone, 45.
 Djado, alba nei pressi del campo, 52.
 Alba sui monti di Aroua, 52.
 Aroua, cima Sud Est, 53.

Aroua, Torre Zeni, 53.
 Arasko, scalata alla gran duna, 54.
 Djado, torre di Orida, 54.
 Verin sulla terza lunghezza della Teneré Crack, 55.
 Grand in Bodenam da Sud a Sud Est, 56.
 Tramonto sulla Torre di Orida, 57.
 Grand in Bodenam, 57.
 La via Motti-Grassi a Rocca Sbarua, 58.
 Diedro del Mistero, 58.
 Il traverso sotto il pancione di CAVALCARE LA TIGRE, 59.
 L'Aguglia di Goloritzè, 59.
 La LACEDELLI GHEDINA alla Cima Scotoni, 60.
 Verdon. La fessura di "Necronomicon", 60.
 La via CASTIGLIONI DETASSIS alla Brenta Alta, 61.
 Genepi, 62.
 Il Rif. Ponte di Ghiaccio, 63.
 Il Rif. Ponte di Ghiaccio fino al 1975, 64.
 Messner, Kammerlander con la signora Maria e il figlio Thomas, 65.
 L'edificio con il gruppo del CAI Fiume, 65.
 La vetta del Monte Chaberton, 66.
 Veduta esterna della batteria, 66.
 Le torri dello spalto, 67.
 La galleria principale, 67.
 Il corridoio principale della batteria, 67.
 Il sorgere del sole, 68.
 Cristalli di ghiaccio, 68.
 La rampa di discesa al livello 2, 68.
 Veduta d'insieme della galleria principale, 69.
 Porta di accesso al collegamento, 70.
 Uscita sul versante est, 70.
 L'ingresso della grotta, 71.
 Le gallerie Motobecane che portano verso l'Armagheddon, 71, 74.
 Risalita di un ambiente del settore Afrika, 72.
 Scorcio delle gallerie Rosso del Barba, 72.
 Immagine satellitare del triangolo lariano, 72.
 Vista di un lato della sala del Nodo, 73.
 Veduta generale del Forte di Bard, 80.
 L'ascensore che collega i vari livelli, 80.
 Allestimenti interni del Museo, 81.
 Sezione di stalagmite, 82.
 Prelievo di campioni di concrezioni calcaree, 82.
 Ol Donio Lengai, 85.
 Sul Col Cornier-Montagna dei Ragazzi, 86.
 Corno Occidentale, 88.
 Corno Occidentale e Centrale, 89.
 Pannello didascalico del Sentiero Geologico, 89.

Maggio - Giugno

Pluviometro, e la nuova capanna Marco e Rosa, 6.
 Pluviometro con, a sinistra, la vecchia capanna Marco e Rosa, 7.
 Tecnici di ARPA al lavoro, 7.
 Alessandro Beltrami, 12.
 La parete nord del Fitz Roy, 12.
 Il gruppo del Torre, 13.
 Il Sergeant, 14.
 Punta Bertani, 14.
 Monte Matto, 14.
 Monte Camoscere, 14.
 Cima Ultimo Spirito, 15.
 Rocheta de Ruiobes, 15.
 Monte Peralba, 15.
 Stella Marchisio, 16.
 Christian Core, 16.
 Il Gasherbrum IV, 20.
 Il muro di ghiaccio sulla seraccata degli Italiani, 20.
 Il Campo III, 21.
 La piramide finale, 21.
 Sulla cresta NE, 22.
 Riccardo Cassin, 22.
 Walter Bonatti, 22.

Carlo Mauri, 23.
Difficili passaggi in misto e roccia, 24.
Vittorio Sella, 26.
Il Monte Rosa con il Gornergletscher, 27.
Julius Kugy, 27.
Albert Bois de Chesne e Julius Kugy, 28.
Lo stambecco, 30.
Il Duranno visto dal Sentiero "Osvaldo Zandoneta", 30.
Cima dei Preti e Punta Comòl, 31.
Sulla cresta erbosa che conduce alle Pale dell'Aio, 31.
Il Duranno visto dal Monte Cornetto, 31.
Il versante Sud del Duranno, 32.
Sul canale terminale di Cima Duranno, 32.
Le Madonnate, 33.
Il cammino terminale di Cima dei Frati, 33.
Punta Compòl e Cima dei Preti, 34.
Cima dei Frati, 34.
Cima Laste, 35.
Visione d'insieme del versante NO di Cima Leitosa, 36.
Grassi su "Le nebbie di Avalon", 37.
Grassi in doppia, 37.
Sul 2° tiro di Gemma Fortuna, 38.
Blatto sulla Via Meneghin, 38.
Blatto sullo spigolo NO della Punta Centrale, 39.
Cresta della Cittadella, 40.
Blatto su "I bastioni di Maracaibo", 40.
Le vie sul Torrione del Gallo, 40.
Primo e Secondo Torrione della cresta NO, 42.
Quota 2550 della cresta NO, 42.
Panorama della Roda di Vael, 43.
Alta Valtrebbia, 43.
Sassolungo e Sassopiatto, 43.
Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, 43.
Val Duron, 43.
Monte Piglione, 43.
Il solco della Val d'Ambro e il Pizzo Balzo Rosso, 48.
La cascata del Rio nella Valle di Tenna, 48.
Il lago di Pilato, 48.
Il versante sud del Monte Vettore, 49.
Il versante est del Pizzo del Diavolo, 49.
La grotta dei Frati, 50.
Ambiente selvaggio nella Gola del Fiastrone, 50.
Nella Gola dell'Infernaccio, 51.
La parete del Monte Priora sulla Val di Tenna, 51.
Acque di Val di Tenna, 51.
Salti d'acqua del torrente Ambro, 52.
L'eremo di San Leonardo, 52.
Ponticello sul Fiume Tenna, 53.
Il campo base, 54.
Il Khan Tengri, 54.
Sul ghiacciaio Engilcek, 55.
Verso il Campo II, 55.
Sulle prime corde fisse, 56.
Verso il campo III, 56.
Nella truna del campo III, 56.
Fredde alba sulla cresta Ovest, 57.
Traverso verso il gran couloir, 57.
Nel gran couloir, 58.
Giuliberti e Mosca, 58.
Sulla cresta finale, 59.
In vetta, 59.
Case e servizi igienici alla Base Zhelannaia, 60.
Ambiente di tundra con fioritura di Epilobi, 60.
Stivali e copricapo con zanzariera: elementi essenziali per escursioni in ambienti di tundra, 61.
Le case della Base Zhelannaia con sovrastante zona di miniera, 62.
Camion Ural, 62.
Il "primo" Tuckett, 63.
I due rifugi attuali, 64.
Il Rifugio con la Vedretta di Brenta, 64.

Centrale eolica di Accadia, 65.
Aerogeneratore, 65.
Costruzione del basamento in cemento armato per aerogeneratore, 67.
La casa delle maestranze boeme dell'Antica Vetreria, 72.
La sede dei corsi 2008, 72.
La classe al forno, 73.
Galanterie di cristallo delle Vetrerie di Carisolo, 74.
Villa Rosa, 74.
Segnaletica dei sentieri del Triangolo Lariano, 80.
Sul crinale del Monte Barro, 80.
Veduta dei Corni di Canzo, 82.
Il Corno occidentale, 82.

Luglio - Agosto

L'effetto del riscaldamento globale, 12.
I ghiacciai dell'Antartide, 12.
La parete della Coppa del Mondo Velocità a Trento, 16.
Elena Chiappa, 16.
La portaledge utilizzata alla Torre del Paine, 18.
Via aperta dagli italiani alla Torre del Paine, 18.
La parete nordovest del Cerro Piergiorgio, 18.
Cesarino Fava, 18.
Il Cerro Escudo, 19.
Sulla cima de la Silla, 20.
L'acuminata guglia del "Dente di Ligonto", 21.
La parete nord del Monte Lastroni, 21.
Il Torre della Cresta di Mezzo, 22.
Il Torre della Madre dei Camosci, 22.
La "Piccola Sfinge", 22.
Claudio Magris, 23.
Julius Kugy, 23.
Monte Nevoso, 24.
Kugy a Valbruna, 24.
Il Tricorno, 25.
Incisione ottocentesca raffigurante le Rojenice, 25.
Da "The Beckoning silence", 26.
Da "Au delà des cimes", 27.
Silvia Vidal, 27.
Hansjog Auer, 27.
Da "Au delà des cimes", 28.
Remy Tezier, 28.
Da "4 Elements", 28.
Da "Il neige à Marrakech", 30.
Alexander Ochinstinov, 30.
Marchi, Destivelle e Mazeaud, 30.
Pavel Shabalin, 31.
Zandonella, Nichetti e Golin, 31.
Il Rifugio Gattascosa, 32.
La valle Bognanco, 32.
Laghi Tschawiner, 33.
Stalla sotto un grosso masso, 33.
Il tritico del Sempione, 34.
Laghi di Campo, 34.
Passo di Pontima e Pizzo Andolla, 34.
I tre laghi di Paione, 35.
Salendo verso l'oratorio di San Bernardo, 36.
Uno dei tre laghi di Campo, 36.
Il bivacco Marigonda, 36.
Verso il Passo di Fornalino, 37.
Alpe Vallaro, 37.
Il rifugio Alpe Laghetto, 37.
Rifugio d'Enza, 38.
Sulla nord della Presanella, 38.
La bastionata nord della Presanella, 38.
Cordate sull'attacco della nord Presanella, 39.
Nella parte centrale della parete Nord, 39.
Parte centrale di "Hasta Luego Eika", 40.
Sui primi tiri della cresta NE, 40.
Verso la Bocca d'Amola, 40.
Chiesa sulla parete nord, 41.
La bastionata nord della Presanella, 41.
Baraccamenti di Monte Castello, 42.
La cima della Furcia Rossa, 42.
Il Monte Castello, 43.
Sul sentiero della Pace, 43.
Alba dal Bivacco della Pace, 44.
Dalle postazioni del M. Vallon Bianco, 44.
Ricovero a Monte Castello, 45.
Il Monte Castello, 45.
Tofana di Rozes, 45.
Crocus al disgelo, 47.
Volpe nel Parco del Gran Paradiso, 47.
Farfalla su stella alpina, 47.
Due farfalle in accoppiamento, 47.
Tarantola, 47.
Cucciolo di leopardo delle nevi, 47.
Arêches, 52.
Pascoli al Col du Prê, 52.
Plan Villard e Pierra Menta sullo sfondo, 52.
Lungo la via ferrata al Roc du Vent, 53.
Passaggio dei concorrenti in vetta alla Pierra Menta, 53.
Lac Brassa e Pierra Menta, 54.
Lac Tournant, 54.
Verso il Grand Mont, 54.
Il Rifugio Arolles, 55.
A Plan Villard, 55.
Beaufort, le "Prince des Gruyeres", 55.
Il Monte Bianco, 56.
L'Alpage Treicol, 56.
Verso Mirantin, 56.
Il Campo Base, 57.
Karka e Quinto Peak, 57.
Sul seracco del Karka, 57.
Somerset Ski Club Peak, 58, 60.
Sulla nord del Somerset Ski Club Peak, 58.
Il Karka Peak, 58.
Colle della Truna, 59.
Sul seracco del Karka, 59.
Cima Alpinisti Vicentini, 59, 61.
Karka Peak, parete nord, 60.
Agha Khan Peak, 60.
Quinto Peak, 61.
Sul Karka, 61.
Chendu, 62.
Passaggio dal torrente nella valle del Ting Chu, 62.
Un colle a 4750 metri, 63.
Il lago Xinluhai, 64.
Chola Shan, 65.
Arrivo al villaggio di Xiega, 65.
Valle di Prada, 66.
Porta di Prada, 66.
Monte Pilastro, 67.
Cresta di Piancaformia, 67.
San Pietro di Ortanella, 68.
Il Frate e la Monaca, 68.
Pizzo d'Eghen, 68.
Palagia e Pilastro, 69.
Rifugio Bogani, 70.
Monte Croce, 70.
La faglia del PE10, 71.
La Forra dei Poeti, 72.
La Galleria DC, 72.
La Locanda del Bucaniere, 73.
Parete nord della Presanella, 78.
Un casco dopo un impressionante volo, 80.
Sci ripido, 83.
Momenti della salita, 84.
Gruppo di ragazzi presso la croce in vetta, 85.
Colate di fango in Val di Blenio, 86.
Il villaggio di Goldau, 86.
Frana di ghiaccio, 87.
Gallo cedrone, 88.
L'habitat ottimale del Gallo cedrone, 88.
Femmina di cedrone, 88.
L'arena di canto principale, 89.

La portaledge utilizzata sulla Torre del Paine, 90.
Bivacco ai tempi di Whympfer, 91.
Rilevatore in azione, 92.
Vista sulle Grigne e Corni di Canzo, 93.
Bambini sui prati di Prim'Alpe, 93.
La fontana e il tiglio di Second'Alpe, 94.
Verso il Rifugio Grassi, 94.

Settembre - Ottobre

Escursione nel gruppo dell'Adamello, 6.
L'esilio di Dharamsala, 8.
Il Broad Peak in inverno, 14.
Moro e Qudrat, 14.
Dave Lucas, 15.
Sul settimo tiro della Via Aria Salata, 15.
Il Golden Sentinel, 15.
La parete Nord del Cimon della Pozza, 16.
Via "L'Alfa e l'Omega", 16.
Via "Generazioni", 16.
Versante sud della Torre Cridola, 17.
Versante meridionale della Torre Molaro, 17.
La parete Sud della Torre Spinotti, 17.
Coppa Italia nel Boulder Park di Gandino, 18.
Anna Stöhr, 18.
Kugy sulla Cengia degli Dei, 20.
La Scotti Hütte, 20.
I ruderi di casa Oitzinger, 21.
Cima Burgruine, 22.
La strada militare del Vrsic, 22.
Ursula Pitzer con il marito, 22.
Maquillage ai piedi prima della partenza, 24.
La Bordierhütte, 24.
Stecknadelhorn, Nadelhorn e Lenzspitze, 25.
Prime luci sulla cresta del Durrenhorn, 25.
Passaggi aerei verso il primo 4000 della traversata, 26.
Il Riedglescher, 26.
Verso il gendarme del Nadelhorn, 27.
La cresta del Galenjoch, 27.
In arrampicata su roccia grigia, 28.
Il tiro di chiave in traverso di VII, 29.
Sul primo tiro, 30.
Il pilastro centrale della parete Sud, 31.
Piz Popéna e Monte Cristallo, 32.
Alpinisti sulla Cengia Inferiore, 33.
Marcell Jankovics, 33.
Val Fonda e Monte Cristallo, 34.
Cristallo e Lago di Landro, 34.
Strada d'Alemagna, 35.
Cristallino e Monte Cristallo, 35.
Il piccolo cimitero di Passo Tre Croci, 36.
Il Sorapiss, 37.
Cippo alla memoria del sottotenente Camillo Masset, 37.
Il Passo del Cristallo, 38.
Lungo la Cengia Superiore, 38.
Passaggio per arrivare sullo spigolo S del monte, 38.
In cresta, sopra il "Bastòn del Ploner", 39.
In discesa verso il Passo del Cristallo, 39.
La carovana del CAI si muove, 40.
Montea, veduta generale, 40.
Su per il crinale di vetta, 40.
L'arco naturale nel monolito di Pietra Portusata, 41.
Loricati e faggi, 41.
Il Dito del Diavolo, 42.
Cime di Montea, 42.
Il monte dell'Arca, 43.
Nevado Artesonraju, 43.
Pietra ed acqua dal Montenegro, 43.
Lago Rosa, 43.
Alba sulla Vignemale, 43.
Ruwenzori, tra pioggia, fango e sudore, 43.
Preparando il materiale, 50.
Larcher e Leoni, 50.
La parete Est della Torre Centrale del Paine, 50.

Larcher sul quarto tiro, 51.
Leoni sul nono tiro, 51.
Casa dolce casa, 52.
Larcher sul 17° tiro, 52.
Il vuoto sopra il campo dei Trombettieri, 53.
Larcher sul 20° tiro, 53.
Leoni e Orlandi salgono lungo le fisse, 54.
Leoni, Orlandi e Larcher in vetta, 54.
Larcher con il gagliardetto delle Fiamme Oro, 54.
Adios Torre Central!, 55.
Tracciato e relazione della via, 55.
Orlandi sull'11° tiro, 55.
Stambecco al Colle della Piccola, 56.
Colle perduto tra Levanna orientale e Levannetta, 56.
Lago del Dres, 56.
Le tre Levanne, 57.
Il pianeggiante e tranquillo Glacier des Sources de l'Arc, 57.
Dune glaciali del Col du Grand Mean, 57.
Il Col de Trieves e il Gruppo della Vanoise, 59.
Colle delle Lose, 60.
Scendendo dal Colle delle Lose, 60.
Il campanile della chiesa dei SS. Ermagora e Fortunato, 61.
Dal Colcervè vista verso la Gardesana, 61.
L'ingresso in paese per il vecchio sentiero, 62.
Le vecchie stalle, 62.
Le case di Colcervè e il San Sebastiano, 63.
La Capanna Margherita, 64.
La regina Margherita con il suo seguito al Colle del Lys, 64.
La nuova Capanna Margherita, 65.
L'ampliamento del 1898 con la costruzione della torretta, 65.
Momenti della costruzione della nuova capanna, 66.
Attrezzature scientifiche, 66.
Il primo laboratorio scientifico, 66.
Esperimenti scientifici effettuati presso la Capanna Margherita, 67.
La conca di Piaggiabell, 68.
Trasporto dell'infortunato con barella, 68.
La barella con l'infortunato esce dalla Carsena del Pas, 69.
Il trasporto in barella richiede molti operatori, 69.
La capanna Saracco, 70.
Spedizione Dainelli al Karakorum, 71.
Jannu e il suo ghiacciaio occidentale, 72.
Séracs du Glacier du Géant, 72.
Il Cervino, 73.
Cella di carico con step di lettura, 78.
Struttura connessa al pavimento a nido d'api, 78.
Apparecchiature per le prove di assorbimento di energia di impatto, 78.
Percussore sferico in acciaio, 78.
Testa di prova in legno, 78.
Sistema di guida con tubo in PVC, 79.
Tiranti che permettono di mettere in asse il tubo guida, 79.
Posizionamento della sfera per la caduta libera sul punto d'impatto, 79.
Momento dell'impatto, 79.
Sistemazione del casco sulla testa di prova, 81.
Vetrine con i reperti dell'Età del Bronzo e del Ferro, 84.
Ingresso al Museo, 84.
Vetrine dell'Area Etnografica, 84.
Larici e abeti, 86.
Ranunculus Glacialis, 87.
Lo Z8, 6050, 89.
Monte Legnone, 91.
Il Resegone al tramonto, 92.
Veduta della Grigna Meridionale, 92.

Novembre - Dicembre

La sede della "Comunità Fraternalità" di Ospitaletto, 14.
"Ciaspolata" ai Campelli, 14.
Grotta del Frassino con la Sottosezione del CAI di Casorate Sempione, 17.
"Buco della Carolina", 18.
Attività con il Gruppo AG di Melzo a Traversella, 18.
Passaggio all'interno della Grotta del Frassino, 18.
Kugy, 20.
Kugy con amici triestini a Valbruna, 20.
Kugy con la pianista Simoni, 22.
Kugy con la governante Malalan, 22.
Nino Oppio, 24.
Punta della Sfinge, 24.
Ichimura in arrampicata su Slovak, 26.
Gli apritori di Climbing is believing, 26.
Ichimura sul 16° tiro di Climbing is believing, 26.
Di Batista nella prima ripetizione di Season of the Sun, 27.
Scorcio sulle pareti della Brooks Range, 27.
La parete occidentale del Sasso Piatto, 28.
Il tracciato della via "Il Volo del Cuculo", 28.
La Torre della Scortegade, 29.
La parete Nord-Ovest della Cima dei Camosci, 29.
La Torre Nord di Punta Cereda, 29.
David Lama, 30.
Gabriele Moroni, 31.
Per l'accoglienza dei piccoli pennuti, 34.
Liesinger Hochalm, 34.
Sui versanti settentrionali del Runseck, 34.
Obergailer Alm, 35.
Discesa in neve fresca, 35.
Baite dei Seitenwiesen, 36.
Sui pendii dell'Auf der Mussen, 36.
Salendo al Mussenhohe, 37.
Il crocifisso dell'Oberrasterhalm, 37.
La stradina dell'Obergailer Tal, 38.
Salita all'Obergailer Joch, 38.
La piccola Bodenhütte, 38.
La capanna della Nostra Alm, 39.
Arrivo all'Oberrasterhalm, 39.
Discesa a telemark in neve fresca, 40.
Veduta verso le Alpi Carniche, 40.
Cima del Griffzbichl al tramonto, 40.
Salita verso la Mahdalpe, 41.
Panorama sui Monti di Volaja, 41.
Arrivo al Passo Gardetta, 42.
Salita al Passo Gardetta, 42.
Verso il Rifugio Gardetta, 43.
Inizio strada Colle della Cavallina, Colle di Sampeyre, 44.
Vetta del Cugn di Gorja, 45.
Panoramica dal Passo Gardetta, 45.
Quasi in vetta alla Punta d'Arbola, 4.
Sul ghiacciaio dell'Aletsch, 46.
Dalla Galisia, sullo sfondo il Cervino, 47.
Vedute della traversata nell'Oberland Bernese, 48.
Il Bivacco Sperti, 50.
La Valle dell'Ardo, 50.
La Gusela all'alba, 51.
Le Pale di San Martino, 51.
Il Burel, 52.
In arrampicata sugli ultimi tiri della via "Cusinato-Rossi", 52.
La Talvena, 52.
Pietro in arrampicata sulla Gusela, 53.
La Gusela del Vescovà, 53.
La parete sud dello Schiara, 54.
Il traverso del secondo tiro, 54.
La Gusela del Vescovà al tramonto, 55.
Il tracciato della via "Cusinato-Rossi", 55.
Il monte Serva, 55.
Sulla "Traversata degli dei", 56.

Sulla traversata Hinterstoisser, 56.
 Il "Budello di ghiaccio", 57.
 I pendii sopra le fessure terminali, 58.
 Nella "Rampa", 58.
 Le Crete di Gleris, 59.
 Il Zuc dal Bor, 59.
 La parete Pègaso, 60.
 Il Canale Solero e il Torrione Tardito, 60.
 Pizzo Badile, 63.
 Cima di Zocca, 63.
 Punta Allievi, 63.
 Pizzo Cengalo, 64.
 Picco Luigi Amedeo, 64.
 Sasso Manduino, 66.
 Punta della Sfinge, 66.
 Cavalcorto, 67.
 Pizzo Badile, 70.
 La foresta boreale, 68.
 Renne nella stagione fredda, 69.
 Veduta invernale di una radura paludosa, 70.
 Primi lavori al Col dei Pass, 71.
 Stato dei lavori all'inverno 1947/48, 72.
 Direzione lavori alla costruzione del Rifugio, 72.
 Bruto Carestiatto, 72.
 Il nuovo Rifugio Carestiatto, 73.
 Inaugurazione del Rifugio, 73.
 La Sierra Naica, 74.
 Attacco naturale su mega-cristallo, 74.
 Catena di pompe e centrale elettrica, 74.
 Penelope Boston, 75.
 Al centro della sala principale, 75.
 Zone della grotta, 76.
 Cristallo sospeso nell'aria, 77.
 Massimo Mila, 82.
 Merenda di Natale a Haganas, 83.
 La Campanula di Moretti, 84.
 La Duglasia vitaliana, 85.
 L'Androsace multiflora, 85.
 La Campanella nana, 85.
 La Primula vischiosa, 85.
 Camoscio appenninico, 86.
 Cervo europeo, 86.
 Veduta delle guglie della Grignetta, 91.
 Il Bivacco Ferrario in cima alla Grignetta, 91.
 I Corni del Nibbio, 92.
 Veduta del Lago di Como, 92.
 Il Monte Medale, 93.

INDICE DEI LUOGHI IN ORDINE ALFABETICO

Aletschorn, 48.6.
 Allievi (Punta), 63.6.
 Alpe Laghetto (Rifugio), 37.4.
 Alpe Vallaro, 37.4.
 Alpi Carniche, 40.6.
 Andolla (Pizzo), 34.4.
 Ararat (Monte), 43.5.
 Arbola (Punta d'), 46.6.
 Ardo (Valle dell'), 50.6.
 Arêches, 52.4.
 Argentella (Monte), 32.1.
 Arianna (Torre), 12.1.
 Badile (Pizzo), 63.6, 67.6.
 Barro (Monte), 80.3.
 Bertani (Punta), 14.3.
 Blenio (Val di), 86.4.
 Bognanco (Valle), 32.4.
 Bordierhütte, 24.5.
 Bove (Monte), 35.1.
 Breccioso (Monte), 37.2..
 Brenta (Cima), 25.2.
 Burgruine (Cima), 22.5.
 Camoscere (Monte), 14.3.

Camosci (Cima dei), 29.6.
 Canzo (Corni di), 82.3.
 Canzo, 88.2.
 Castel Manardo (Monte), 34.1.
 Castello (Monte), 42.4.
 Cedec (Val), 45.2.
 Cengalo (Pizzo), 64.6.
 Cengia di Ball, 27.1.
 Cereda (Punta), 29.6.
 Cervino, 47.6.
 Chaberton (Monte), 66.2.
 Cimon della Pozza, 16.5.
 Clapet (Cima), 24.2.
 Colcervèr, 61.5.
 Como (Lago di), 92.6.
 Comòl (Punta), 31..
 Costolone Baiardetta, 48.1.
 Cristallo (Monte), 32.5.
 Croce (Monte), 70.4.
 Croda del Porton, 12.1.
 Dente di Ligonto, 21.4.
 Diavolo (Pizzo del), 49.3.
 Duranno (Monte), 30.3.
 Duron (Val), 43.3.
 Durrenhorn, 25.5.
 Eghen (Pizzo d'), 68.4.
 Eiger, 56.6.
 Eveque (Col de l'), 45.2.
 Eveque, 8.2.
 Fasce (Monte), 55.1.
 Fornalino (Passo di), 37.4.
 Forni (Ghiacciaio dei), 28.2, 45.2.
 Forni (Rifugio dei), 28.2.
 Frassino (Grotta del), 17.6.
 Frati (Cima dei), 34.3.
 Gennargentu, 84.4.
 Glacier des Sources de l'Arc, 57.5.
 Gran Paradiso, 56.5.
 Gran Sasso (Parco Nazionale del), 43.3.
 Grand Mean (Col du), 57.5.
 Grifftzbichl (Cima del), 40.6.
 Grigna Meridionale, 92.5.
 Grignetta, 91.6.
 Jóf Fuat (Gruppo dello), 19.2, 22.4.
 Kurz (Punta), 9.2.
 La Vierge (Cima), 6.2.
 Laga (Monti della), 43.3.
 Laquinhorn, 34.4.
 Laste (Cima), 35.3.
 Lastroni (Monte), 21.4.
 Legnone (Monte), 83.1, 91.5.
 Leitosa Cima, 36.3.
 Leone (Monte), 77.1, 45.2, 33.4.
 Lesachtal, 34.6.
 Leventina (Valle), 45.2.
 Liesinger Hochalm, 34.6.
 Lis Codis (Cima de), 13.1, 22.5.
 Lose (Colle delle), 60.5.
 Lys (Colle del), 64.5.
 Maddalena (Cima), 16.5.
 Maira (Val), 42.6.
 Manara (Punta), 57.1.
 Marsicano (Monte), 37.2.
 Martin (Punta), 47.1.
 Matto (Monte), 14.3.
 Medale (Monte), 93.6.
 Mischabel (Gruppo di), 45.2.
 Molveno (Cima), 25.2.
 Montasio (Gruppo del), 20.2, 22.4.
 Monte Bianco, 56.4.
 Monte Nevoso, 24.4.
 Montea, 40.5.
 Mussa (Pian della), 4.1.
 Muzzerone (Monte), 56.1.

Nadelgrat, 24.5.
 Nibbio (Corni del), 92.6.
 Nure (Val), 42.1.
 Obergailer Alm, 35.6.
 Orso (Grotta dell'), 60.1.
 Panico (Valle di), 35.1.
 Pejo (Cima di), 28.2, 29.2.
 Pelmo, 26.1.
 Peralba (Monte), 15.3.
 Piancaformia (Cresta di), 67.4.
 Piancavallo (Rocca di), 24.2.
 Pierra Menta, 53.4.
 Pietralunga (Punta), 47.1.
 Piglione (Monte), 43.3.
 Pilastro (Monte), 66.4.
 Piona (Laghetto di), 83.1.
 Plan Villard, 52.4.
 Ponte di Ghiaccio (Rifugio), 62.2.
 Ponte di Muro, 59.6.
 Pontima (Passo), 34.4.
 Prada (Porta di), 66.4.
 Prada (Valle di), 66.4.
 Presanella, 38.4, 78.4.
 Preti (Cima dei), 31.3.
 Priora (Monte), 36.1, 51.3.
 Resegone, 92.5.
 Riedgletscher, 26.5.
 Rochêta de Ruiobes, 15.3.
 Roda di Vael, 43.3.
 S. Marino (Pale di), 51.6.
 Sasso Piatto, 28.6.
 Sassolungo, 43.3.
 Schiara (Gruppo della), 50.6.
 Sella (Rifugio), 63.3.
 Sempione (Massiccio del), 76.1.
 Sergeant, 14.3.
 Serra Lunga, 38.2.
 Serrone (Monte), 39.2.
 Serva (Monte), 55.6.
 Sfinge (Cima della), 13.1.
 Sfinge (Punta della), 24.6, 66.6.
 Sibillini (Monti), 32.1, 48.3.
 Sorapiss, 37.5.
 Taviela (Cima), 29.2.
 Tofana di Rozes, 45.4, 28.5.
 Trenta (Val), 23.1.
 Tribolazione (Ghiacciaio della), 45.2.
 Tricorno, 24.1, 25.4.
 Trieves (Col de), 59.5.
 Tuckett (Rifugio), 63.3.
 Urali (Monti), 60.3.
 Vallenga, 36.2.
 Valpelline, 8.2.
 Valtrebbia, 43.3.
 Vanoise, 56.5.
 Vermiglio (Cima), 38.4.
 Vettore (Monte), 37.1, 49.3.
 Vignemale, 43.5.
 Volaia (Monti di), 41.6.
 Weissmies, 34.4.
 Ziloi (Rifugio), 37.1.
 Zocca (Cima di), 63.6.

Altri luoghi

Agha Khan Peak (Pakistan), 60.4.
 Air (Niger), 52.2.
 Alpamayo (Perù), 39.1.
 Alpinisti Vicentini (Cima - Pakistan), 61.4.
 Ande Peruviane, 50.1.
 Annapurna (Nepal), 22.2.
 Antartide (Ghiacciai), 12.4.
 Bear's Tooth (Cima - Alaska), 27.6.
 Bow Lake (Canada), 32.2.
 Bow Pass (Canada), 32.2.



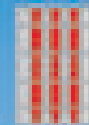
nelle terre del **trasimeno** e del **perugino**



Unione Europea



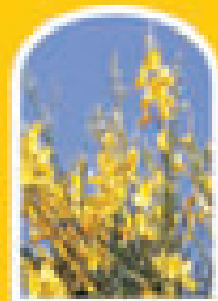
Regione Umbria



Regione Umbria

Trekking delle Ginestre

Cominciato nel Maggio Oltreoceano



1-2-3-9-10-16-17
23-24-30-31 maggio

Tramonti d'Estate al Trasimeno

40 anniato tra memoria e natura



Tutti i venerdì dal
19 giugno al 21 agosto

SENTIERI D'AUTUNNO

d'olio, di vino, di bosca



31 ottobre
7-8-15 novembre

per informazioni tecniche ed azioni:

www.monttrasimeno.umbria.it - info@monttrasimeno.umbria.it - tel. +39.075.84.74.11

per informazioni turistiche e mobilità:

www.lagotrasimeno.net - info@lat.castiglione-del-lago.pg.it

da febbraio 2009.

www.nelstateredeltrasimeno.com - www.nelstateredelperugino.com



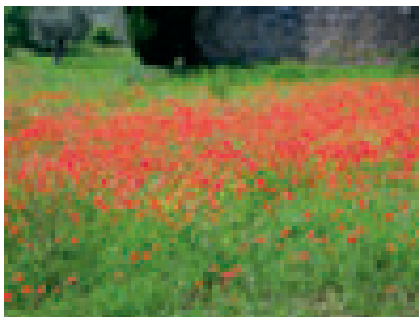
umbria

Scopríteci tutto l'anno

Le stagioni del lago Trasimeno:

Trekking delle Ginestre, Mattine d'estate, Sentieri d'autunno. Camminando tra memorie e desideri

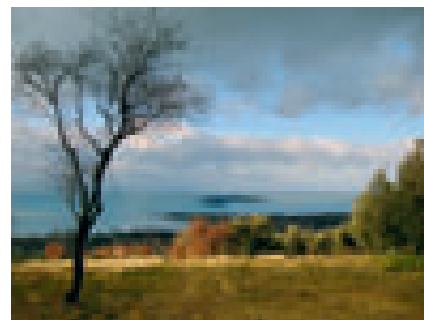
Il lago Trasimeno, con le dolci colline coperte di boschi e olivi che lo circondano, è senz'altro uno degli ambienti più interessanti dell'Umbria. Tutto il territorio è coperto da una fitta trama di sentieri, da antiche strade bianche di collegamento tra i poderi, orlate da caratteristiche siepi di prugnolo, corniolo, biancospino: percorsi della memoria che portano a chiese di campagna, a torri di avvistamento, a piccoli borghi, luoghi colmi di storie, racconti, tradizioni. Ogni stagione dà i suoi preziosi frutti, la primavera ricopre queste colline di ginestre dal giallo caldo e rassicurante e dal profumo che stordisce, di cisti multicolori, di prati di eriche che colmano di pace. Camminando intorno al lago, dalla cima di ogni collina, sbucando da boschi di lecci secolari, roverelle, cerri, carpini, sorbi, ornielli o dal vicolo o dalla piazzetta di un borgo medievale, si apre la vista sul lago azzurro e le sue tre isole, Maggiore, Minore, Polvese, microcosmi da sempre abitati dall'uomo. Tutta l'Umbria è colma di questa misura, di questo equilibrio diffuso, di questa bellezza intima, qui se ne può cogliere senza dubbio una delle dimensioni più dolci e aperte. Le qualità dei terreni, la loro esposizione, il clima ottimale, hanno da sempre accompagnato l'uomo nella coltivazione della vite e dell'olivo. Olii e vini di ottima qualità vengono oggi proposti e si sposano con la genuinità di altri prodotti tipici come la fagiolina o lo zafferano. Di questi straordinari risultati, frutto dell'incontro felice tra gli uomini e la terra, si può fare esperienza attraverso



visite a fattorie e degustazioni, e lì, nei luoghi dove si custodisce la tradizione, si possono ascoltare le storie degli uomini e delle donne che in queste terre vivono e lavorano. La ruralità diffusa in questa parte dell'Umbria rappresenta la trama che tiene insieme la storia e le narrazioni. Di storia rurale è intessuta la memoria, di tecniche, di oggetti di lavoro, di lotte di emancipazione, di canti e di racconti. Essenziale, per entrare in contatto profondo e consapevole con un paesaggio così ricco, è attraversarlo senza fretta, camminando, in una lenta deriva tra storia e natura. Un camminare però che dovrebbe qualificarsi non come semplice esercizio fisico, non solo come avventura dei piedi, ma come avventura della mente e delle emozioni, dei suoni e delle parole, del gusto e dei sapori. Camminare è aprirsi al mondo, a un modo diverso di vedere, lento e profondo, è porsi in ascolto dei suoni che spesso non percepiamo perché distratti dai rumori artificiali, è inseguire gli spazi, le forme, i desideri. Per godere di queste atmosfere, per ascoltarne le storie, per fare esperienza della ricchezza dei prodotti agricoli, della bellezza e della storia millenaria di borghi come Città della Pieve, Panicale, Paciano, Castiglione del Lago, Tuoro, Passignano, Castel Rigone, Magione e Corciano la Comunità Montana Trasimeno-Medio Tevere in collaborazione con il CAI di Perugia propone, nel corso del 2009, una serie di manifestazioni dedicate al trekking. In primavera, a maggio, quando tutto è colorato e profumato, le giornate

sono già lunghe e il clima giusto, si può iniziare questo vagare lento e curioso con il "Trekking delle Ginestre – Camminate nel maggio odoroso", tre fine settimana dedicati a una lunga escursione a tappe che fa il giro dei rilievi e dei piccoli borghi che contornano il lago. In estate si prosegue con "Mattine d'estate al Trasimeno" dieci camminate, tra metà giugno e fine agosto, alla scoperta di storie, sapori e sentieri da esplorare. Dopo una breve pausa, arrivati all'autunno ci si può dedicare all'olio extra-vergine e al vino.

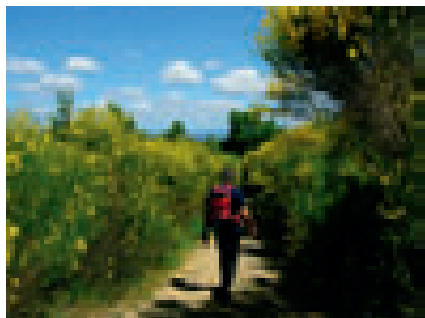
Nei primi due fine settimana di novembre si organizza "Sentieri d'autunno", d'olio, di vino, di bosco: sono previste escursioni sulle colline intorno al lago con soste e degustazioni presso le cantine e frantoi. Nel corso di tutto il 2009, per le diverse manifestazioni proposte, è prevista l'offerta di condizioni molto vantaggiose presso le diverse strutture di ospitalità: alberghi, agriturismo, campeggi, villaggi-vacanza, ostelli.



Informazioni:

CAI – Sezione di Perugia
Tel e Fax: 0755730334
e-mail: info@caiperugia.it

Servizio Turistico Territoriale del Trasimeno
Tel. 0759652484 Fax 0759652763
e-mail: info@iat.castiglione-del-lago.pg.it
Guide in Umbria
Tel. 0755732933
e-mail: info@guideinumbria.com



Se Portoferraio è il "capoluogo" dell'Elba, nodo stradale e marittimo, Porto Azzurro è il centro storico più caratteristico, con la sua bella piazza, il lungomare, il passeggio, le bancarelle, i negozi e un pizzico di allegra mondanità che non guasta. A pochi passi dal centro di Porto

Azzurro sorge l'Hotel Due Torri, un elegante tre stelle recentemente ristrutturato. Aperto tutto l'anno, dispone di 26 H30br2evpampone più



 **Le Dolomiti in mezzo al Mediterraneo**
Splendidi percorsi di trekking
in una natura incontaminata
Isola di Marettimo (Isole Egadi)

MARETTIMO RESIDENCE ●●●●●
Distributrice esclusiva per l'isola di Marettimo
di appartamenti, villette, case vacanze, bungalow
e chalet, tutti con piscina privata, in un
ambiente naturalistico e tranquillo, per
una vacanza indimenticabile.
Programmi stagionali e permanenti.
**SCOPRI IL NOVO C.A.S. 100%
esclusivo Marettimo**

91010 Isola di Marettimo (TP)
- 9103-910202 fax 910388
E-mail: info@marettimoresidence.it
www.marettimoresidence.it



Hotel - Residence e Resort "LE ACACIE": a ridosso del Parco Naturale dell'Arcipelago Toscano, un'oasi di verde, sulla spiaggia di Naregno. Spiaggia privata di sabbia, piscina, baby-piscina, idromassaggio-open-air, tennis, scuole sportive, animazione, mini-club, junior-club, mini-market con rivendita giornali e tabacchi, parcheggi riservati, scuola diving e vela convenzionati sulla spiaggia.

Specializzato per bambini e adolescenti, attrezzato per disabili.
L'ALBERGO: camere con telefono diretto, TV sat, ventilatore a soffitto, balconcino o piccolo patio, aria condizionata. Ristorante di ottimo livello con cucina marinara ed internazionale, a buffet: piccola colazione, antipasti, contorni e dessert; per la cena servizio a tavola con una scelta di primi e secondi, attrezzato per diete particolari e mini-menù per bambini.
IL RESIDENCE: appartamenti e villette, mono-bi-trilocali che usufruiscono di tutte le attrezzature dell'albergo. Telefono diretto, cassaforte, TV sat (in alcuni barbecue), parcheggio riservato, biancheria con cambio settimanale, pulizia finale. Il complesso è curato personalmente dai proprietari. Prenotate la Vostra "casa al mare", nell'isola più suggestiva del Tirreno!

Mezza pensione da € 69,00 a persona al giorno

Appartamenti da € 308,00

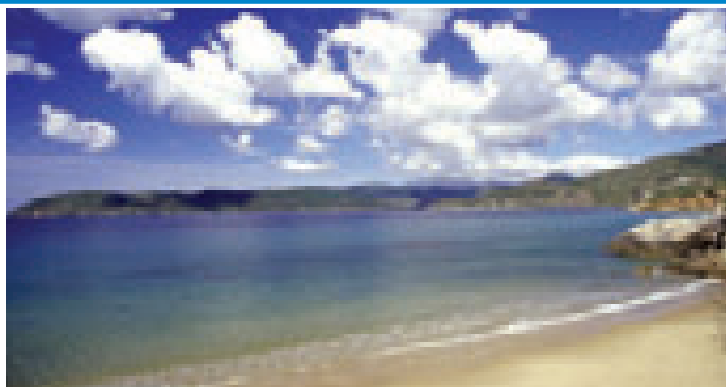
Particolare attenzione (anche economica) per i soci CAI, a partire dal 4%, periodi da definire.

HOTEL ★★★★★ RESIDENCE★★★★ "LE ACACIE" 57031 Capoliveri (LI)

☎ 0565-966111 fax 967062 Centro prenotazioni numeri diretti:

Mara 0565-966122 Cristiana 0565-966123

E-mail: info@acacie.it www.acacie.it



Splendido camping village, affacciato direttamente sul mare nel Golfo Stella, con spiagge sabbiose e scogliere. Dispone di 274 piazzole ombreggiate con allaccio luce, servizi igienici ben curati, docce calde, parcheggi ombreggiati. Appartamenti da 4/5 posti tutti climatizzati con ogni servizio; bungalow da 4/5/6 posti; case mobili e caravan con bagno privato. Bar, pizzeria, ristorante, self-service, edicola, market, macelleria, tabacchi, box frigo, bancomat e Wi-Fi zone. Animazione e miniclub per i bambini. Per la sera spettacoli di cabaret, giochi, feste a tema e balli. Si organizzano escursioni in barca. Tennis a circa 500 metri. Alaggio e ormeggio per natanti, diving interno e molte altre cose. Aperto da Pasqua ad Ottobre.

NOVITA' PISCINA

SUPER OFFERTE IN BASSA STAGIONE

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% escluso Agosto e non cumulabile con altre promozioni
CAMPING VILLAGE "LE CALANCHIOLE" ★★★★★ 57031 Capoliveri (LI)

Loc. Le Calanchiole ☎ 0565-933488/933494 fax 940001

Recapiti invernali ☎ 0565-95137/920049

E-mail: info@lecalanchiole.it www.lecalanchiole.it



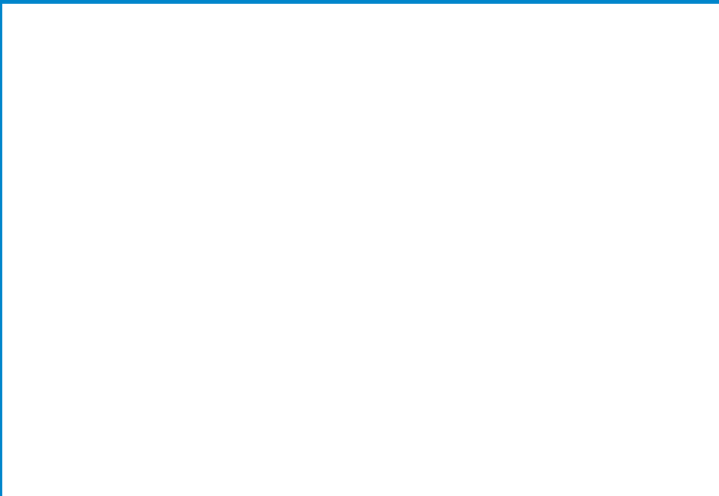
Direttamente sulla spiaggia di Margidore, nella meravigliosa cornice creata dal verde intenso della macchia mediterranea e dalle sfumature turchesi del mare di Capoliveri, si affaccia il complesso del Residence Casa del Golfo. Sono 26 appartamenti, tutti con vista sul Golfo Stella: monolocali, bilocali e trilocali da 4, 5 e 6 posti letto, dotati di soggiorno-cucina, bagno con doccia, terrazza, telefono e TV. Il residence offre servizio di: internet point, lavanderia, asciugatura a gettone e stireria, servizio di spiaggia e noleggio gommone. Ha parcheggio privato e accetta animali. Nelle immediate vicinanze si trovano negozi, pizzerie, ristoranti, campi da tennis. Si possono noleggiare attrezzature da sub.

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% esclusi Luglio e Agosto

RESIDENCE CASA DEL GOLFO ★★★★★

Capoliveri (LI) Località Margidore ☎ 0565-964347/8 fax 964349

E-mail: info@casadelgolfo.it www.casadelgolfo.it




La Pensione Villa Rodriguez, a Naregno di Capoliveri, ha qualcosa di esotico, a partire dal nome della famiglia che ne è proprietaria e la gestisce. Poi c'è la posizione: fronte mare con spiaggia privata, circondata da ricca vegetazione che la rende "un'oasi verde". È aperta da Aprile a Ottobre, per farvi scoprire come qui l'autunno è rivale delle isole esotiche. La pensione, molto confortevole, ha 31 comode camere con servizi privati, aria condizionata, riscaldamento, telefono e TV. La cucina, curata personalmente dalla proprietaria, offre un'ampia scelta di piatti internazionali ed elbani, ottimi quelli a base di pesce. Parco giochi attrezzato. Nelle vicinanze: scuole di vela, scuola sub, windsurf, equitazione.

Mezza pensione da €



COSTA DEL SOLE

nel Parco dell'Arcipelago Toscano



Vi offriamo le spiagge e le scogliere più belle dell'Isola e Vi invitiamo a camminare lungo i sentieri millenari sulle tracce di contadini, carbonai, pastori, invasori moreschi e cavatori....una miniera di sorprese ed emozioni.

www.costadelsole.it

La vicinanza alla spiaggia (a soli 30 mt.) lo rende luogo ideale per vacanze sullo splendido mare dell'Elba. La gestione familiare assicura un trattamento speciale all'insegna della cortesia e dell'ospitalità. I servizi offerti e il comfort delle camere con aria condizionata, bagno, frigo bar, TV SAT e telefono garantiscono un soggiorno rilassante. L'Hotel da Italo sorge a Seccheto, tipico paesino elbano dove l'entroterra incontra il mare: punto di partenza per per escursioni, trekking e immersioni. Cucina tradizionale a base di pesce nella sala da pranzo climatizzata.



Mezza pensione da € 42,00 a € 87,00 (comprende colazione e cena no pranzo)

SCONTO A SOCI C.A.I. 10%, dal 15/06 al 15/09 - 5%

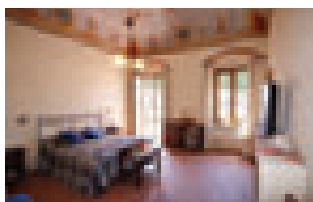
HOTEL DA ITALO ★★★ 57030 Seccheto (LI)

Via Montecristo, 10 ☎ 0565-987012 fax 987271

E-mail: info@hoteldaitalo.it www.hoteldaitalo.it

"LA TUA VACANZA NELLA NATURA"

A pochi passi dal mare cristallino, la famiglia Galeazzi, che gestisce l'albergo dalla fine degli anni '40, vi aspetta nel grazioso Hotel nato attorno ad una casa colonica di fine '800. Fiore all'occhiello dal 2008 sono le camere "buenos aires", testimoni di un secolo di storia elbana. Tutte le camere sono dotate di ogni comfort: frigo, climatizzatore, accesso internet Wi-Fi. Punto forte è la cucina legata al territorio: marmellate di frutta biologica, fatte in casa come una volta, piatti tipici come cacciucco, spaghetti alla margherita, sarde e acciughe vi faranno dimenticare la fatica alla fine di una giornata passata lungo i percorsi che arrivano fino al monte Capanne. Ogni giorno un sentiero diverso: infatti l'Hotel è base di partenza/arrivo della GTE e di numerosi altri itinerari.

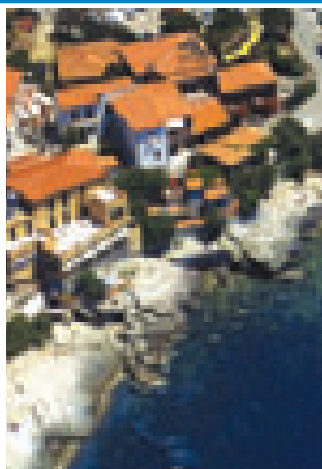


Mezza pensione da € 40,00 pensione completa da € 50,00

SCONTI PER GRUPPI

HOTEL CORALLO ★★★ Pomonte (LI) Via del Passatoio, 25

☎ 0565-906042 fax 906270 E-mail: info@elbacorallo.it



A Pomonte, in una stupenda cornice di scogliere e macchia mediterranea (Parco dell'Arcipelago Toscano), direttamente sul mare, ecco l'Hotel Sardi, costruzione di recente ristrutturazione. Le camere sono tutte dotate di aria condizionata, servizi, telefono, TV SAT, phon, frigo, riscaldamento centrale e alcune hanno la terrazza sul mare. È punto di partenza ideale per itinerari di trekking, per bellissime escursioni e per tutti gli appassionati di immersioni subacquee.

Mezza pensione a partire da € 44,00

pensione completa a partire da € 54,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 10% in bassa stagione

HOTEL DA SARDI ★★★

Pomonte - Marciana (LI)

☎ 0565-906045/906280 fax 906253

E-mail: sardi@elbalink.it

www.hotelsardi.it



Sognate vacanze all'Elba in gruppo, con gli amici o in famiglia? La scelta ideale per voi è la Pensione Annamaria: situata lungo la splendida Costa del Sole, offre il calore della gestione familiare, una posizione tranquilla a soli 150 mt. dal mare e un comodo accesso per le escursioni verso l'interno (partenza del sentiero C.A.I. n° 3). È una struttura nuova, con camere

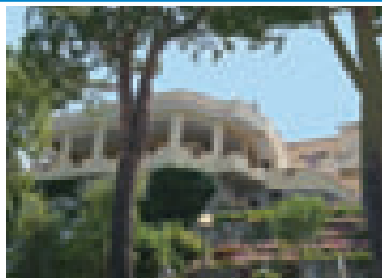
dotate di servizi, TV sat e aria condizionata. Cucina casalinga con ottimi menù a scelta.

Mezza pensione da € 34,00 a € 65,00 pens. comp. da € 40,00 a € 75,00

PENSIONE ANNAMARIA Loc. Chiessi - Costa del Sole Isola d'Elba

☎ e fax 0565-906032 ☎ abitaz. 906091 cell. 328-8419956 - 349-8876932

www.pensioneannamaria.it



In una meravigliosa posizione panoramica all'interno del Parco dell'Arcipelago Toscano, l'albergo a conduzione familiare, offre 17 camera con tutti i comfort fra cui aria condizionata/riscaldamento, TV sat, mini frigo, telefono e phon. Ideale per gli amanti della natura, dello sport e della tranquillità, il nostro albergo offre un servizio curato, cucina tipica per soggiorni indimenticabili dalla primavera all'autunno. Parcheggio privato

(coperto per moto e bici), piscina con idromassaggio, ristorante e veranda vista mare.

Mezza pensione da € 40,00 a € 88,00 - B&B da € 35,00 a € 78,00

SCONTO A SOCI C.A.I. secondo stagione - OFFERTE SPECIALI PER GRUPPI

HOTEL VILLA RITA ★★★

Località Colle d'Orano - Marciana (LI)

☎ 0565-908095 fax 0565-908040

E-mail: info@villarita.it www.villarita.it

Hotel in collina, a 800 mt dal mare, 24 camere con servizi, TV, telefono; cucina casalinga; a richiesta noleggio mountainbike; **parcheggio privato anche per pullman**. Punto di partenza per la "Grande Traversata Elbana". Guida gratis per un giorno per gruppi oltre 25 pax. Disponibilità in bassa stagione di bus navetta per 9 pax per raggiungere il versante occidentale e il M. Capanne.

Mezza pens. da € 39,00 a € 87,00

pens. comp. da € 48,00 a € 93,00

SCONTO 5% A SOCI E GRUPPI C.A.I.

secondo stagione

HOTEL BELMARE ★★ Loc. Patresi 57030 Marciana (LI)

Via Provinciale per Pomonte, 56 Isola d'Elba ☎ 0565-908067 fax 908312

E-mail: info@hotelbelmare.it www.hotelbelmare.it



Antico Caprile

ilviottolo
 outdoor spirit



Informazioni e prenotazioni

Tel. +39 0565 976005 - Mobile +39 328 7567100
 Fax +39 0565 977450 - info@ilviottolo.com

Da 14 anni escursioni per scoprire e conoscere le meraviglie dell'Isola d'Elba e dell'Arcipelago Toscano

Itinerari studiati e guidati dalle nostre prime guide
 Umberto Basso - Filippo Lippi

Traversata trekking dell'Isola d'Elba

7 giorni notte da € 485 a persona (tutti i gruppi)
 da € 380 a persona (gruppi oltre 15 pers.)

Trekking sul Monte Capanne

4 giorni notte da € 370 a persona (tutti i gruppi)
 da € 300 a persona (gruppi oltre 15 pers.)

Tariffe scontate riservate ai soci C.A.I.
 Programmi su misura anche per piccoli gruppi
 dettagli e tariffe su

www.ilviottolo.com

TREKKING - MOUNTAIN BIKE - MOUNTAIN WALKING - RAYAK
 (canoa) - canoa - canoa - canoa - canoa - canoa
 con agenzie: Venezia, Roma, Milano e Lampedusa



EMOZIONI mediterranee

CENTRO GUIDE ISOLE ARCIPELAGO TOSCANO

I GRANDI TREKKING DELLE ISOLE ELBA-PIANOSA-GIGLIO-CAPRAIA-CORSICA

WEEK END E SETTIMANE SPECIALE GRUPPI CAI

Alessandrina telefono 328 9781755 - 0943 978004 fax 0943 978063

I programmi possono essere modificati a causa "di motivi" dovuti al maltempo o a richieste, tutte date e per le finalità di cui sopra. I programmi di vacanze sono gestiti direttamente.

00044 Marone di Campo - Via Pusteria, 2 - Isola d'Elba

www.emozionimediterranee.it

mail - info@emozionimediterranee.it



Hotel Hutter: per una vacanza a contatto con la natura, la storia, l'arte! Situato in un territorio che soddisfa lo sportivo e l'amante della cultura: infatti offre pareti per arrampicate, itinerari naturalistici ed importanti eventi musicali. È punto ideale di partenza per visitare la regione dei laghi, le miniere di sale, le grotte di ghiaccio ed è a soli 40 minuti di autostrada dall'incantevole Salisburgo. A gestione familiare, con **45 camere**, dotate di servizi, **è in grado di ospitare anche gruppi**. La cucina offre piatti tipici austriaci e italiani. Nel giardino ci sono vari impianti sportivi e la piscina riscaldata. **La titolare sig.ra Elisabeth parla italiano** e Vi indicherà le mete più interessanti e le numerose proposte e iniziative della zona.

Prezzi a partire da € 50,00 a € 60,00 in mezza pensione

SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. 10%

! OFFERTA SPECIALE PER GRUPPI e, per una permanenza di 7 gg

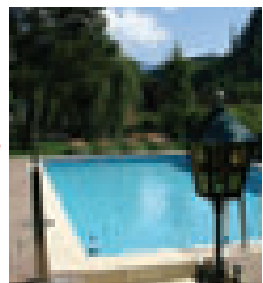
in mezza pensione, da € 266,00 a € 322,00

HOTEL HUTTER Fam. Weitgasser

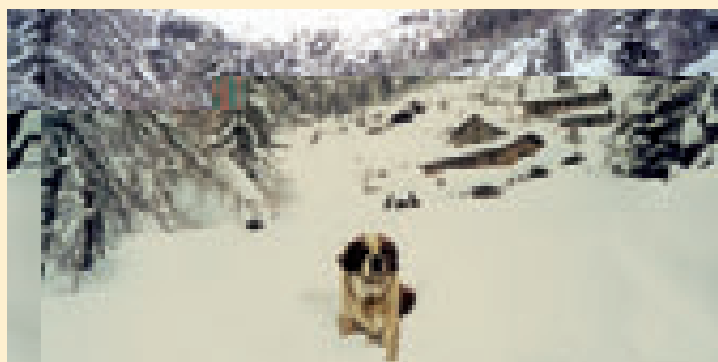
Sonnberg 12, 5511 - Hüttau Land Salzburg (Austria)

☎ 0043-6458-7240 fax 0043-6458-7240-40

E-mail: hotel.weitgasser@sbg.at www.hotel-hutter.at



PARCO NATURALE ADAMELLO-BRENTA RIFUGIO TRIVENA 1650 mt. Val di Breguzzo - Trentino



Riapertura invernale al Rifugio TRIVENA.
Sci alpinismo, escursioni con racchette da neve, arrampicata su ghiaccio.

A disposizione attrezzatura per corsi personalizzati.

DAL 27 DICEMBRE 2008 AL 29 MARZO 2009
Controllo dell'innnevamento e delle condizioni di stabilità del manto nevoso su www.trivena.com

•web-cam sempre attiva•

Richiesta di collaboratori alla pari nella stagione invernale.



SCONTI A COMITIVE E SCUOLE DI SCI ALPINISMO

Per ulteriori informazioni rivolgersi a Dario Antolini:

38079 Tione di Trento (TN) Via Condino, 35 ☎ rifugio 0465-901019

☎ e fax abitazione 322147 E-mail: info@trivena.com www.trivena.com

Isolato quanto basta per farvi sentire intorno tutta la magia della montagna, in realtà appena fuori dal paese, l'Hotel Gailerhof di Monguelfo è collocato circa alla metà della pista da fondo su cui si svolge la celebre Ski Maraton della Val Pusteria. Camere accoglienti e confortevoli, cucina tradizionale particolarmente curata, ampie sale di soggiorno e terrazza panoramica a disposizione degli ospiti.



Mezza pensione da € 39,00 a € 52,00

HOTEL GAILERHOF ★★ Monguelfo (BZ)

Via Bersaglio, 9 ☎ 0474-944238 fax 946787

E-mail: info@gailerhof.com www.gailerhof.com



**la guida per
le vostre vacanze**

www.serviziovacanze.it

per informazioni sulle località e sulla loro ospitalità
per individuare le strutture che praticano sconti o agevolazioni ai soci e ai gruppi C.A.I.
per le **OFFERTE** last-minute

Ulteriori informazioni telefonando dal lunedì al venerdì dalle 15 alle 18 allo 0438/23992



www.serviziovacanze.it



SOCIO? ASSICURATO!

**Da questo anno
l'assicurazione viaggia con la tessera!**

Nuova Polizza Assicurazione Infortuni

Sono assicurati tutti i soci in tutte le attività e iniziative istituzionali organizzate sia dalle strutture centrali che da quelle territoriali del CAI, quali ad esempio:

- gite di alpinismo ed escursionismo;
- altre attività di alpinismo ed escursionismo;
- corsi;
- gestione e manutenzione dei sentieri e rifugi;
- riunioni e consigli direttivi;
- altre attività organizzate dalle Sezioni CAI o altri organi istituzionali.

**La polizza si attiva automaticamente
con l'iscrizione al CAI.**

per ulteriori informazioni

consultare il sito www.cai.it, nell'area "Assicurazioni"
oppure contattare l'Ufficio Assicurazioni della Sede Centrale
ai numeri 02/205723234 – 02/205723206 o
via e-mail all'indirizzo assicurazioni@cai.it

LET THE

FREE SOUL PLAY

SCARPA

1985

www.scarpa.net



Laser - the Alpine Touring revolution

